L'AMICO D'ITALIA

MISCELLANEA MORALE

DI LETTERE, SCIENZE, ED ARTI

ANNO SETTIMO

La Religion est l'aromate, qui empêche
la science de se corrompre.

MAISTRE. *Essai N.° 37.*

VOLUME QUATTORDICESIMO

TORINO 1828
DALLA STAMPERIA REALE.

CONTINUAZIONE
AL
DISCORSO FILOSOFICO
DELL' INTIMO SENSO
E DELLA IMMEDIATA INTELLIGENZA
OSSIA
DELL' ORIGINE E DEL FONDAMENTO
DELLE UMANE COGNIZIONI

DELL' ABATE
PIETRO AURELIO MUTTI
Direttore dell' I. R. Liceo di Bergamo

N. III ed ULTIMO.

ART. XI.

Osservazioni critiche sulle dottrine di Condillac.

Io porto ferma opinione, doversi quindi ripetere uno degli ostacoli principali, per cui la scienza delle facoltà dell'uomo, lo studio dell'essere nobilissimo della natura, comechè il primo a coltivarsi dai saggi dell' antichità, abbia fatto nondimeno sì lenti ed incerti progressi: potrei riscontrare in diverse opere rinomate le conseguenze perniciose di cosiffatto errore. Kant, Fichte, ed altri aderenti alla critica filosofia potrebbero essere addotti in esempio; ma per tacere di questi, ed altri simili non ancora comu-

nemente conosciuti in Italia, mi sia permesso di toccarne alcun poco di uno dei più celebri corifei della francese metafisica. Niuno certamente in questi ultimi tempi più di Condillac, nè con maggior copia di dottrina, trattò delle facoltà dell'anima umana: oltre le altre sue opere, il trattato delle sensazioni, ed il saggio sull'origine delle umane cognizioni sono le fonti, a cui attinse in seguito la maggior parte dei metafisici dell'Europa meridionale. Ma reca in vero meraviglia l'osservare, che sebbene la chiarezza e la precisione sembrino principalmente qualificare le produzioni di quell'ingegno perspicacissimo, siano insorte tuttavolta sì disparate opinioni intorno al vero senso delle sue massime. Alcuni pretendono, ch'egli tenda indirettamente a spogliare lo spirito dell'uomo di tutte le sue attive facoltà; altri sostengono apertamente, ch'ei punto non offenda in simili errori. Questo diverso modo di vedere la mente di Condillac proviene, a mio credere, dal diverso punto di vista, in cui si ravvisano le sue dottrine. Imperciocchè egli è d'uopo discernere nelle sue opere laddove esso parla delle facoltà dell'anima con termini comuni, e laddove le dichiara colle formole delle sue teorie; laddove si attiene al linguaggio dell'intimo senso, e laddove assume quello del suo

sistema; a dir breve, convien por mente, quando egli le annunzia semplicemente come le sente egli stesso entro di sè, e quando egli imprende a dedurle e dimostrarle da' suoi principii. Vi sono parecchi luoghi ne' suoi trattati, in cui egli favella con tanta nettezza dell' attività, della libertà, e della moralità dell' anima umana, che non potrebbesi senza far onta alle regole della critica suspicar punto della rettitudine di sue intenzioni. Ma quello spirito sommamente analitico non istette a ciò contento; sospinse più oltre le sue indagini; volle rintracciare lo stipite comune di tutte le intellettuali e morali facoltà dell'uomo, e descriverne, per così dire, con ordine genealogico la consecutiva propagazione. Ma dove troverà egli cotesto principio anteriore e generale, da cui tutte del pari traggon l'origine? Condillac non dubita di averlo ritrovato nella sensazione. Aristotile avea detto: tutte le idee derivano dai sensi: Loke venti secoli dappoi modificando la sentenza del greco filosofo soggiunse: tutte le idee vengono dai sensi e dalla riflessione; ma Condillac ardisce di sostenere, che non solo le idee di qualsivoglia ordine; ma quel che è più, le facoltà stesse, che agiscono su queste idee, non provengono altrimenti, che dalla semplice sensazione; in guisa che, secondo il si-

stema di questo filosofo, tutte le facoltà dello spirito si rinchiudono in essa sensazione come nel comune lor germe: ei ne imprende un analisi sottilissima, e con sagace procedimento una dopo l' altra tutte le fa nascere e scaturire da questa unica sorgente. Non si ha che a leggere il saggio sull' origine delle umane cognizioni, la logica ed il trattato delle sensazioni, per vedere con quanta finezza il francese metafisico svolga cotesta sua pretesa genealogia delle spirituali facoltà dell' uomo: è dessa la parte più elaborata e finita de' suoi filosofici lavori: più volte la riassume con amore particolare in diversi luoghi de' suoi trattati, l' appresenta per tutti i lati, e ad ogni tratto la viene accarezzando siccome il parto prediletto della sua mente. Condillac avea già, come dissi, riconosciute le facoltà attive dell' anima umana, e per impulso d' intimo senso non avea punto esitato a proclamarle tali espressamente in più luoghi dell' estratto del trattato delle sensazioni, non che nell' arte di pensare, nella logica, nell' opera stessa sui sistemi; ma postosi quindi a dimostrarle in ragione di sistema speculativo, prescinde dalla cognizione sperimentale ch' egli ne ha, ed esce in certo modo di se stesso per considerarle in via di astrazione nel risultamento

delle sue teorie. Or ecco questo insigne filosofo, eccolo al cimento che di sopra accennai: egli è costretto dall'assunto suo ad allontanarsi dal contatto immediato, cioè dall'intimo sentimento delle facoltà attive del suo spirito, per salire ad un principio astratto, da cui giudica di poterle inferire: ei si ritira infatti da esse per ritornare ad esse mediante il tramite delle idee, ch' egli dee cavare dal presupposto principio. Ma se l'attività dell' anima è una facoltà primitiva, se non è propagine di alcun altra facoltà, se non ha altro principio avanti di se, che l'anima stessa, dove anderà a finire cotesta attività se deducesi dalla sensazione? Condillac in capo alla sua analisi sarà egli d'accordo con se medesimo? le sue conchiusioni coincideranno co' suoi sentimenti?

L' anima è attiva nell' attenzione, nella riflessione, nel giudizio, nella deliberazione; Condillac medesimo il dice espressamente in più luoghi dell'opere sue, ed è passiva nella sensazione; ma, secondo Condillac, l' attenzione, la riflessione, il giudizio, la deliberazione, quai germogli dello stesso tronco, derivano tutte dalla sensazione; anzi non sono propriamente, che la sensazione medesima variamente modificata secondo la varietà delle circostanze, che la determinano: la-

onde tutte coteste attive facoltà germogliate in tal guisa da una stessa radice addivengono nel sistema dell'autore nulla più, che altrettante trasformazioni, come ei medesimo le addimanda, di una passiva proprietà: che è quanto dire: l'attività punto non differisce dalla passività, che nella forma, non già nella sostanza; nell'accidente, non nell'essenza. Or s'io riferisco fedelmente la dottrina di Condillac, come m'avviso di fare, chi non vede, come il celebre metafisico vada, scostandosi di mano in mano dai dettami dell'intimo senso seguendo la direzione de' suoi principii, e come cotesta attività, ch'egli stesso dichiara con tanta nettezza ogni volta ch'egli esprime senza formole teoretiche i suoi sentimenti, passando poi essa per la trafila delle sue deduzioni, degeneri a poco a poco dalla sua propria natura, e partecipi in ultima analisi della passività del principio, da cui si deduce. Si dura fatica a comprendere sulle prime, come abbia potuto l'autore concepire lo strano ed assurdo divisamento di cavare l'attività dello spirito umano da un principio passivo, qual è la sensazione. Ma ove si ponga mente allo scopo, che si era proposto, di far discendere tutta la famiglia delle intellettuali e morali facoltà dell'uomo da un solo stipite, è verosimile a credere ch'egli

abbia voluto ravvisarlo piuttosto nella facoltà di sentire, che in verun altra, per essere quella la prima fra tutte a svilupparsi. Ma quì con sottilissimo paralogismo l' Abbate di Condillac confonde il rapporto di precedenza con quello di generazione. Altro è, che l'anima cominci innanzi a sentire, che ad intendere; altro è che la sensazione produca la intelligenza. Tutte le naturali proprietà coesistono simultaneamente nello spirito all' istante primiero di sua esistenza, comechè vi sia un certo ordine consecutivo nel loro sviluppamento. Certo è, che il ministero de' sensi ha già adunato nella immaginazione e nella memoria un copioso magazzeno d'idee, d'immagini, di rimembranze pria, che apprenda l' intendimento ad agire sopra di esse, a disporle, a connetterle regolarmente, e ridurle quindi in vere e reali cognizioni: ma non ne siegue perciò, che l' attitudine posseduta dallo spirito a sentire le impressioni degli oggetti esteriori, e le interne corporee modificazioni, sotto qualunque forma si consideri, possa mai divenire quella facoltà istessa, ond'egli opera sui prodotti della sensibilità: dalla capacità di sentire si cavano i materiali greggi; ma per quella d' intendere e ragionare si lavorano a disegno, si mettono insieme con certo ordine di ragionare, e l' anima a suo beneplacito

altri ne adopera, altri ne rifiuta liberamente nella costruzione de' suoi mentali edifizii. Egli è ben vero, che le sensazioni precedono, non già le facoltà attive dell' anima, ma sibbene lo sviluppo e l'esercizio di esse facoltà, come la preparazione e l'allestimento del marmo, del ferro, del legno precede, non già l'abilità e l'ingegno, ma l' opera e l' industre travaglio dello scultore. Or siccome il soggetto, e la materia di un arte in qualsiasi aspetto risguardata non può mai divenire la sorgente produttiva dell'attività dell'artefice; così pure la sensazione, per quanto trasformata si presupponga, non potrà mai convertirsi in quella facoltà, che agisce sopra di lei. Laonde ad onta del torno artificioso, onde l'Abbate di Condillac presenta al lettore cotesta speciosa origine delle umane cognizioni, rimane sempre evidentemente assurdo, che dalla passività possa mai emergere il principio d'azione. Per la qual cosa volendosi tener dietro esattamente alle conseguenze finali delle teorie di questo autore nella generazione delle facoltà dell'anima umana; l'uomo non sarebbe più che un essere senziente in varii modi, nulla vi avrebbe più di attivo in lui; tutto sarebbe giuoco di un passivo attributo, che a guisa di Proteo moltiforme assumerebbe tanti aspetti quante sono le intellettuali

e morali operazioni dello spirito umano: aver fame e sete, intendere e ragionare non addiverrebbero in tal sistema, che diverse maniere di sentire, sicchè il divario, che passa tra l'anima dell' uomo e quella delle bestie, starebbe solo nelle differenti forme di una identica proprietà. Modificate la sensazione in varie guise, ed ecco le diverse specie degli esseri animati; trasformate diversamente questa passiva capacità, ed eccovi l'uomo e il bruto; il castoro, che mette insieme l' abituro lungo le rive del Nilo, e Michelangelo che innalza il prodigio dell' arte in Vaticano; il bracco che insiegue coll'odorato la preda, e Newton che percorre coll' intelletto i cieli. Per tal modo il prezioso patrimonio delle facoltà, onde va l'uomo sopra ogni altro animale celebrato e distinto, non sarebbe più che un fasto apparente; le sue nobilissime prerogative si mostrerebbero gemme di falsa roccia al cimento di Condillac; l' attività, la libertà, la moralità, tutto svanirebbe in cotesta analisi, e in capo per dire così al chimico processo non rimarrebbe in fondo al crogiuolo, che sola e pretta sensazione. Ma perchè mai, dirà taluno, ascrivere al saggio istitutore del religioso Ferdinando queste massime, che tanto disgradano l'umanità? perchè imputare ad un gentile e costumato filosofo, che

abbia voluto vituperare e vilipendere tanto indegnamente, non solo sè stesso, la patria e la sua nazione, ma tutto intiero il genere umano? Condillac fu ben lontano da sì bassi e limacciosi sentimenti, e se alcuni sciagurati metafisici, che vennero dopo di lui, cavarono dalle sue teorie sì riprovabili conseguenze, se qualche sconsigliato fisiologo non contento di esaminare l'influsso condizionale, che ha la sostanza corporea sulla spirituale nell' esercizio delle sue funzioni, pretese anco co' ferri anatomici alla mano di praticare nella fisica organizzazione del corpo l' analisi delle attive facoltà dello spirito; Condillac però non iscrisse mai sillaba di sì assurde dottrine. È verissimo, io soggiungo, e lo stesso Laromiguiere su questo punto uno de' più dichiarati avversarii di Condillac prende nondimeno a giustificarlo trionfalmente da simili imputazioni.

Ma questo è il luogo appunto di rimontare all' assunto mio, per far conoscere nell' addotto esempio, come ancora que' metafisici, che si pongono a scrivere con rette e leali intenzioni, ogni volta però che nell' indagare l'origine delle umane cognizioni non si vogliono arrestare all'intimo senso, ed alla immediata intelligenza, ed ardiscono perciò di oltrepassare i confini di quelle verità primitive, che circoscrivono il campo delle

filosofiche investigazioni, forza è pur, che deviino dalla proposta norma, e dopo il lungo giro dei loro ragionamenti si trovino, quasi senza avvedersene, condotti ad erronee conclusioni. Condillac non avea già in animo di distruggere l'attività dell'anima umana, ma sol di farla discendere dalla sensazione; la presupponea derivata, quand'è primitiva; ecco la causa, per avviso mio, de' suoi speculativi traviamenti. Io non saprei, come quella mente penetrante o non abbia saputo esprimere chiaramente le sue idee nella esposizione dell' immaginato sistema, oppure sia stato egli stesso aggirato e sedotto dal fascino de' suoi ingegnosi pensamenti. Del rimanente è fuor d'ogni dubbio, ch' egli potè ben essere incoerente ne' suoi principii, ma non mai inferirne alcuna conseguenza, che in onta fosse alle doti sacre ed inviolabili dello spirito umano.

Art. XI.

La coscienza, ossia il senso intimo è l'unico criterio delle verità primitive.

Le osservazioni da me fatte sin quì sopra le teorie di Condillac sarebbero in diversi rispetti applicabili parimenti a parecchi altri filosofi si

antichi che moderni, i quali da principii ipotetici han voluto cavare l' origine delle umane cognizioni. Quasi tutti in fatti cotali sistemi manifestano la loro insussistenza nelle conseguenze inammissibili, che in ultimo risultamento ne derivano; di modo che quanto si è scritto e disputato sopra questo battuto e ribadito argomento, tutto, per avviso mio, mette finalmente al bivio inevitabile, o di rinunziare col pazzo ed assurdissimo divisamento degli scettici ad ogni certezza di reale conoscimento; o di ravvisarne il fondamento e l'origine nell'intimo senso, e nella immediata intelligenza. Ma pensando per lo più i filosofi, non potersi scoprire cotesta origine, che mediante profonde indagini e sottilissime speculazioni, si diedero a fare ipotesi, a creare sistemi, e mentre uscivano fuori di se per tener dietro agli elevati loro concepimenti, dimenticavansi di consultar in sè medesimi la natura, che a ciascuno addita nel germe stesso della sua propria esistenza quello ad un tempo di tutte le umane cognizioni. L' uomo esiste, e sa di esistere; come la esistenza è il principio di tutti gli attributi di un essere, così la coscienza intima della esistenza è il principio di tutte le cognizioni di un essere intelligente. Vi ha un ricesso recondito, vi ha una sede profondissima

nell'umano spirito, dove egli in un silenzio sublime, che non può essere disturbato nè dal tumulto delle interne passioni, nè dal romore delle esterne vicende, presiede a sè stesso, sorveglia sè stesso, rende conto a sè stesso di quanto succede dentro di sè, e con una pupilla che non si chiude giammai ispìa le più secrete operazioni delle sue proprie facoltà: questo è ciò, che si addimanda coscienza, ossia intimo senso. Il signor Jouffroy in un discorso filosofico diretto a stabilire i confini, che separano la psicologìa dalla fisiologìa, non è lontano dal credere, che l'intimo senso non si assopisca neppure nel deliquio e nel sonno, sebbene il più delle volte non se ne abbia in appresso reminiscenza alcuna. Comunque sia, egli è indubitato, che anche nei momenti di maggiore divagamento, quando lo spirito rapito come fuori di sè dal soverchiante immaginare sembra alienato dai sensi, e diviene quasi insensibile e straniero a tutto ciò, che il circonda esteriormente, continua tuttavia ad essere consapevole esattamente delle sue interne modificazioni. Ma ciò che vi ha di più osservabile nell'intimo senso si è, che, nel tempo stesso ch'egli è una prova evidente della semplicità del principio, che in noi pensa ed agisce, è pure un criterio indubitabile dei dati primitivi dello

scibile universale: nel fondo della coscienza stanno le radici dell'albero, onde si diramano le diverse propagini delle umane cognizioni. Ella è dessa, che ci attesta la realità delle massime originali, che servono di appoggio alle deduzioni della ragione; ella che ci convince intimamente dell'attività dello spirito nelle sue interne operazioni, della libertà di preferenza negli atti de' suoi voleri; ella che ci assicura, che la vita non è un sogno, come delirano gli Scettici; che le cose sensibili non sono fantasmi, come s' infingono gl' idealisti; che gli oggetti dell' intelletto non sono già forme subbiettive del medesimo, come sofisticano i Kanziani. Per essalei noi sentiamo di sentire, sappiamo di sapere, conosciamo di conoscere. Quì la intelligenza dell' uomo riconosce sè stessa, conferma sè stessa, ratifica sè stessa, e con irresistibile convincimento pone la base di quelle verità primigenie, senza di cui ci mancherebbero le cognite per risolvere il problema della umana intelligenza.

Art, XII.

Del senso individuale, nazionale e comune.

Ma se l'uomo con riflessiva osservazione si rivolge dentro sè stesso per assistere alla nascita

de' suoi concetti, e per considerare attentamente il suo spirito; gli sarà agevole di rilevare in esso alcune qualità individuali e proprie di lui solo, altre specifiche ch' ei ritrae dalla nazione e dal secolo speciale in cui vive, ed altre finalmente generiche ch'egli ha comuni con tutti gli uomini. Primieramente ogni uomo nella sua condotta dà a divedere un certo modo di sentire, di pensare, di esprimersi, e di operare affatto singolare, proveniente parte dalla differente tempera della sua propria organizzazione, parte dalla associazione delle idee variante in ciascheduno secondo le accidentali combinazioni della vita, parte anche dalla diversa educazione e dagli abiti, che di mano in mano diversamente si contraggono. Questo è ciò che io appello senso individuale, e quindi si formano i personali caratteri differenti gli uni dagli altri, ad un dipresso come le estrinseche fisonomie. La-Bruyere, Moliere, Gasparo Gozzi, Parini nelle opere rispettive rappresentarono alcune volte tanto al naturale questi caratteri individuali, che leggendoli i loro contemporanei si raffiguravano le persone stesse con cui vivevano, qual nei ritratti dipinti riscontravano i loro sembianti. Secondariamente vivendo gli uomini nella unità nazionale sotto la influenza della mutua comunicazione, del clima, della legisla-

zione, degli usi, e delle politiche, sociali, scientifiche e letterarie istituzioni, contraggono e partecipano tutti dalla nazione e dal secolo, cui appartengono, certi lineamenti costanti nel loro spirito, una cotal impronta identica, che non cancella già, ma modifica uniformemente i caratteri individuali; per tal cagione in ogni tempo si distinsero fra di loro tutte le nazioni del pari in addietro, gli Egiziani, i Greci, i Romani, come attualmente i Tedeschi, i Francesi, gl'Italiani, gli Spagnuoli. Questo è ciò, che si dice costume, o senso nazionale. Per il che quantunque i poeti di ogni epoca siensi tutti proposto l'uomo da rappresentare nelle poetiche produzioni attinenti alla umana natura; nondimeno avendo essi in mira principalmente gli uomini del loro secolo e della loro nazione, danno perciò a conoscere sì notevole differenza di tinte anche nelle stesse morali dipinture, che ciascuno secondo i tempi e le regioni in cui visse fecesi a delineare. E quì mi sia lecito osservare per incidenza, che a gustare simili opere, e massime le più antiche, ed a proferire dicevole sentenza sui loro pregi e difetti è d'uopo, mediante una piena cognizione della istoria corrispondente trasportarsi in certo modo in quelle età stesse, passeggiare quelle contrade, assistere

a quegli spettacoli, a quelle pubbliche adunanze, a que' crocchi privati, e farsi, per così dire, coetaneo e dei personaggi e costumi descritti, e dei poeti, che li descrissero. In terzo luogo, ove si penetri più addentro nell' animo dell' uomo sotto codesta superficie artefatta e coltivata dall' umana industria, ci verrà fatto di rinvenire un fondo, dirò così, ancor vergine, intatto, immutabile, che si conserva sempre lo stesso in ciascun individuo, ed in ciascuna nazione. Sotto le due anzidette modificazioni, individuale e nazionale, esistono le originarie proprietà della sostanza spirituale, che non sono suscettive in quanto alla loro essenza di verun cangiamento; vi sono le intellettuali e morali facoltà, le quali, sebbene possano essere più o meno sviluppate, osservano però costantemente le stesse leggi nelle loro naturali funzioni, e muovono sempre dall'intima coscienza, e dalla immediata apprensione delle primitive verità. Or questo tenore invariabile dello spirito umano in tutti gli uomini colti o rozzi, sapienti od idioti, è appunto ciò, che si addimanda senso comune. Il senso individuale pertanto ed il senso nazionale devono essere l'argomento delle osservazioni del poeta e dell'artista per cavarne i modelli d' imitazione; dell'oratore per conoscere le differenti forme in cui si

sogliono atteggiare le passioni, ed anche del filosofo politico e morale per attingere alle fonti molteplici delle umane azioni, e per iscoprire le molle più secrete, che contribuiscono a muovere ed a determinare nel diverso loro andamento i corpi sociali. Ma al filosofo metafisico, che si occupa della psicologia, dell'analisi delle facoltà dell' anima, e dell' origine delle idee, deve egli attenersi rigorosamente al senso comune, il quale non è in sostanza che il compendio delle verità d' intimo senso, e delle più prossime lor deduzioni.

Nè creda egli con ciò di segnar troppo basso, è di togliersi il volgo a maestro delle sue dottrine, perciocchè vi ha una gran differenza, tra il modo ond'esse sono note al volgo, e quello onde il sono al filosofo. Ambidue ne vanno certi ugualmente; perchè la certezza di tali verità, anzichè da acutezza di raziocinio, dipende unicamente dalla testimonianza incontrastabile del senso intimo, comune del pari ad ambidue; ma non perciò ambidue ne hanno una uguale notizia: quella del primo è una notizia implicita, questa del secondo espressa; l'una pratica o sperimentale, l'altra teorica ed astratta; il volgo sente, il filosofo conosce. Affinchè le verità di sentimento divengano regolari ed esatte cognizioni

conviene, che mediante l' osservazione passino dall' intimo senso all' intelletto; è d' uopo, che si conoscano nelle reciproche loro attinenze, che siano prese in esame, or combinate per sintesi, or separate per analisi con ordine acconcio, e quindi si diramino e si svolgano per ogni lato sino alle ultime lor conclusioni: per tal modo questi intimi accorgimenti, che non sono che i semi universali del sapere dell'uomo, vengono fecondati dalla riflessiva ed operosa applicazione del suo intendimento. Imperciocchè il senso comune non è già il termine, ma solamente il principio della filosofia; egli è, per così dire, il libro di testo che si trova tra le mani di tutti; ma l' esporlo, il dichiararlo ampiamente, spetta solo al filosofo. Io sono d'avviso, essere il volgo in comparazione del filosofo rispetto al senso comune quello ad un dipresso, che è l' idiota in confronto dell' intelligente in fatto di belle arti. Ambidue si abbattono per avventura a mirare un edifizio bellissimo di Palladio; l' uno e l' altro l'osservano attentamente; vedono ambidue e l' ampiezza della porta, e la forma e i davanzali delle finestre, e lo sfogo degli archi, e l'altezza delle colonne, e gli stipiti, i capitelli, le cornici, i modiglioni, e quali membri sporgenti, quali rientranti, alcuni lisci, altri ornati, e

quant' altro si para allo sguardo; ma l'idiota non vede, non rileva più innanzi; non l' ordine dell'architettura, non l' accurata esecuzione delle regole, non la scelta degli ornamenti, non il gusto delle modanature, non la ragione universale ed il consentimento delle parti, non la maestà e l'armonia del tutto: ambidue vedono il palagio, ma solo l' intelligente ne avvisa le bellezze architettoniche e il magistero dell' arte. Se ciascuno di essi possedesse un simile fabbricato, saprebbe ciascuno abitarlo ugualmente ed approfittarne per gli usi domestici, e pei comodi della vita; ma l' intelligente ne attingerebbe inoltre argomento di utile istruzione, e dal modello presente agli occhi corporei salirebbe ai principii astratti, ed alle norme generali dell' arte medesima. Non addiviene altrimenti del volgo e del filosofo in quanto al senso comune. Per esso ambidue sono conscii a sè medesimi di tutte quelle verità primitive, che sono i germi delle umane cognizioni; ma laddove l'uno ne cava soltanto un criterio pratico per l'accorto ed onesto vivere, ne trae l' altro, mercè l' attività del suo intendimento, i principii fecondi dell' intiera sua filosofia; di modo che il senso comune, che è tutta la scienza del volgo, non costituisce che i primi dati della scienza del filosofo. Ma se poi

vuol esso il filosofo prescindere da questi dati; ma se osa sospingersi oltre a questi dati; se immagina teorìe e sistemi in contraddizione con questi dati, allora dimentica egli il testo originale, che gli pose in mano la natura, o a meglio dire il supremo Autore della natura; allora egli esce fuor di carriera sin sulle prime, e per quanto ingegnosi e brillanti pur sieno i suoi pensamenti, non saranno infine che magnifici paradossi di mascherata menzogna.

Art. XIII.

Conchiusione.

A conchiusione pertanto dell'argomento toltomi a trattare, ornatissimi Socii, io mi fo ad inferirne la seguente massima, importantissima singolarmente per la studiosa gioventù: la filosofia non è criterio competente della sussistenza, o insussistenza delle verità primitive, ma queste sono anzi criterio certissimo della verità o falsità di ogni filosofia. Laonde ogni volta, che un lettore inesperto avvenutosi in taluna di cotali opere di ideologia, o di fisiologia, o di simili altre materie, di che abbonda sopra modo la nostra età, in cui si stabiliscono dottrine o sistemi in oppo-

sizione dell'attività, della libertà e moralità dell'anima umana, della realità degli oggetti sensibili, o di qualunque altro principio dettato dall' intimo senso a ciascuno, e sancito dal comun senso degli uomini; quali essi pur siano gli argomenti abbacinanti, che si adducono, egli avrà sempre alla mano un contrassegno ed una prova evidente per giudicarli erronei e falsi intieramente. Quando l' acuto Zenone negava l' esistenza del moto, e provocava Diogene a dimostrarla, questo filosofo si mise a passeggiare. Una tal risposta è più filosofica, che non sembri in apparenza, volendo con ciò il Cinico giudizioso richiamare il sottile ed altiero dialettico al catechismo del senso comune, e dargli quindi ad intendere, che cosiffatte verità fondamentali, anzichè potersi dimostrare *a priori*, sono esse i principii delle verità dimostrabili, che ne dipendono. Infatti se gli antichi in luogo di consumare inutilmente olio e fatica disputando sulla esistenza del moto, si fossero applicati ad investigarne le leggi, queste si sarebbero probabilmente molto innanzi conosciute a vantaggio grandissimo delle scienze naturali e delle arti, nè Galileo, Newton, Wallis, Wrenio, Ughenio avrebbero molti secoli dopo ottenuto l' onore di tali scoperte. Dice Dugualt Stewart ne' suoi elementi della filosofia dello spi-

rito umano, essere i filosofi d' ogni maniera, fisici, chimici, naturalisti, astronomi ec., come tanti viaggiatori, che percorrono il mondo scientifico per iscoprirvi nuovi paesi incogniti, e la metafisica esserne la carta geografica, che serve loro di guida nelle dotte e malagevoli spedizioni. Quanto è giusta ed arguta la sentenza dello Scozzese filosofo, rende altrettanto onorevole testimonianza agli importanti servigi, che questa scienza può prestare ad ogni ramo dell' umano sapere: se non che io credo di poter soggiungere con ragione, che siccome per descrivere esattamente una carta geografica è d' uopo regolare col primo meridiano le posizioni graduate d' ogni regione; non altrimenti per compilare una buona metafisica è mestieri dirigere colla norma delle verità primitive tutte le idee susseguenti dell'intelletto. Stabilito in tal guisa il vero e solido fondamento dello scibile dell' uomo, non avrà il metafisico a smarrirsi nelle proprie indagini, o almeno ne' suoi smarrimenti troverà pronto il mezzo onde rimettersi agevolmente sulla retta via: coteste verità irrepugnabili, cotesti lumi immobili nella sua mente, scorgeranlo come altrettante costellazioni nel vasto pelago dell' astrazione; potrà con certa fidanza intraprendere l' analisi delle facoltà dell' anima, sceverarne l' assieme, cavarne

nozioni chiare e distinte, determinarne le funzioni, e gli atti corrispondenti, svolgere i varii ordini delle idee, dichiararne le regole di associazione, indicare le ragioni e le attinenze, che hanno le une alle altre, e delineata per tal modo la sfera dell' umana intelligenza indirizzare tutti gli altri filosofi nelle rispettive loro investigazioni. Allora la metafisica tolta alle fallacie del sofisma dialettico, e purgata dalla scabbia degli assurdi paradossi, che ne oltraggiano la dignità, ripiglierà il grado dovutole nella scientifica gerarchia, e presiederà degnamente a tutte le nobili discipline; prescriverà alle scienze naturali i metodi più acconci per indagare le cagioni dei materiali fenomeni, fornirà alle matematiche gli astratti concepimenti da sottomettere alle forme del calcolo; indicherà alla morale le nozioni generali del retto e dell' onesto, alla giurisprudenza i principii del pubblico e privato diritto, alla politica le norme dei sociali istituti, alle lettere, ed alle arti belle le teorie e gli archetipi razionali della estetica ispirazione. Conciossiachè, ben è vero che ciascuna scienza si regge secondo speciali regole, come ogni arte possiede gli stromenti suoi proprii; ma le leggi che governano il pensiero si estendono a tutte le scienze, in quella guisa appunto, che le leggi generali della

materia appartengono a tutti i corpi. Possa pertanto cotesta scienza legislatrice di tutte le altre adempiere l' ufficio rilevantissimo, che le si conviene, e temperata a dicevole sobrietà, nutrita di gravi e solidi studii, anzichè ir vagando per lo vano di sterili speculazioni, attenersi ai principii saldissimi dell' intimo senso, e ravvisare nella immediata intelligenza dell' uomo l' origine e la base di tutte le sue cognizioni! così più non avrà a vedersi una intemperante filosofia brancolar fra l' ombre di fantastici deliramenti, e dopo inutili sforzi e continue rivolture venuta nella disperazione di poter nulla conoscere con certezza, avventarsi dispettosa contro di sè, e coll' infame attentato del suicida nel vortice precipitarsi di perpetua dubitazione.

UN SAGGIO DI CALUNNIE.

Per la illimitata tolleranza e la licenza dello stampare non havvi errore ormai tra i possibili, che non abbia qualche seguace nella Francia. Si contraddicono l' uno l' altro, ed è cosa naturalissima; in un punto sòlo consentono, tenere

cioè la Religione Cattolica come unica e vera loro avversaria. E così debb'essere: l'un l'altro gli errori si possono combattere ed avvicendare disfatte e trionfi: colla verità non si dà alternar di tal fatta. Se fossero capaci di senso le linee geometriche, tutte adastierebbero quella retta, che unica può condursi fra due punti dati. Tra l'uomo e Dio è sola la Cattolica senza più; le altre il sentono e l'abborrono. Le aberrazioni de' mal credenti tanto maggiori, quanto più diritte sanno dedurre le conseguenze dalle premesse, hanno ridotto la filosofia moderna ad un universale scetticismo il più infelice, in cui possa divenire la mente umana. Altrevolte già accennammo la correlazione, che passa tra 'l dogma e la morale (1). Cosicchè l'incertezza, anche in ciò solo penosa all'uom che pensa, non è solo sul dogma della Trinità o quello dell'Incarnazione, ma sui doveri e sui loro limiti, dei quali ognuno si fa interprete a se stesso, e con qual ampiezza di coscienza Dio vel dica. Ora da tanto bollimento d'animi mossi i Cattolici, che amano davvero la Religione, e zelano la salvezza delle ani-

(1) Am. d'It. Vol. VI, pag. 222 e segg. e 245 e segg.

me, si sono annodati in associazione pubblica legittima, diretta a difendere la verità con tutti i modi conceduti dalle leggi. Ridurre al vero i fatti calunniosi o esagerati contro i nostri (che quest'arme è maneggiata con franchezza scelleratissima da quella gente); dimostrare le verità più impugnate: stendere consulti legali contro quelli, nei quali le cavillazioni forensi s'impiegano dai nemici contro la Religione, e la Chiesa; procacciare la composizione e la stampa di libri valevoli a vendicare le scienze bruttate dalla iniquità liberalistica; offrire ai giovani i mezzi di conoscere in tutte le sue parti la verità, e d' imparare ad applicarla a tutte le circostanze della vita: così preservare animi innocenti, e preparare campioni a Dio, sono oggetto di questa riunione. Le gazzette oneste di Francia ne hanno ricopiato il Programma e le regole dal Mémorial, e però basta rimettere a quelle i lettori bramosi di saperne altro. Ne è capo il Duca d' Havré e de Croï: vi può concorrere chicchessia mediante la retribuzione annua almeno di lire dieci, e sono graditi gli scritti estesi con maestria ed analoghi allo scopo dell' associazione.

Il liberalismo non potea tacere all' aspetto di una istituzione, in cui il valore sommo della verità prende vigore e chiarezza maggiore dalla

vicendevole comunicazione degli animi, che giovamento dagli altrui lumi traggono e recano nel manifestare i proprii: che per gli esempi reciproci di valore, di costanza si rinfocano a vicenda, e più risolutamente si fanno alla lor causa devoti. Anche al liberalismo pertanto è piaciuto ordinarsi in battaglia, o piuttosto attelare nuova falange; poichè le Società segrete, e le pubbliche adunanze delle varie sette sono già veri drappelli disposti ed operosi alla guerra. Con tutto ciò è sempre valor maggiore nel vero: come assalirlo? già si disse: solo colla menzogna più o meno artatamente proposta: E perchè alla fantasia d'un liberalista quasi sempre appare minaccioso spettro il Gesuita, anche nell' invito all' associazione sua conviene inserire una espressa calunnia contro alla temuta Compagnia. Italiani, in cui sussiste in tutto il suo candore l' amore, la riverenza al vero: voi, che praticate Gesuiti, leggete e imparate a diffidare delle parole liberalistiche.

» I Casuisti della Compagnia (così quell' in-
» vito) permettono ai servi non bastantemente
» pagati rubare ai padroni: alle mogli prendere
» il denaro de' mariti per giuocare; alle divote
» assistere alla Messa solo di persona, non colla
» mente; ai poveri torre furtivamente il ben

» de' ricchi; alla gente non onesta arricchirsi per
» vie vergognose o colpevoli, v. g. con un omi-
» cidio, una sentenza ingiusta, un atto disone-
» sto; agli uomini sanguinarii, siano laici o Sa-
» cerdoti o religiosi, d'uccidere per vendicare
» un' ingiuria ».

. Queste sono parole fedelmente tradotte dal Programma del *Constitutionnel* inserito nel *Memorial* di giugno.

Non provare sdegno leggendo siffatte calunnie, sarà egli virtù? se, anche questa confesso mi manca, e così fosse la sola! la Dio mercè non è ancora smarrito il senno in Italia, e ciò basta, perchè il vero, e la maligna bugìa siano nel dovuto concetto. Bensì giova additare ai lettori, come si possano francamente in Francia spandere le siffatte smaccate menzogne.

Già abbiamo fatto conoscere il mendacio solenne d'un editto d'Enrico IV inventato di pianta. Convien sapere inoltre, che Pascal, quell'ingegno peregrino per varie parti pregevole, ebbe la sventura di lasciarsi involgere da una setta mendace fin da principio, cosicchè per proverbio in Francia quella era il punto di paragone del menzognero. *Menteur comme un Janséniste.* Egli probabilmente, e mi piace di crederlo, altro non fece, che ricevere i materiali da persone

exprofesso studiose delle cose teologiche, ed ordinarli, e condirli con uno stile tutto suo. Probabilmente non le credea capaci di mentire e falsificare a tal segno, e ciò può ancora scusarlo. Così nacquero le famose lettere provinciali nominate *les Menteuses* dal Conte Maistre (1). Nel dar conto dei *Documens sur les Jésuites* posteriori all' VIII, ne recheremo qualche esempio. I Gesuiti, che dapprima non le aveano curate, vedendo che le calunnie prendeano piede, fecero risposta; e se la ragione potesse prevalere contro alla malvagità frizzante, sarebbe stato atterrato l' edifizio alzato dai loro nemici. Ma *les Provinciales* maligne e ingegnose allettavano alla lettura anche i più avversi alle discussioni teologiche. Gli apologisti dei Gesuiti costretti a trattar la cosa con metodo di discussione; riscontrar testi, indicare citazioni infedeli, monche ecc., poterono soltanto persuadere coloro, ai quali piace innanzi a tutto la verità, e si compiacciono d' indagarla penosamente più, che sollazzarsi leggendo ingegnose menzogne. Ciò fu nel secolo XVII. Venne poscia l' ultima guerra

(1) Depuis le Menteur de Corneille jusqu'aux Menteuses de Pascal.

nel secolo seguente, nella quale la setta medesima occupati gli animi d' alcuni Magistrati, e combattendo alla vanguardia dell' incredulità (1), venne a fare le prove estreme contro ai Gesuiti. Perciò si seguì il sistema anteriore delle calunnie, e furono gettate in man del pubblico in gran copia proposizioni imputate ai Gesuiti (2). Anche quì l' arte si surrogò alla verità: ora una proposizione scandalosa, che si trova nei trattati dei Gesuiti inserita per confutarla, si riferiva, come se l' avessero professata: altra se ne ricopiava non intera, sbranandola in modo da farne apparire dannevole il testo, che recitato intero sarebbe stato ortodosso. Certe proposizioni prima d' essere condannate dalla S. Sede si trovavano in libri teologici di diversi Ordini: nell' addurle, i calunniatori ebbero gran cura di nominare gli autori Gesuiti, in cui si trovavano; ma tacquero, che il medesimo errore si trovava in altre teologie non gesuitiche: anzi se queste erano citate dallo scrittor Gesuita, si tolsero nel riportare il testo di lui: tacquero, che dopo le condanne supreme se ne erano astenuti i Gesuiti: tacquero,

---

(1) Ciò è dimostrato dal carteggio dei filosofisti.
(2) Assertions etc.

che ancor prima delle condanne le avevano impugnate altri Gesuiti. E quì successe quel, che prima nel fatto delle *Provinciales*. Il pubblico lesse avidamente le accuse: stanco poi di fermarsi in materie così ingrate, cessò dall' informarsi delle risposte. Così in quella parte della nazione, che con minore scienza e più parole secondo il solito occupa i crocchi e le brigate, rimase ferma persuasione, che da Gesuiti s' insegnavano tutte quelle iniquità, che anzi dai Gesuiti erano confutate.

Da questo saggio di replicate e massiccie imposture, e menzogne nascerà negli animi veramente generosi un risoluto abborrimento alla causa, che con arti vili cotanto e continue vuol prevalere: e se alla generosità si accoppia senno perspicace, la intenderanno sprovveduta di ragioni, quando di tali puntelli si afforza.

Ma un' altra avvertenza importa esplicitamente quì indicare, perchè dagli animi schietti mal si comprende l' astuzia; sia pure in mille volumi registrata; anche dalla setta medesima sia manifestata ne' suoi momenti di sincerità, allorchè riuscita alcuna sua macchinazione si tiene in pugno le ulteriori vittorie: essi sol la conosceranno appieno, allorchè sopra al lor capo ne venga a cadere la scure.

La somma della quistione non sta nei Gesuiti: la guerra è alla Chiesa, alla Religione, e per diritta conseguenza al trono, alle proprietà, ai diversi gradi sociali, in somma a tuttociò, che sotto la Religione si conserva. Tale fu l' andamento sin da principio: ai Vescovi abbominare il Papa: Febronio, Eibel e simili, immensa rovina produssero in Germania dapprima, e fuori. Ai Curati mostrar tenerezza a biasimo dei Vescovi: ciò fu dei primi passi dell' assemblea nazionale. Similmente ai popoli, ai Re dipinger nemica la nobiltà da tanto tempo priva dell' antico poter feudale, del quale aveva fatto mal uso talvolta. Tanto sol ne serbava poi da aver credito sul popolo, e lo usava per ben di questo, e per ribadirne l'affetto verso il Principe, al quale essa era generalmente devota; e devota così da non badare nè a disgusti nè a sagrifizi tosto che una chiamata venisse dal trono. Quando poi prevalse la setta, mandò sossopra col Papa i Vescovi, coi Vescovi i Curati, e col trono tutti gli Ordini, incendiò coi palazzi le capanne, nè condizione sociale veruna ebbe franchigia. Non altrimenti tutte le altre istituzioni sociali furono biasimate vilipese, sempre con titolo colorato del pubblico bene; illusione agevole, quando parlate a gente inavveduta, e proponete semplici teorie, posti al confronto gli abusi, che sempre si tro-

vano, ove interviene l' atto umano. L' amor di novità seconda arti siffatte: l' uomo inavveduto sente il male e l' incomodo, che lo preme; che le declamazioni altrui gli fan parere maggiori; mentre le teorie proposte artifiziosamente solo in carta ove non trovano ostacolo, producono abbaglio dipingendo un fantastico ottimismo, che non sarà mai. Tale è per atto d' esempio il sistema, che dicesi rappresentativo. Qual magnifica dipintura! il popolo convocato ad eleggere coloro, nelle cui mani starà la legislazione da emendarsi, da farsi. Egli compreso dall' importanza dell' ufficio loro, sceglierà i più saggi, i più affetti al pubblico bene, i più disinteressati. Onorati da tal pubblica confidenza essi avranno solo la mira a rispondervi, e se ciascun di loro è di tanti pregi, quale sarà il risultato della comunicazione reciproca di tanti lumi, di tante virtù? Così il romanzo: riducetelo al vero. Al popolo son dettate le elezioni dal denaro, dalla bettola, dal patronato: sceglie individui, *che neppur conosce*. Questi al Parlamento giungono con un codazzo di passioni, di mire ambiziose avare; i meno rei, tronfi di vanagloria letteraria, esultano di potere in bigoncia saliti farsi o sognarsi emoli di Cicerone, o di Demostene. Congregati al Parlamento quali ne sono le norme? Nel 1789 i Deputati agli Stati generali fu-

rono muniti dai loro commettenti di istruzioni, con ordine di uniformarvisi. Raccolti in uno dichiararono sè medesimi sciolti indipendenti da quel legame. E talmente se ne tennero sciolti, che dove le provincie aveano comandato, che fossero serbate le istituzioni religiose monarchiche ecc., l'assemblea alzò di lor rovine altissimo un monte, e il poco che rimanea scrollò così, che il rovinarlo affatto fu opera di non undici mesi. Ultimamente in quelle elezioni, ove prevalse la parte liberalista, fu dichiarato da' suoi araldi, ciò sono i giornalisti, che il Deputato dovea porre in bando ogni propria opinione per seguire appunto le norme fermate dalla setta; norme, che promesse eseguirsi erano state il prezzo della elezione di lui. Allora non s'eseguì; ed avea, quanto può esser vero, parlato la Nazione. Ora ha parlato una setta: ed a questa dovrebbe un Deputato obbedire a costo della propria persuasione, del dovere suo stretto di dar voto favorevole al vero bene?

Sono senza numero le illusioni, le ciurmerie dal liberalismo dirette ad acciecare gl'inavveduti. Altre ed altre si trovano più o meno esplicitamente additate nell'*Amico*: lo stesso a tutto potere andrà innanzi facendo, indettato da sincero amore per li paesani suoi.

LIBERTA' DELLA STAMPA.

È questo un soggetto, nel quale anche animi retti si lasciano stravolgere. La Dio mercè non è libertà di stampa fra noi. Fosse: sarebbe licenza: chè l' uom per natura trapassa i limiti; il trapassa in ragion dell' orgoglio, e questo quanto è in chi si crede maestro! I dibattiti seguiti nel Parlamento di Francia son letti nei pubblici fogli; ma non sempre intere hanno potuto riportare le orazioni, con che fu combattuta la causa. Nel *Memorial Catholique* (Juin) si trova intera quella di M. Duplessis De-Grénédan uno dei principali difensori del vero. Non la tradurremo in tutto: sarebbe eccedere forse; ancorchè per la veracità, e la chiarezza delle massime premesse, per le luminose e diritte conseguenze dedotte sia tale da meritarmene forse i ringraziamenti dei lettori. Ma una o due facciate me ne son parute più evidenti e calde a un tempo medesimo; e dover però piacere ai saggi; sgombrar per avventura qualche errore, e far sì, che si ringrazii il cielo, che ci preserva da sì funesta libertà.

Egli ha già ridotto al nulla i soliti argomenti

degli avversarii contro alle cautele anteriori alle stampe. Se per l' abuso possibile è da togliere la censura precedente, toglietc pur anco tutte le altre istituzioni sociali. Voi dite, mettersi così in ceppi la libertà del pensare: le azioni del pari che le parole son frutto del pensare: dunque alle azioni sia data libertà, se la debbono avere le stampe; o piuttosto le azioni e le parole, principalmente le stampate debbono del pari impedirsi prima che nuocano. (Si potrebbe aggiungere, essere poche le azioni d'effetto funesto del pari che gli scritti: e che molti misfatti fanno inorridire eseguiti, ai quali lo scrittore perverso invita coll' arte sua malvagia.) L' autorità, dice saggiamente il nostro oratore, è istituita per impedir che vi siano colpe da punire, ben più che per punire le commesse. « E che? perchè potrà punire il figlio delinquente, è egli buon padre quegli, che lo lascia sfrenato a mal fare? Come! ogni giorno, in tutta Francia, al popolo di tutte le condizioni, siano principali o abbiette, saran continue lezioni d' empietà, d'odio contro all'autorità, di disprezzo contro chi ne è investito? Involta in triplice velo la verità, i fatti mentiti, o proposti in aspetto ingannatore verranno accomodati così da dar valore a dottrine menzognere? Pervertite le idee di bene e di male, scambiati

i nomi, le più opportune provvisioni della pubblica autorità dipinte quasi delitti? Furono repressi sediziosi? ciò si dirà una strage: si diranno assassini e i maestrati autori dei comandi, e i soldati che gli avranno obbediti. Una milizia insolente in armi fu cassa per insulti diretti al Re? ciò si traviserà in insulto fatto agli eletti fra il popolo; e l'audacia andrà sino a pretenderne emenda dal Re. Superstizione, fanatismo è la Religione: e il Clero, senza cui forse sarebbe derelitta la Monarchia, è una fazione congiurata a rovinar la Monarchia. Contro ai Sacerdoti non si perdona ad ingiurie; essi regicidi: essi vili corrompitori dell'età innocente: contro di loro aguzzate e volte le armi tutte del parlare, la bugìa, l'ironìa, il motteggio insultante, il rozzo e brutale oltraggio; persin l'elogio sarà perfido e ipocrita. Nissun maestrato otterrà rispetto; nè grado, nè carica saranno esenti da tali censure, che macchiano ancor non credute; a gradi a gradi salendo il vilipendio sfrontato giungerà al trono: il Re, sì il Re medesimo, non che gli augusti suoi predecessori ne saran bersaglio, e saranno nominati espressamente (1) ».

(1) V. l'Echo du Nord, Journal *Constitutionnel* politique et littéraire 1826, n.° 34, dimanche 4 mai, art.° De l'Éducation des Princes, pag. 2 e 5.

» E il Re non avrà diritto d' impedir tanta licenza! ciò si dirà palesemente! e tanta congerie d' iniquità si vorrà fatta libera e lecita dalla *Charte*, e rimaner solo alla giustizia l'opera sua dopo commesso il misfatto, ed accertato con regolar processo! e sì strana pretensione dovrem scendere ad esaminare, a confutare seriamente! Ah no! render lecito sì iniquo abuso della parola, non volle, non potè la *Charte*: non solo può il Re con tutti i mezzi reprimerlo, or ritogliendo la facoltà al giornalista, o con antivenire e con punire; ma egli ne ha obbligo stretto davanti a Dio, e davanti agli uomini. Deh! potesse, prorompendo da questo recinto, la mia voce giungere sino a piè del trono. Affissate, o Sire, esclamerei, lo sguardo vostro nell'ampio vostro reame; vedete dicadute corrotte fradicie le dottrine, sulle quali fu fondata, e crebbe in salda mole la monarchia. Sulle sagre rovine dominar massime distruggitrici d' ogni società: guerra aperta ad ogni autorità divina ed umana (1). Missionarii d' anarchia suscitati per

(1) Carattere verissimo del secolo: come reggere anche solo una famiglia così scomposta essenzialmente? (*il Compil.*)

predicarla, per vilipendere la Religione, e la maestà dei Re: udite concerto di maledizioni contro i Ministri degli Altari ripetute in mille fogli ai vostri sudditi quotidianamente: di libri empii sediziosi una profusione, sforzo satanico dell' umana industria, che si stanca nel moltiplicare e diffondere i mortali veleni. Ricordate, Sire, ricordate Lui, che giudica i Re e i popoli. Volgete attorno lo sguardo: tutto vi ricorda un Re morto dai sudditi suoi sul palco dei malfattori. Ecco, Signore, ecco gli elementi stessi, che là lo condussero; mirateli in fermento bollire in tutto lo Stato: alla giornata s' accelera il movimento, il tempo incalza. Respingete lungi da voi, respingete le suggestioni perfide, e i timidi consigli. Usate contro la licenza e l'empietà, usate quel poter Sovrano, che da Dio vi fu dato pieno, come già al vostro predecessore quando giunse al trono. Salvate la fede degli Avi vostri, salvate il vostro popolo, del quale è speme ed appoggio la vostra dinastia; dinastia cara ai cuori francesi, salvatela. »

Un altro oratore, il Visconte *d'Ambray*, parlando nella camera dei Pari, sorse anch' esso contro il sistema di libertà alla stampa, che si contenta di punire il fallo commesso.

Paragonando i fanatici di tal licenza con que-

gli uomini, che vedi talvolta nelle sedizioni satolli e inebbriati urlare contro alla penuria, addita in persone, che hanno ecceduto ogni limite nei loro scritti, le più calde al dolersi dei vincoli. Empii e sediziosi sono fra' principali nell' impugnar la censura: vi si raggiungono alcuni accecati per qualche scalfitura dell' amor proprio, che in loro ha voce possente, più che quello della pubblica quiete. Dietro alla prima fila d'uomini ingannati scorge legioni intiere di perversi, di gente rotta ad ogni mal fare, anelante al momento, in cui la licenza della stampa avrà atterrato davanti ad essa tutti gli argini alla licenza dell' operare . . . .

Anch' egli si duole, che lo spirito del liberalismo dominando negli scritti pone in odio agli incauti tutto ciò, che è autorità: sia dei padri o dei Re, sia dei Sacerdoti, o di Dio medesimo, è sistema liberalistico disgradarla, vilipenderla; colmar d' encomii chi le fa contrasto, d' obbrobrio chi le si professa obbediente. Il liberalismo abbietto nella sua magniloquenza non intende vera magnanimità, che è, vincere sè stesso per concorrere al bene di tutti (1).

---

(1) Il Cristianesimo solo, il Cristianesimo perfetto,

» La menzogna si è fatta elemento della storia, della quale carattere primiero necessario è la veracità. Anticamente era privilegio di Losanna e di la Haye introdurre di soppiatto l'oscenità e l'empietà in questo Reame. Ora libri pregni di tal peste vi nascono; ed inondano liberamente la Francia. Quindi attossicata la gioventù: la Religione, come pianta senza radice, tosto soffocata dal rispetto umano: nelle transazioni si desidera probità, e non si ottiene a malgrado delle moltiplicate cautele, con che si vuole supplirvi. Che più? i pochi, che apertamente ancora si professano religiosi, son detti ipocriti, quasi potesse a nostri dì un tal vizio fruttare. »

» E se si vuole una dimostrazione dei danni di questa licenza si osservi lo stato della Francia, pochi anni fa dopo un periodo di censura: tutto era quieto: felice lo stato d'ognuno (1). »

» Stimarono i Ministri di levar la sbarra. Che

---

cioè il Cattolicismo lo insegna, e ne offre più numerosi, e compiuti modelli.

(1) Di questa felicità mi rendeano testimonianza alcuni venuti di colà non troppo fanatici di censure e buon ordine; pure ridiceano con animo sincero lo stato genuino delle cose.

ne avvenne? in mezzo alla felicità fu dato avviso alla nazione ignara di non so quanti mali: si turbarono le fantasie, e simile agl' infermi immaginarii la nazione pel credersi inferma s'ammalò.»

Giustissima è pure la sentenza di M. Ambray. » Per questa balìa data così alla cieca ha scapitato la letteratura medesima. » Si gettano nell'arringo impreparati i giovani, cui toccherebbe studiare tuttavia. Non ancora rettificato il criterio agevolmente si lascian trarre al gigantesco, al tronfio, all'esagerato: si stimano coraggiosi quando senza pericolo temerariamente parlano di quanto è più sacro; e infine per accertare lo spaccio dei loro libri li condiscono di licenza, d'empietà; sicuri, che a questa pania trarrà maggior numero di lettori.

GUARIGIONI

In cui la medicina non ha avuto parte.

Usano le sante figlie di San Francesco di Sales scrivere alle diverse case delle loro sorelle le notizie principali del proprio Monistero. Da

una di tali lettere circolari del marzo ultimo scorso data dalle Salesiane di Friborgo abbiamo questi ragguagli.

Una giovane Monaca stava da tre anni e mezzo nell' infermeria con dolori e vomiti, per cui più volte giunta in caso di morte potea solo sostentarsi con brodo, nè aver sollievo, che da troppo frequenti sanguigne. La guarigione della damigella *Luisa Brémond* (da noi riferita Vol XII, pag. 230) destò la fiducia di lei, e delle sue Suore; fecero la novena al Santo Nome di Gesù da terminarsi il 3 d' agosto, giorno delle preghiere del P. d'Hohenlohe per la Svizzera. In quel giorno l' inferma contro il solito assistette a tre Messe ginocchioni. Si comunicò all' ultima, che fu alle 9, e da quel giorno non ha cessato di compiere tutti i doveri comuni, eziandio di salmeggiare in coro l' uffizio, che prima non potea neppure dir sotto voce. Entrò tosto nella carica faticosetta di seconda portinaia, che quando si scrivea, cioè sette mesi poi, ancora disimpegnava.

Maria Dositea, Conversa anche del medesimo Monistero, assalita da acuti dolori nei primi di febbraio non potea più reggersi sulle gambe. La malattia fu giudicata infiammazione dell' articolo *coxofemorale*: le si era allungata quella estre-

mità più d'un pollice. I rimedii a nulla valevano; cosicchè il Medico parlava del *moxa*, non tacendo il pericolo di morte, o d'una storpiatura pei rimanenti giorni. La Superiora le propose una novena, in cui invocherebbe la venerabil Madre *Maria Margherita Alacoque*, della quale pare che si tratta la causa a Roma. L'inferma ubbidiente vi si dispose con gran fede, e col più intero abbandono in mano al voler di Dio. Nissun miglioramento non apparve in tutta la novena, ed anche la notte dal 16 al 17 di marzo ultima della novena fu penosa assai. Con tuttociò non vacillava la fiducia dell'inferma. La mattina verso le 7 si volle inginocchiare sul letto per far le preghiere della novena, nè furono finite queste, che si sentì invigorita da potersi alzare e vestire da sè. Avvertita la Madre s'affretta verso l'infermeria, dove entrando le si fa incontro Suor Maria Dositea con tutta l'agilità d'una giovane sana, che buttandosi in ginocchio le dice: *madre, son guarita*. È cessato l'allungamento morboso della parte inferma, e Suor Maria Dositea può diviato recarsi in coro, far la Comunione, e ascoltar due Messe senza incomodo. Venne il Medico, che trovatala in sì felice stato, si congratulò, che avesse trovato miglior fisico, per

cui andava esente dal moxa. La volle di nuovo esaminare in letto; quindi le concedette d' alzarsi; e dopo otto giorni, veduto che durava nel nuovo stato, disse, esservi assolutamente dello straordinario in una sì pronta guarigione, tanto più che da otto giorni anteriori alla sanazione non si era usato rimedio alcuno. All'uopo lo dichiarerebbe in iscritto.

Erratum *nel Vol. precedente pag.* 320.

Linea 11 un volume *corrige* due volumi

CONTINUAZIONE

DEL RISTRETTO DELL' ABBATE GERBET.

CAPITOLO QUARTO

Della dottrina d' autorità nelle sue relazioni colla Fede.

§ I.

E primamente riguardo al principio della Fede.

Allorquando si fà ricerca del principio di Fede, dee l'uomo considerarsi nel suo stato naturale di membro dell'umana società, non nello stato della follìa. Chi dubitasse di sua esistenza, o della esistenza degli altri uomini, se tra loro siavi relazione, se vi regni una lingua, sarebbe egli a giusto titolo frenetico riputato.

Quando i Teologi fan quistione sul principio della Fede riguardo alle verità rivelate da Gesù Cristo, riguardano essi il Cristiano nel suo stato naturale in relazione con la cristiana società, e sarebbe cosa ridicola domandar loro qual sia il principio di Fede per l' uom battezzato, il quale dubitasse se la Chiesa esista.

Per la stessa ragione non si tratta quì di cercare qual potrebbe essere il principio di Fede per un individuo, che particolari circostanze avessero costituito fin da' suoi primi anni fuori della comunicazione degli uomini, perchè in questo modo non si riguarderebbe nel suo stato naturale; ma unicamente si tratta come nella via naturale si possa rintracciare il principio di Fede.

Finalmente noi non esaminiamo il principio di Fede per uno a cui Dio parlasse immediatamente, come al primo uomo. In questo caso straordinario questo principio è sempre il testimonio d'una ragione superiore, della ragion divina. Ma vi ha questo divario, che l'uomo allora si trova in relazione immediata con Dio, laddove nello stato attuale di cose l'uomo non è in relazione, che cogli altri uomini, e la sua fede si rende impossibile, generalmente parlando, mancando un principio mediato tra Dio e lui. Così i Teologi Cattolici considerando in generale il principio di Fede per lo Cristiano, non s'occupano che del principio *mediato*, senza del quale non potrebbe il Cristiano con certezza conoscere la testimonianza dell' Uomo-Dio.

Passando quindi l' Autore a mostrare con ottimo raziocinio, il carattere essenziale del principio di Fede essere, che la sua infallibilità non

dipenda da alcun ragionamento particolare, e l'infallibilità del principio di Fede non potendo essere indipendente da qualunque privato raziocinio, se non si ponga, essere esso medesimo il principio costitutivo della ragione di ciascun uomo in guisa tale, che niuno possa partecipare alla ragione se non se credendo a questa infallibilità, discende a dire, che questa quistione *qual è il principio di Fede* si riduce a quest'altra, *qual'è il principio costitutivo della ragion dell'uomo.*

La ragione essendo fatta per la verità, il principio costitutivo della ragion dell'uomo dovrà dunque esser quello, che lo pone al possesso certo della verità; ma siccome tutto ciò, che una ragion fallibile afferma, può esser falso, e tutto ciò che nega può esser vero, dunque l'uomo non può con certezza possedere la verità, se non partecipa a una *ragione*, che lo unisca necessariamente a una ragione infallibile.

Il termine generale, ragione, due cose abbraccia differentissime. Primamente è una partecipazione alla ragione comune a tutti gli uomini. Secondariamente, la ragione in ciascun uomo si forma di giudizi meramente individuali; sotto questo aspetto è essenzialmente fallibile, poichè è varia e sovente contraddittoria: sotto il primo

riguardo essa è infallibile perchè non è che la ragione universale, di cui ciascuno è a parte: che se la propria ragione fosse, inquanto è una partecipazione della ragion comune, fallibile, non si avrebbe più mezzo per conoscere la verità; in conseguenza verrebbe meno ogni ragione. L'infallibilità adunque di questa ragion comune è il principio costitutivo della ragion particolare; questo principio, l'infallibilità del quale non dipende da alcun raziocinio individuale, dipendendo anzi da esso la ragione particolare, è il carattere essenziale del principio di fede: ma siccome questa ragione universale non può essere conosciuta, che per via di testimonianza, dunque il principio (*mediato*) di fede non può essere, che la testimonianza, che manifesta questa ragion comune.

Il principio di fede, che è uno, dee necessariamente condurre l'uomo alla Fede in Gesù Cristo. Noi dapprima qui rileveremo, che sarebbe cosa contraddittoria, se il principio di fede nell'ordin logico non conducesse alla credenza in Gesù Cristo, giacchè là dove il principio di fede si arrestasse, là pure la ragione individuale ritornerebbe ad essere la sola base d'ogni ulteriore credenza. Frattanto se si esamina come il Cristiano riconosca i dommi rivelati da Gesù Cristo;

si vedrà, che egli per quello stesso principio, che incomincia, prosegue a credere. . . .

Il carattere essenziale del principio di Fede pe' dommi racchiusi nel Vangelo si è, che la sua *infallibilità* non dipenda da verun ragionamento *individuale*; nè potrebbe esser tale, se non fosse *il* principio costitutivo della ragion del Cristiano in quanto tale; altrimenti la sua particolar ragione anteriore alla Fede ne sarebbe la sola base. Ora questo principio costitutivo è quello, da cui dipende la cognizione certa dei dommi del Cristianesimo; e siccome ogni ragion fallibile è necessariamente incerta, il cristiano non può essere ragionevole, in quanto cristiano, o possedere la ragione nella sua relazione col Cristianesimo, se non partecipa a una ragione infallibile. Questa ragion del Cristiano in quanto tale è primamente una partecipazione alla ragion comune della cristiana società: senza questo partecipamento sarebbe egli fuori del Cristianesimo, come sarebbe fuori della società umana colui, che non fosse a parte della ragion degli uomini. In secondo luogo la ragion del Cristiano, in quanto tale, è formata di giudizi, e di ragionamenti particolari, per mezzo de' quali il Cristiano cerca provare a se stesso le verità del Cristianesimo, e sotto questo aspetto essa è fallibile, perchè

varia è ne' diversi individui. Se la ragion comune adunque del Cristianesimo, e della Chiesa fosse essa pure fallibile, non vi sarebbe più mezzo per conoscere con certezza i dommi cristiani; dunque l' infallibilità della ragion comune della cristiana società è anche il principio della ragion di ciascun Cristiano in quanto tale, e questo principio presenta il carattere essenziale del principio di Fede.

Da questi principii si ricava la spiegazione di varie massime teologiche inesplicabili, e contraddittorie secondo il sistema Cartesiano. Noi rileviamo dapprima, non esser la Fede, che nasca dalla ragione, ma questa da quella. Noi in secondo luogo intendiamo il senso di quella volgar massima: *la ragione debbe esser soggetta alla Fede*; perchè se il principio della certezza risiedesse nella ragion particolare, la Fede si baserebbe sopra il giudizio della ragione di ciascun uomo, e però, lungi dal sottomettersi essa, la Fede sarebbe anzi soggetta alla ragione. Ma il principio di certezza ritrovandosi nell' autorità, e questo non essendo, che il principio stesso di Fede, ne nasce che la ragione non può ricalcitrare alla Fede, senza rinunziare alla certezza, e annientarsi.

Con questa dottrina si spiega la relazione, e

la distinzione, che passa tra l' ordine della Fede, e quello della concezione: *ciò che si crede senza averne l' intelligenza*, ecco l' ordine della Fede, che riposa sull'autorità: ciò che *s' intende col proprio giudizio*, ecco l' ordine della concezione.

Si rileva inoltre per qual motivo la Fede è il principio d' unione degli esseri intelligenti. Non v' ha società senza soggezione a una comune autorità; ma la soggezione delle intelligenze alla autorità è ciò precisamente, che costituisce la Fede: dunque fuor della Fede le intelligenze sono in istato d' indipendenza scambievole; dunque non v' ha società, che per mezzo della Fede, da cui l' autore con lungo raziocinio inferisce e conchiude, che la ragion fondamentale, per cui si comprende, che la società è lo stato naturale degli esseri intelligenti, si è, che il principio di certezza ha sua sede nell' autorità.

Finalmente si arriva a capire il fondamento di quell'assioma cristiano, cioè che *la Fede si riceve per l' udito*, FIDES EX AUDITU. La certezza essendo fondata sull'autorità delle generali credenze, che non ponno esser conosciute, che per via di testimonii, l'uomo non saprebbe acquistar la certezza senza *udire* la testimonianza dell'uman genere, e della Chiesa. La Chiesa ha creduto, perchè

ha udito in origine la testimonianza del Salvatore: il genere umano ha creduto, perchè ha da principio udito il testimonio divino: il che conduce a mostrare, che la testimonianza universale o cattolica si risolve necessariamente nella divina testimonianza.

L'uman genere testifica, che Dio ha rivelato dapprima all'uomo le verità necessarie, come la Chiesa testifica, che il Salvatore ha rivelato le stesse verità sebbene in un modo più sviluppato. Se il genere umano e la Chiesa fosser fallibili su questo punto, potrebbono esserlo anche sugli altri: quindi l'uomo colla sua sola ragione, fallibile pur anch'essa, saria condannato a un perpetuo dubbio: dunque non si può negare la divina testimonianza, senza negare la testimonianza universale, come non si può rigettar questa, senza distruggere ogni certezza. Tutte le verità adunque anteriori all'autorità della Chiesa fondata da Gesù Cristo sono appoggiate alla tradizione universale, come tutte le altre verità si appoggiano alla tradizion della Chiesa; in una parola riposan esse sulla testimonianza universale e perpetua, o *cattolica* essenzialmente una, d'onde nasce il principio della Fede essere, uno, perpetuo, universale.

§ II.

Della dottrina d' autorità riguardo al soggetto della Fede.

La dottrina d' autorità suppone neccessariamente fallibile la ragion particolare; giacchè a questo solo oggetto è necessaria l' autorità, perchè nessuno individuo ha in sè un principio infallibile: lo stesso suppone la nozion della Fede come abbiam visto: dunque la dottrina d'autorità è la medesima, che la dottrina della teologìa cattolica; quindi le obbiezioni che si fanno all'una cadono anche sull' altra. L' uomo non può conoscere il principio di certezza, dice il Cartesiano, che per mezzo della sua ragion particolare: dunque, se questa ragione è fallibile, a terra ogni certezza.

I Protestanti contro la dottrina cattolica obbiettan lo stesso. Il cristiano non può conoscere il principio di certezza riguardo ai dommi cristiani, e l' autorità infallibile della Chiesa, che per mezzo della sua ragion particolare; dunque se questa è fallibile, atterra ogni certezza per lo cristiano.

I Deisti metton fuori la stessa obbiezione contro la Fede in generale. Nessun uomo può co-

noscere la tradizione, che trasmette la testimonianza divina, che col mezzo di sua propria ragione; dunque siccome *nissun particolare è, nè può essere infallibile circa l'assenso, che presta alle materie, che gli vengon proposte dagli altri, niuno può essere infallibilmente certo* di conoscere il principio infallibile di Fede.

Gli Scettici facendo generale questa obbiezione se ne servono per distruggere ogni sorta di Fede. Si supponga, dicono, un criterio infallibile di verità: sarà sempre vero, che questo criterio non può esser riconosciuto, e applicato, che dalla ragione di ciascun uomo soggetta anch'essa all'errore.

Tutte queste obbiezioni, che non son poi altro, che un obbiezion generale contro ogni specie di Fede, e che si basano sull'impossibilità di dimostrare, come la ragion fallibile di ciascun uomo giunga alla cognizione del principio infallibile di Fede, e di certezza, riunite insieme, si riducono al seguente sillogismo: *L'uomo non può possedere la certezza, finchè egli non conosca con certezza la ragion generale, o il senso comune: ma egli non può conoscerla, che col mezzo di sua ragion particolare, fallibile, e per conseguenza senza certezza: dunque ecc.*

Contro gli Scettici questa obbiezione è inso-

lubile, non si potendo risolvere che col supporre un principio di certezza, ciò che essi negano; non si può con costoro inferire alcuna conseguenza dal momento, che non ammetton premesse.

Contro gli altri è solubile negando la supposizione, su cui si fonda, e dimostrando, che il principio sul quale riposa non è, che lo stesso principio dello scetticismo.

L' obbiezione specialmente cartesiana, come più universale, suppone, che sia condizion necessaria della teoria della certezza, dimostrare, che l'individuo conosca il principio della certezza: questa supposizione lo stesso principio racchiude dello scetticismo, perchè essa esige come condizione della certezza una cosa rigorosamente impossibile in qualsivoglia sistema. Di fatto qualunque sia il principio di certezza, non si potrà dimostrare che l'individuo lo conosca, senza supporre, che lo conosca digià, giacchè per dimostrar checchessia bisogna partire da un principio certo anteriormente conosciuto. Questa dimostrazione, che supporrebbe ciò, che sarebbe in quistione, essendo dunque impossibile in qualsivoglia filosofia, resta, che se essa fosse realmente una condizione della certezza, la certezza medesima sarebbe impossibile, ciò che vogliono gli Scettici.

Al contrario la dottrina d'autorità assegna per principio di certezza un principio tale, che negar non si possa senza negare tutta l'umana ragione, poichè a parlar propriamente il senso comune, o la ragion generale non è altro, che l'umana ragione. Questa dottrina non solo non s'accinge a dimostrare, che l'individuo conosca il principio di certezza, o il senso comune, ma di più stabilisce, come assurda cosa l'intraprendere una tale dimostrazione: e siccome l'obbiezione attacca la dottrina d'autorità su questo punto cui ella non sodisfa, non è essa tanto una obbiezione contro la nostra dottrina, quanto una difficoltà generale contro la base stessa della ragione e della teologia; e tutto ciò che i Teologi rispondono ai Protestanti, ai Deisti, agli Scettici, si può rispondere ai Cartesiani: quindi confutata la principale obbiezione de' Cartesiani contro la dottrina della certezza, resta distrutta la stessa radice delle altre obbiezioni analoghe proposte dai Protestanti e dai Deisti contro la dottrina cattolica spettanti la Fede; poichè questa quistione de' Protestanti, e dei Deisti: *come conosce egli l'individuo colla sua ragion fallibile l'autorità cattolica, che trasmette infallibilmente la testimonianza di Dio?* è inclusa in quest'altra quistion filosofica de' Cartesiani: *come conosce*

l' individuo colla sua ragion fallibile l'autorità generale? dal che ne segue, che l' argomento de' Protestanti e de' Deisti non può essere fondamentalmente confutato, se prima confutata non siasi l' obbiezione de' Cartesiani.

§ III

Della dottrina d' autorità riguardo all' atto di Fede.

L'atto di Fede riguardato nella sua più grande estensione è la sommissione alla autorità della tradizion cattolica, o universale, che trasmette la divina testimonianza. Con ciò si capisce primieramente, come quest' atto è insieme certo, e libero. L'autore, dopo avere esposta in proposito la dottrina di S. Tommaso, del Suarez e d' altri, passa a far vedere l' imbarazzo inestricabile e le contraddizioni, in cui sono caduti anche grandi Teologi dal momento, che alterando la vera nozione della certezza la confondono con l' evidenza individuale. Ma abbandonata questa falsa base filosofica, e fatto ritorno alla dottrina del senso comune, ogni difficoltà resta sciolta.

L' atto, per cui l' uomo sottomette la sua ragione alla autorità della ragione universale, non

è, che l'acconsentimento alla umana ragione inalzata al più alto segno, in conseguenza alla più alta certezza, se v' ha certezza per l'uomo.

D' altronde quest' atto rimane essenzialmente libero, perchè è la sola evidenza, che sforza l'intelletto, là dove la soggezione all'autorità della ragione universale non è fondata sopra un giudizio evidente, per cui l'uomo decida, la ragion generale essere infallibile; e siccome alla fine non si può dimostrare in verun sistema filosofico la certezza, così l'umano intelletto non può dimostrare veruna relazione necessaria, assoluta tra l'idea della ragion umana, e quella d' infallibilità. L' uomo intanto sottomette la sua ragion fallibile alla autorità della ragione universale inquanto vuol conoscere con certezza la verità, regola de' suoi pensieri, e delle sue azioni: ma siccome è libero può non prestarle il suo assenso.

Applicati questi principii all' atto di credenza alla Chiesa, si vede, che se quest'atto dipendesse da un giudizio evidente, per cui il Cristiano affermasse, che l'autorità della Chiesa è infallibile, la Fede sarebbe sempre o forzata o incerta; là dove per chi ripone il principio della certezza nell' autorità, questa difficoltà si dilegua. L'atto, per cui il cristiano sottomette la sua ragione alla autorità generale della Chiesa, non è che l'ac-

consentimento alla ragion cristiana, elevata al più alto segno, e però alla più alta certezza; ma quest'atto rimane libero, perchè questa sommissione non è fondata sopra una dimostrazione filosofica della infallibilità della Chiesa. Intanto il cristiano sottomette la sua ragione all' autorità della Chiesa in quanto vuol conoscere con certezza tutte le verità, che sono la norma del suo pensare e del suo operare; ma egli è libero di non sottomettervisi, perchè è libero di rinunziare a questa cognizione infallibile.

Di più; se la certezza dipendesse dal giudizio privato, la ragion particolare sarebbe dapprima indipendente, quindi essa in fine giudice sarebbe della verità; e in tal caso l' idea stessa di sommissione implica contraddizione; dunque non si saprebbe concepire, se non se stabilendo la ragione di ciascun uomo primitivamente dipendente, ciò che suppone necessariamente il principio della certezza risiedere nell' autorità. Nel sistema contrario la ragione particolare nasce sovrana, nel nostro nasce suddita, o piuttosto per esser suddita; la filosofia individuale pone per base della Fede l' orgoglio della ragione; seguendo la nostra dottrina, l'umiltà della ragione forma l'essenza della Fede: d'onde deducesi, che il merito proprio della Fede consiste nella u-

umiltà della ragione anzichè nella incomprensibilità delle verità a cui si riferisce, come da taluno si è detto.

Dalla dottrina stessa discende, che l'atto della Fede è munito de' suoi caratteri: *d'unità*, perchè riguardo a tutte le verità consiste esso in una sommissione dell' intelletto all' autorità della tradizione universale, che ci tramanda la testimonianza divina: *d'universalità*, cioè, che quest' atto è lo stesso per ciascuno, non essendo esso fondato su concetti particolari di chicchessia, ma assolutamente indipendente da ogni differenza intellettuale: *di perpetuità* finalmente in questo senso, che l' uomo non può giammai sostituirne un altro, poichè se egli dee credere alla più alta autorità, egli non avrà mai una ragion valevole a rivocare in dubbio l' autorità della tradizione universale, perchè è impossibile immaginare una più elevata ragione.

Tutta la dottrina sin qui esposta riducesi a queste due proposizioni: « il principio di Fede risiede nell' autorità » il principio di certezza è il medesimo, che il principio di Fede. »

La prima proposizione non è, che l' espressione della dottrina teologica sulla Fede: se questa si nega, la Fede allora riposa sulla stessa base, su cui si fondano le umane opinioni; ma

questa proposizione non può esser vera, se vera non sia anche la seconda; perchè se il principio di Fede fosse differente dal principio di certezza, l'uomo non potrebbe pervenire alla Fede, che partendo subito dal principio di certezza per inferire per via di raziocinio la verità del principio di Fede; d'onde nascerebbe, che la Fede avrebbe la sua unica base nel raziocinio, e non nell'autorità.

Se al contrario il principio di Fede risiede nell'autorità, e se il principio di certezza altro non è che il principio stesso di Fede, la sola dottrina filosofica, che vada d'accordo colla dottrina teologica, è quella, che stabilisce l'autorità essere il principio di certezza.

CAPITOLO QUINTO

Principii della teologia cattolica spettanti la Fede avanti Gesù Cristo.

Si fa il Ch. Autore dal mostrare, che la comune de' Padri, de' Dottori, e de' Teologi conviene, che la vera Religione anche ne' primitivi tempi non era, che la cristiana, sviluppata poi pienamente in processo di tempo da Gesù Cristo.

Sono a vedersi le autorità de' Padri, e de' Dottori riportate dall' autore nell' opera.

I Teologi stabiliscono in generale la divina testimonianza essere la sorgente della Fede: la testimonianza divina pei tempi, che hanno preceduto Gesù Cristo, era, come la Scrittura c'insegna, la comunicazione di Dio in un modo sensibile ai primi uomini.

I Teologi parimenti riconoscono, che l'ordine primitivo e generale era, che i Padri istruissero i figli, e che la Fede conservassesi per via d'una continuata tradizione. Ma l'ordine stabilito da Dio per conoscere la vera Religione indipendente essendo dalla volontà degli uomini, ha dovuto sempre sussistere, nè ha mai potuto lasciar d'essere l'ordine obligatorio per tutti. Se in qualche epoca fosse stato in poter dell' uomo il cambiarlo, e fissare un ordine differente, la Religione sarebbe stata dipendente dall' umana volontà; giacchè il mezzo divinamente istituito, onde perpetuarne la cognizione, entra a far parte essenziale della medesima Religione.

Non v' ha epoca, dal momento in cui la Religione spuntò sulla terra, nella quale Iddio abbia abolito l' istituzione primitiva. La legge Mosaica non cambiò punto l' ordine antico ed universale. Il Salvatore non fè altro, che svilup-

pare, e perfezionare la legge antica « *non veni solvere legem sed adimplere*; » e la Chiesa raccogliendo tutte le tradizioni dell'uman genere fu incaricata di conservare sino alla fine de' secoli il deposito di tutte le verità.

La tradizione non è mai stata accidentale alla vera Religione, ma invece la condizione della sua esistenza. Quindi è, che essa non è mai stata in alcun tempo sospesa nè a verun luogo circoscritta, giacchè là dove essa si fosse arrestata, là pure la Religione si sarebbe arrestata con lei.

Il Cristianesimo essendo stato sempre la Religione della tradizione, la nozione della Chiesa si manifesta di per se stessa in ogni tempo. La Chiesa prima di Gesù Cristo era la società dei fedeli, che professavano la credenza delle verità dapprima rivelate, in quella stessa guisa, che la Chiesa dopo Gesù Cristo è la società de' fedeli, che professano di più le verità insegnate da Gesù Cristo, le quali non sono poi altro, che le verità medesime più sviluppate.

La sola distinzione, che passa tra questi due stati della Chiesa, si è, che prima di Gesù Cristo era essa in uno stato di domestica società, talmentechè la cognizione della legge divina si conservava per tradizione dalle famiglie, mentre che dopo Gesù Cristo la Chiesa è in uno stato

di pubblica società, la quale non solamente conserva la Fede per via di tradizione, ma di più è governata da un potere stabilito dal Salvatore per dichiarare la legge divina, e procurarne l'esecuzione sulla terra.

Nella Chiesa anteriore non si deve cercare ciò che deriva da un più perfetto stabilimento dato dal Salvatore alla spiritual società, ma bensì tutto ciò che emana dalla nozion generale di società spirituale. Seguendo la dottrina di tutti i Teologi la nozione di società spirituale racchiude necessariamente l'idea d'una autorità, cioè d'una regola comune di Fede superiore alla ragion d'ogni individuo (1). *Questa regola*, dice il Suarez, *ha sempre esistito nel mondo; essa è più antica della Scrittura; imperocchè questa da Mosè ebbe principio, ma la Fede dal principio del mondo, e fino a Mosè si conservò per lo solo mezzo della tradizione.* Lo stesso Suarez (2) passa a far vedere, come, esclusa l'autorità, vien distrutta issofatto la nozione di società spirituale.

Tutti gli scrittori, che hanno combattuto i

(1) Vid. Suarez de Fide disp. V, sect. 2, n. 2.
(2) Ibidem disp. V, sect. 3.

Protestanti, non si sono potuti reggere senza sostenere la necessità dell'autorità della Chiesa in tutti i tempi; e lo stesso Bossuet non potè difendere il principio cattolico contro le obbiezioni del Ministro Claudio, senza riconoscere formalmente, che l'autorità era stata necessaria avanti Gesù Cristo per la stessa ragione, che era stata di poi. Ma se in ogni tempo si è dovuto credere all'autorità della Chiesa, la società spirituale adunque depositaria della Fede ha dovuto sempre possedere la più alta visibile autorità; imperocchè una autorità invisibile non forma autorità, e se sulla terra una autorità fossesi ritrovata maggiore di quella della Chiesa, a quella si sarebbe dovuto credere, non a questa.

Ne segue quindi, che la Chiesa avanti Gesù Cristo dovette esser munita degli stessi caratteri, che di poi, d'unità cioè, d'universalità, di perpetuità.

Doveva la Chiesa possedere questa unità di *Fede*, poichè senza essa la società spirituale non può sussistere; solo essa non avea, come dopo l'istituzione del Salvatore, la unità del *ministero*, perchè questa unità non entra nell'essenza della società spirituale in generale; ma emana soltanto dallo stato di pubblica società, che è quello della Chiesa dopo la venuta di Gesù Cristo.

Doveva essere universale. *Bisogna*, dice il Suarez, *che la porta del cielo sia aperta, e che la via della salute, la quale si trova soltanto nella vera Chiesa, sia conosciuta: se in alcun tempo adunque fosse stata affatto invisibile, gli uomini sarebbono stati collocati fuori della strada della salute, perchè non avrebbono potuto appartenere alla vera Chiesa sebbene l'avessero voluto.*

Ma se la Chiesa non fosse stata visibile, che a una piccola parte dell' uman genere, l'universalità degli uomini sarebbe stata *situata fuori della via della salvezza*. Era dunque necessario che ella fosse universale, come era necessario, che essa fosse visibile, e per la ragione medesima, giacchè la sua universalità non è altro, che il suo esser visibile in tutti i luoghi.

Doveva esser perpetua. È vero che Dio non istituì da principio una gerarchia pubblica sino alla venuta del Messia, come la istituì il Salvatore senza interruzione sino alla fine de' secoli; ma se la Chiesa d'allora costituita nello stato di domestica società (giacchè il capo della famiglia era per essa il Pontefice), lo dovea dopo la venuta di Gesù Cristo il Sovrano Pontefice è il padre di tutte le famiglie, di tutte le nazioni, e di tutti i membri, che partecipano a queste

paternità) non possedeva questa perpetuità di Gerarchia, essa dovea ciò non ostante possedere il carattere di perpetuità di Fede, per la ragione stessa per cui doveva essere universale, dapoichè la perpetuità non è altro, che la sua universalità in tutti i tempi. La legge Mosaica non era obligatoria nè per la maggior parte dell'uman genere, che non potea conoscerla, nè per quei gentili, che avrebbon potuto conoscerla, secondo ciò che insegna S. Tommaso con altri Teologi (1).

CAPITOLO SESTO

Del Cartesianismo ne' suoi rapporti con la Fede avanti Gesù Cristo.

La nozion teologica della Religione avanti Gesù Cristo resta intieramente distrutta secondo la filosofia Cartesiana, la quale applicata all'ecclesiastico insegnamento genera, per così dire, una teologia affatto particolare. Suppone essa in fatti, che l'universale degli uomini, a riserva de' Giudei, dovea, ciascun da se, trovare la cognizione delle verità fondamentali. Di più la vera Religione per essenza una non essere stata conosciuta per

(1) Vid. D. Thom. prim. secund. quaest. XCVIII.

via d' autorità, che da una piccola parte dell'uman genere, ed essere stata abbandonata al giudizio individuale per la maggior parte degli uomini, in guisa, che la Fede necessaria alla salute, secondo i Teologi Cartesiani, per i Giudei era un atto di sommissione della ragione, per gli altri un atto d' indipendenza. Secondo essi la vera Religione si compone di due parti, *naturale* la prima, l'altra *rivelata*. Un certo numero di verità, alla cognizion delle quali l'uomo arriva di per se stesso, è ciò che forma la Religion naturale: per lo rimanente delle altre verità, la manifestazione di Dio a qualunque uomo fedele alla Religion naturale forma la rivelata: ma siccome questa suppone la cognizione di quella, la loro teoria della Religion naturale è la base del loro sistema teologico, il quale cade intieramente, se questo fondamento sia ruinoso.

Due sono le strade, per le quali l'uomo ritrova in sè stesso la cognizione certa della verità, quella di sentimento, e quella di raziocinio. Questi due sistemi adottati a vicenda dai Teologi Cartesiani corrispondono precisamente a quelli de' Protestanti. Quindi è che il Cartesianismo riguardo alla Religione avanti Gesù Cristo è, come il Protestantismo riguardo alla Religione dopo Gesù Cristo.

Consistendo il Cartesianismo nella esamina, niun Cartesiano che sia conseguente può ammettere la via del sentimento, perchè se una tal cosa si sente, o non si sente, questo non è esaminarla.

Per non essere obbligati a tenersi sulla via del raziocinio, bisognerebbe, che il sentimento manifestasse le verità in un modo irresistibile; poichè se l'uomo è padrone di cedere al sentimento o di resistergli, egli è pur padrone di dubitare; e per riconoscere se egli debba credere o no, dovrebbe sempre fuori del sentimento cercare il principio regolatore di sue credenze. Ora il supporre un sentimento invincibile non solo distrugge la Fede, perchè allora non sarebbe più libera, ma di più ancora sarebbe manifestamente opposta ai fatti; poichè l'esperienza comprova, che l'uomo su queste verità s'inganna; e d'altronde sarebbe inconciliabile col sistema degli stessi Teologi Cartesiani, dappoichè pretendono, che per più secoli tutto l'uman genere avea perduto la vera nozion della verità.

Se non si esce da questa assurda ipotesi bisogna ammettere, o che l'uomo debbe seguire indistintamente tutti i sentimenti, che può provare, e così consacrare sotto il nome di Religione tutti i deliramenti, tutte le passioni, e tutti i

delitti; o debbe rigettar gli uni e abbracciar gli altri, e allora abbandonare la via di sentimento, poichè è la ragione, che dee giudicare non doversi abbandonare a tutti i sentimenti; è la ragione che li debbe verificare, e farne l'applicazione.

Quindi è, che la maggior parte de' Teologi Cartesiani conseguenti al loro principio d'esame, che è il fondamento del lor sistema, rigettano la via del sentimento, e suppongono, che l'uman genere prima di Gesù Cristo non potesse pervenire alla cognizione della Religione, se non se col mezzo del ragionamento individuale.

Ora due cose son necessarie per conoscere la vera Religione: prima saper con certezza quali sono le verità della Fede; in secondo luogo non essendo la Religione una *opinione*, ma una *legge*, bisogna riconoscerla come tale, poichè non si dà religione senza obligazione di credere.

Ma quanto si è detto in generale sulla impossibilità di stabilire una Fede certa sulla ragion fallibile di ciascun individuo, prende nuova forza applicato al Cartesiano sistema.

Conciossiachè, se è vero, al dir de' Teologi, che, se *l'uman genere avesse dovuto giungere per via di dimostrazione alla cognizione di Dio, sarebbe rimasto involto nelle tenebre della più*

profonda ignoranza, e che solo un picciolissimo numero ci saria pervenuto dopo un gran tempo, e che finalmente questa cognizione spogliata sarebbe della certezza; è chiaro, che questa impotenza sarebbe stata assai più insuperabile in un' epoca, in cui, secondo gli stessi nostri avversarii, non solo la ragione individuale era abbandonata a sè stessa, ma dovea trionfare delle tenebre universali; in un' epoca, in cui, al dir di essi, le credenze generali, che esercitano tanta forza sugl' individui, l' avrebbero balzato di lancio nell' errore fondamentale del Politeismo.

Ma supponendo, che ciascun uomo si fosse formato per via di ragionamento una Religione, ne sarebbe avvenuto ciò, che accaderà sempre a chi si divide dalle credenze generali, cioè che vi sarebbono state tante religioni diverse, quanti vi fossero stati individui. Sarebbe avvenuto ciò, che accade ai Filosofi moderni, ai Protestanti, presso i quali non si trova, che un' infinita confusione di opinioni contraddittorie.

I Santi Padri de' primi secoli, nelle loro discussioni co' Filosofi Pagani, si studiano di provare che l' uomo, il quale prende per guida la filosofia, non può arrivare alla cognizione certa della verità, perchè nel caos immenso delle varie opinioni, e tra loro opposte, che la filosofia par-

torisce, e sopprime a vicenda, nessuno può esser sicuro, aver lui il privilegio sortito di avere scoperto il vero sistema. Frattanto nell'ipotesi de' nostri avversarii, l'uman genére sarebbe stato precisamente nella condizione medesima de' Filosofi. La confusione delle dottrine, in luogo di essere circoscritta entro le scuole, sarebbe stata universale, e l'impossibilità di rintracciare la verità, d'assicurarsi d'averla trovata, avrebbe progredito colla medesima proporzione. Così gli uomini non avrebbon potuto pervenire alla Religione per una via, che tutti i Padri dichiarano essere incompatibile con la cognizion certa della verità.

Di più, secondo il principio del Cartesiano sistema, ogni individuo avrebbe dovuto supporre, che la ragion comune poteva precipitare in errore, e che poteva ingannarsi sulla nozione stessa della divinità, là dove la ragion sua propria essenzialmente fallibile, che non è, che una partecipazione della ragion comune, doveva essere riconosciuta da lui come la sola regola di scoprire la certezza, per essere, così spropositando, conseguente.

Di più la Religione essendo una legge e non un' opinione, racchiude necessariamente l'obbligazione di credere certi dommi: ora se continua il

» signor Laval (1), dal momento, che si dà a
» ciascun individuo il dritto di formarsi di per
» se stesso la sua credenza *secondo il suo pro-*
» *prio giudizio*, chi non vede, che un simbolo
» è una cosa a tutto rigore impossibile a idear-
» si? Un simbolo racchiude ciò che si debbe
» credere: ma come stabilire ciò che è neces-
» sario, dappoichè ciascuno individuo è in diritto
» di scegliere ciò, che dee ammettere, o riget-
» tare? La ragione di qualunque uomo essendo
» naturalmente indipendente dalla ragione di ogni
» altro, nessuno può obligar altri a credere ciò,
» che egli crede dietro la sua sola ragione; può
» ciascun d' essi aver delle opinioni meramente
» individuali, ma non ne uscirà mai una norma
» di Fede, cui sieno tenuti di sottomettersi. »

Gli uomini adunque, sotto questo rispetto, avanti Gesù Cristo si sarebbono assolutamente trovati nello stato, in cui si trovano i Protestanti, ed avrebbon dovuto precipitare nella indifferenza dommatica: imperocchè questa indifferenza consiste fondamentalmente nella impossibilità di sta-

(1) Questo squarcio è tolto da una lettera del signor Laval Ministro Protestante convertito.

bilire alcun domma, che si debba necessariamente credere; e siccome essa conduce logicamente all'ateismo, ne segue, che il mezzo, per cui gli uomini avrebbono dovuto, seguendo il sistema de' Teologi Cartesiani, per venire alla vera Religione, avrebbe stabilito, se essi fossero stati conseguenti, un' universale ateismo, e questa è la meta cui conduce questa teorìa della Religion naturale.

Indarno i Teologi Cartesiani si sforzano di separare il loro sistema da quello de' Deisti, aggiungendo, che ciascun uomo fedele alla Religione della natura avrebbe da Dio ricevuto per via di rivelazione la cognizione delle verità, che non avrebbe potuto rinvenire nella sua ragione particolare; imperocchè questa aggiuntiva ipotesi non distrugge il vizio della ipotesi primitiva; essa non impedisce, che la teorìa della Religion naturale non sia contraddittoria, e distruggitiva di ogni idea di Religione, e in fine essa non fa che aggiungere al deismo puro una inconvenienza di più.

Altra cosa è sostenere con S. Tommaso e con altri Teologi nel supposto d'uno, il quale per un cumulo di circostanze straordinarie si trovasse nell' impossibilità di conoscer le verità necessarie

alla salute, che Dio un angelo gli spedirebbe piuttosto, che lasciarlo in questa ignoranza, ciò che sarebbe un eccezione all'ordine comune; altra cosa è ammettere questa rivelazione particolare qual mezzo generale per giungere alla Fede divina. E siccome l' ispirazion particolare sarebbe insufficiente, perchè non si potrebbe distinguere il sentimento ispirato dagli altri, senza un segno differente esso pure dalla ispirazione; così ne verrebbe per conseguenza, che Dio dovesse manifestarsi in un modo sensibile, cioè operare un miracolo per istruire ciascuno individuo: ma questo sarebbe un rovesciare l' ordine naturale, sia morale, sia fisico, e le leggi della Religione non si sarebbono conosciute senza la distruzione delle leggi della natura.

Questo stesso sistema temperato con la ipotesi della rivelazione individuale fa lega con quello di molti Teologi Protestanti, i quali non solamente sostengono, che l'ispirazion particolare rivela a ciascun fedele il senso della Bibbia, ma di più che Dio opererebbe un miracolo piuttosto che permettere, che un cristiano nello interpretar la Scrittura cadesse in errore. Ricorrono essi al miracolo per non riconoscere la necessità dell' autorità della Chiesa, come vi ricorrono i

Cartesiani per non riconoscere in verun tempo la necessità dell' autorità.

Conchiudendo da tutte le antecedenti considerazioni risulta, che la nozion della Chiesa universale avanti Gesù Cristo è pienamente distrutta nel sistema de' Teologi Cartesiani.

G. P.

Sarà continuato.

RIFLESSIONI CIRCA ALLA SENTENZA

Il faut marcher avec le siècle.

C'est travailler à corrompre plutôt qu'à reformer son siècle, que d'imprimer à ses penchans un nouveau dégré d'impulsion.
(Spect. fr. au XIX siècle; p. 325 Dussault.)

È arte astutissima dell' affascinatore moderno proporre sentenze vere quasi assiomi al primo aspetto; a più saggia e perspicace ricerca nocive e però false: ma sinchè ottengono credito, se ne rovescia sui popoli immensa piena di mortalissime conseguenze. *Battere la via medesima, che il secolo,* in tutto ciò che è accessorio, sarà senno; senza dub-

bio disdirebbe il vestire come il secento: poveri studii si farebbero nei libri di fisica del secolo XV, o nei chimici anteriori al Conte Saluzzo, e al suo continuatore Lavoisier. Ciò tutto sono accessorii importanti più o meno, ma sempre accessorii. Nell'altissimo soggetto, al quale è intesa l'opera nostra (così si ragguagliasse l'abilità!), le scienze medesime, non che le usanze sociali, sono accessorii; quando si tratta di morale, di ordine pubblico, e tanto più quando e all'ordine pubblico, e all'anima della civil società è mossa guerra mortale, solo ciò che può *farla* vincere è importante. Se riuscissero i nemici nostri a sotterrare nel fango dell'irreligione una o più nazioni, alle sciagurate niun vero compenso sarebbe il conoscimento delle celesti rotazioni, l'analisi delle terre, de' sali, de' vegetabili, ed anche le calcolate resistenze o congegnazioni delle forze. Qual meschinissimo conforto nello stato angoscioso, tetro, rodente d'animi, per cui nissun fondamento avrebbero le virtù medesime, senza le quali la società non stà? per cui nè anco avrebber sicuro nome di virtù la giustizia dei regnanti, la fedeltà dei soggetti, de' coniugati: per cui sarìa mal sicura la vita da veleni, da tradimenti: ove a tanti altri timori troppo giusti sarebbe complemento quello del

suicidio, che a qualunque obbligo, a qualunque gastigo toglie l'effetto, e può render vani i diritti i più certi, frustrare gli affetti i più giusti, i più entro al cuore?

Camminare col secolo! oh! senno de' padri nostri! essi, e quanti furono i sapienti sulla terra pensarono, che dei governi, delle istituzioni, delle leggi oggetto fosse appunto contrastare al secolo! e gli stessi seguaci dell'assurdo primitivo patto sociale lo credettero ritrovato per infrenare le tendenze dannose agli uomini!

Ora non più: camminare col secolo si fa assioma politico! commento degno del mostruoso testo del sofista Ginevrino, *il popolo non abbisogna d'aver ragione pel suo operare!* sia traviato a qual peggior direzione il pubblico, sarà debito di chi regge, secondarlo: se la gente è volta a porsi in mano degl'ingrati, a commettere le sue sostanze ai rapaci, la prole a' seduttori, la quiete a' turbolenti, la legislazione agl' ingiusti, il Re e la Monarchia a ribelli, la Religione agli empii, s' avrà a camminare col secolo?

E qualora chi così vuol *secondato il secolo*, con questo nome intende solo *sè e i suoi*; qualora *egli e i suoi* sono o perversi o ciechi, parlatori di libertà, e operatori d'oppressione; qualora il lor *camminare* è diametralmente a ritroso

dell'inclinazione de' prudenti, dei saggi, degli uomini maturi ed esperti della nazione, sarà egli camminare col secolo accompagnarsi colla parte di questa, cui mancano esperienza, massime stabili, e maturato senno a discernere fra clamori assordanti contraddittorii la voce del vero?

Per darne un esempio: i Consigli Generali dei dipartimenti di Francia a gran numero supplicarono, perchè fosse infrenata la licenza della stampa. Una turba grande in Parigi si mostrò nemica alla legge proposta anno in quella sentenza. Chi de' due sarà il secolo da seguirsi? que' Consigli sono possidenti, padri di famiglia, autorevoli per età, per ingerenze pubbliche, e quel, che più monta, testimonii del danno recato, del pervertimento prodotto nei canti più riposti del Regno dalle abbominevoli produzioni tipografiche. A parlare gli spinge evidentemente la sollecitudine di padri, di cristiani, di sudditi. La turba parigina erano gentaglia non curante di morale, nè di ordine: erano scioli orgogliosi anelanti a fama letteraria, certi d'ottenerla con infami libercoli, letti, bramosamente divorati da ineducata gioventù, presso cui l'oscenità la indipendenza scusano ingegno, leggiadria, stile, invenzione: erano autori smaniosi di dar leggi al mondo, che non può farne senza e sussistere; erano stampatori,

librai, cartieri ec., cui il molto scrivere dà molto lucro; cui s'era fatto credere funesta all'arte loro la legge; cui basta lucrare, e vada a soqquadro la terra: a turba siffatta preoccupata da brame personali si raggiungevano persone calde di ambizione, di cupidigia tanta, che stando le cose in ordine non potrebbero satollar mai; persone ossesse dal maligno, ruggenti al figurarsi riequilibrate le idee, restituita negli animi la Religione, assodato il trono, e la regnante famiglia, e il Regno avviato ad un andamento ordinato e regolare.

Ora a *camminare col secolo* convien conoscerne l'andatura: eccone due diverse assai offerte sceglersi a norma. Dovrà il numero, dovranno le qualità personali decidere? si terrà l'andatura dei disinteressati, prudenti, esperti, epperò minori di numero? o s'andrà in turba co' mascalzoni, coi cupidi, co' traditori, cogli empii? e quando la turba, in cui eccitato il gusto al tumulto, alla preda, alla ferocia, più si asseta, più s'accende, più avvampa: fuoco non saziabile, non estinguibil mai fuorchè nel suo sangue medesimo; quando la turba siffatta sarà sola il secolo visibile, il secolo cui accompagnarsi, anche allora s'avrà egli *a camminare con tal secolo?*

Oh! dunque! si cessi dal più stampare, dal

più studiare leggi, governo, amministrazione, regole sociali insomma! a che tanti ingegni di Ministerii, di Maestrati, di vigilanza? fatiche, meditazioni gittate! se s'hà a camminar col secolo, e' cammina da se; cammina a rompicollo, precipita rovinoso in fondo: si lasci fare, poichè se s'è avviato a male, a male debbono *con esso camminare* similmente i suoi capi. Inutile è l'opera loro, dacchè sono reietto dall' illuminato sistema le scure antiche sentenze, che ad essi ingiungevano fermarne il corso, raddrizzarne le idee, e congiunti i mezzi umani, e le intimazioni divine persuadere, costringere, e con tutti i possibili ingegni salvare il secolo dal proprio deliramento.

Non così la pensarono i sapienti delle età, delle nazioni tutte. Appunto nell' andare a male gli Stati, invocavano chi facesse retrocedere ed anche spegnesse lo spirito, onde era mosso il pubblico. È osservabile in ispezieltà in due famosissime Repubbliche l' assurdo della massima moderna. Solone, quel saggio, non la seguiva pienamente, nò; ma alcun poco pur vi si piegava: non ottime leggi, ei diceva; sì, aver dettato le migliori compossibili cogli Ateniesi. Con qual frutto? sol quanto ei durò dalla matura alla vecchia età fu bastante, perchè vedesse mutato

lo Stato. *Non camminò col secolo* Licurgo; anzi lo affrontò di cozzo, lo svolse, lo trasmutò; e molti secoli durò l' opera di quel rigido. Ma che semplicità! nominar Licurgo in questo secolo! Licurgo, che proscrivea l' oro, le mense delicate, la musica ricercata. Fu di moda nominare Atene, Sparta ec. nel primo dar l' andare alla rivoluzione; suonavano grandi que' nomi; le menti di giovani sbucati dalle scuole ed inesperti se ne incalorivano; credevano rivedere a migliaia i Milziadi, i Leonida ec. Ma ormai è cessata la malia: troppo troppo diversi sono i costumi, le scienze, i lumi, tutto.

Or ben si taccia di quegli antichi. Nè io ne son fanatico; nè mancano esempii più al taglio nostro. Quel guerrier temuto, la cui memoria è cara tuttora ai libero-parlanti-servile-operanti; quegli, che cose grandi compiè senza dubbio; al cui nome ancor si ridestano spiriti sediziosi in Francia; Buonaparte, afferrato lo scettro, che fece? camminò col secolo, o lo fecè camminar con sè? era secolo d' empietà, cioè dominavano gli empii: ei rialzò la Croce, riaperse le Chiese. Era secolo di democrazìa: egli ristorò il trono, restituì nobiltà, brandì uno scettro bén altrimenti duro, che del *tiranno* Luigi XVI, e vi si piegarono tutti. Era secolo di poligamìa per lo tra-

boccare moltiplicato dei divorzi, che andavano trasformando in dichiarati e legali adulterii il coniugio: ei lo richiamò dal lupanare ad onestà; lo ristaurò: e fur liberi i Cattolici di stringere all' altare con nodo indissolubile sagramentale le loro unioni. Era secolo rotto all'osceno all'empio stampare: ei ne imbrigliò la licenza; e nè anche quando ita al delirio la sua tracotanza contro il Vicario di Cristo, egli ebbe preposto alle cose de' libri un ateo disdicevole e malnato (1), nè anche allora si poterono riprodurre stampando le opere dei due gran sovvertitori, dei due, al cui impulso *camminò* il secolo XVIII e *cammina* il presente.

Se non che al compier l'opera e contraddire risolutamente al mal secolo, tre ostacoli s'incontrarono, che del non fatto rendono ragione pienissima. Il primo era, lui essere opera del mal secolo: a lui dalla rivoluzione spianato il trono

---

(1) È da leggersi nei *Mémoires de Mad. de Genlis* la sua conversazione con *M. de Pommereul*. Non so se nella feccia del *sansculottisme* più lercio si tessessero discorsi più stomachevoli delle risposte di questo Direttor di libreria all' assennato parlare della Autrice. Andar contro natura era per lui al più *un mauvais goût*.

così da potervi dalla condizion sua non alta porre il piede e sedere fermamente. Però sempre le serbò qualche riguardo; ora perchè conoscea truce assassino il secolo, e sì ne stava ognora diffidente; or ancora perchè sempre la legittimità inerme, vagante, abbandonata, tanta ne è la virtù! quasi minacciosa larva gli dava martello.

Secondo ostacolo in lui era l' ignoranza. Ignoranza in un uom sì grande? Sì, ignoranza. Fosse, o non, grande, sarebbe troppa e inutile intramessa; s'avrebbe innanzi a tutto a definire l'uom veramente grande. Checchè egli fosse, è credibile, che poco egli conoscesse la Religione: nel campo, nei club dovè peggiorarsi dall' errore, dalle false idee l' ignoranza: intento l' animo a mire ambiziose, mala accoglienza fare alla Religione dell' umiltà. Egli però temea la Religione; la volea ligia a sè; godea che gli procacciasse obbedienza: non che a lui la chiedesse. Quindi non andò contro al secolo quanto dovea; quanto avrebbe fatto con più pieno, più retto conoscimento di ciò, che è Religione nostra. Oh! prese pure il grande abbaglio lo sciagurato! meritevole per altro di qualche scusa, assai più di coloro, che in troppo migliore opportunità temettero di concedere soverchio alla brama degli assennati, de' leali; temettero ridondanza, ove ancor non

era sufficienza. In loro stava compiere ciò, che, dicasi il vero, avea potuto cominciare, compiere non potea Napoleone.

Perchè nol potesse sarà da dirsi poi: gioverà pure provarsi di assegnare con maggior esattezza in che si possa andare a seconda del secolo, in che si debba contraddirgli.

SPEDIZIONE DEL CAP. PARRY

Nouv. Ann. octobre: novembre, et decembre 1827.

(V. Am. d' It. Vol. XI, pag. 327.)

Giunto il Cap. Parry ad Hammerfest, sulla costa della Laponia Norvegese, senzachè dall'Inghilterra sin là gli occorresse nulla di rimarchevole, vi approdò ai 19 aprile 1827. Ivi fè provvista e imbarcò sulla Hecla un certo numero di Renne, e sandali e *canots* per lo ghiaccio; e ripigliò il suo viaggio verso lo Spitzberg.

Circa la metà di maggio l'Hecla, praticatosi un varco frammezzo il ghiaccio, penetrò in un ampio tratto di mare aperto largo più miglia, con acqua chiara, per cui si tentò di raggiugnere il porto Smeeremburg sulla costa dello Spitzberg,

nell' acqua sino al ginocchio; la temperie era costantemente prèsso al punto della congelazione.

La ciurma, quando spossato ognuno si cambiava pel riposo le vestimenta, non sentiva neppure un immediato sollievo: messe calzette asciutte e i foderati stivali, ciascuno si sentiva alle gambe un insopportabile pizzicore.

Il Cap. Parry s' avvisò ben tosto, che gli uomini con quella rata di *pemmican* e biscotto non avrebbero durato gran tempo a sì aspre fatiche: vi aggiunse, come regalo, una (chopine) chicchera d'acqua calda alla sera: ciò, che produsse buoni effetti. Gli uomini, che avevano conservato qualche avanzo del pranzo, se ne facevano con quest' acqua calda un brodo confortatore. Se ne sarebbe distribuito maggior quantità, se non fosse stato per la scarsezza dello spirito di vino unico combustibile, che si avea per cuocere il cioccolato.

Andarono così fino ai gradi 82.° 45.′ 15 di lat. Già da alquanti giorni era piovuto abbondantemente; e allor che giunsero alla anzidetta latitudine piovve dirottamente 31 ora. Il ghiaccio diveniva sempre più rotto e ammonticchiato, e i frantumi stessi si mostravano traforati da frequenti buchi. I battelli vi sprofondavano tratto

tratto, onde conveniva usare grandi precauzioni per non cadere in qualche fatale disastro. Ma sopravviene un nuovo ostacolo e insuperabile. Questo fu una violenta mossa de' ghiacci verso il sud: quel moto era sì rapido, che un dì dopo un travaglioso camminare di 18 miglia, riconobbero poscia d' essere rimasti cinque miglia addietro.

Le vettovaglie arrecate sui battelli dovean bastare per giorni settant'uno: e se ne era già consumata la metà: si ridusse la giornaliera porzione a otto oncie di *pemmican*, nove once di pane, un mezzo quarto di rum, ed una parte di cioccolato. Inoltre infiacchiti gli uomini colti gran parte, chi dallo scorbuto, chi da enfiagioni alle gambe, chi da altro malore; parecchi erano stati dichiarati dal chirurgo incapaci di sopportar più le fatiche del viaggio. A tanti sconci il solo riparo era il ritornar presto indietro.

Per lo che ai 20 di luglio si voltò verso il sud, ai 12 agosto si trovarono all' isola *Little-Table*, e ai 21 a bordo dell' Hecla: dove in pochi dì ognuno si rimise in perfetta salute. L'Hecla, pendente l'assenza del Cap. Parry, era stata esposta a grandi pericoli: stava alla distanza di tre miglia dal porto un gran piano di ghiaccio. Un forte vento ne staccò una gran massa, e la

scagliò contro dell' Hecla con tanta violenza, che rotti i cavi, e le catene di ferro, perdute l'ancore, la nave fu pur essa dal ghiaccio violentemente sospinta contro le sponde. Ma fu tuttavia, come si potea meglio, ristorata; e tosto rimessa in mare si trovò un miglior porto in sull' ingresso dello stretto di Waygatz. Di là i naviganti vennero felicemente sino all' isole Orcadi; e il Capitano lasciata l'Hecla, e imbarcatosi su d' un *cutter* del governo, arrivò a Londra ai 30 di settembre.

Frutto di quella spedizione fu 1.° l'osservare, come la declinazione dell' ago magnetico verso *ouest* dall' 81 lat. in là all' 82, andava diminuendo in proporzione, che i battelli s'avanzavano verso il *nord*, e più ancora quand' ei piegavano verso *est*. Dal che altri pare indotto ad approvare la teorìa del professore Hansteen sull' esistenza di due poli magnetici nell' emisfero settentrionale della terra.

2.° L'inferire, che se dalle parti di quel polo v' è terra, questa debb' essere ancora molto in là. Vuolsi bensì, che i frantumi di ghiaccio, perchè e' si vedevano sempre più piccioli verso il *nord*, e segnati di buchi, indichino esservi terra da quel punto, dalla quale staccati essi vengano poi, tratti dall' onde, a compaginarsi e

consolidarsi con quelli che gli han preceduti in quà. Tuttavia il non iscorgere colà neppure un uccello, neppure una balena, neppur un pezzo di legno galleggiante; e il trovare con lo scandaglio non mai meno di 500 braccia di fondo, fece argomentare, che la terra, che vi può essere, non può non essere dal punto estremo, a cui giunse il Capitano Parry, ancora ben distante.

P. G. B.

NUOVI RAGGUAGLI

Sulla spedizione del Cap. Franklin.

Nouv. Annales livraison 17, et 18 de la 2 série pag. 413.

Il distaccamento, che sotto gli ordini de' Capitani Franklin, e Black toccò su d' un *canot aperto* il 149.° 33' di long. *ouest*, s' incontrò per via in parecchie frotte d' Esquimaux. Nessun di loro avea per anco avuto comunicazione con Russi, o visto altro Europeo. Ma pure ei doveano avere avuta relazione, e traffico con tribù, che fan commercio coi Russi: poichè essi, selvaggi quai sono, erano tutti provvisti di lunghe

coltella, ed altre buone armi. Poco mancò, che non ne sentissero una funesta prova i sedici uomini dello staccamento del Cap. Franklin, appena partiti dalle foci del fiume Mackenzie. Vi trovarono una banda d'Esquimaux, che, contandovi le donne e i fanciulli, era da seicento persone. La vista di oggetti, che agli Esquimaux parvero preziosi, eccitò in loro tale cupidigia, che tosto si provarono di torsi tutto quanto veniva loro alla mano. Nacque un conflitto, che durò più ore. Gli Inglesi non poterono difendere i loro averi senza menar buone busse. Il destino della spedizione pendeva da un sottil filo: un sol colpo di fucile, che si fosse tirato, un solo Esquimaux, che fosse stato gravemente ferito, avrebbe volto in furore quegli uomini sì superiori in numero agli Inglesi. Per buona sorte, la longanimità di questi fu imitata da quelli; chè i selvaggi benchè si mostrassero talvolta in atto di ferire, pure non mai usarono dell' armi. Il Cap. Franklin era stato preso ai panni da tre di coloro; che ad un tempo brandivano in alto le coltella.

Gli Esquimaux, che stanno all' ouest del fiume Mackenzie sono più bella gente, che non gli abitatori delle coste orientali dell' oceano atlantico boreale: le donne parvero più avvenenti.

Lo scopo dello staccamento, che sotto gli or-

dini del Dottor Richardson, e del Luogotenente Kendall camminava verso l'est, era di esaminare la costa tra i fiumi Mackensie e Copper-Mine. Ei si separò dall'altra squadra a' 4 di luglio 1826, e andò sino ai 7 giù pel più occidentale braccio del Mackènsie. Vedendo allora, che esso braccio si compartiva in più bocche, delle quali le più orientali non erano atte a portare i *canots*, i viaggiatori scelsero il canale di mezzo, e in sulla sera entrarono nell' acqua salmastra, e poi videro il mare sotto il 69.° 29′ lat. n; e 133.° 24′ long. o.

Andarono innanzi. Agli 11 sotto il meridiano 133.° 10′ l'acqua era affatto salsa: coperto in parte il mare di ghiacci ondeggianti; non si vedeva terra al nord. I viaggiatori ebbero gran difficoltà a varcare le correntìe di parecchi fiumi, che furono giudicati altrettanti di que' men profondi rami del Mackensie, che s' erano lasciati all' *est*: furono altresì ritardati dal ghiaccio, e dal cattivo tempo.

Non prima dei 18 luglio uscirono essi davvero dai vasti sgorghi del Mackensie (126.° 52′ long. o; e 70.° 37 lat. n.) e da un gran lago d' acqua salmastra, il quale probabilmente accoglie un ramo di quel fiume. Nel traversare quelle larghe correntìe si dava su d' immensi banchi di sabbia,

che obbligavano talvolta a slontanarsi da terra a perderla di vista, per non esporsi a continui balzi e rimbalzi troppo pericolosi al navigare su leggieri *canots* per un mar profondo, sotto torbido cielo, frammezzo a grosse masse di ghiaccio.

Si tornò con gioia a radere la costa, ove il mare era libero. Si passò il capo Parry (70.° 8′ lat. n. 123 long. o.) e il capo Krusenstern (78° 46 n, e 114.° 45′ o.); e si entrò nel golfo *du Couronnement de Georges* IV, per lo stretto del *Dolphin* e de *l'Union*, detto così dai nomi de' *canots*. Si arrivò in vista del capo *Barton*, e a 2.° di long. all' est del fiume Copper. Il viaggio per mare si terminò coll' entrare in questo fiume agli 8 agosto. Lungo la costa si ebbero maree regolari ogni dì: il flutto veniva dall' est. Il mare montava e calava tra un piede e 20 pollici. Nello stretto *du Dolphin e de l'Union*, la corrente nella maggiore effervescenza dei flutti era di più di due miglia all' ora. Da ogni parte i viaggiatori trovarono legna galleggianti, di cui si vedevano lungo la costa grosse porzioni disposte in linea all' altezza di 10, e 15, e in qualche luogo anche di 20 piedi sopra la traccia dell' acqua nelle più alte maree. Elle v' erano state gettate probabilmente da qualche forte bur-

rasca. A quelle marine non c' erano isole, che facessero orlo. D'onde si conchiuse, che se non in tutto l' anno, almeno in qualche stagione, ci debb' essere colà un lungo spazio di libero mare.

P. G. B.

NUOVE ESPLORAZIONI

NELL' INTERNO DELLA NUOVA OLANDA.

(Nouv. Annales des Voyages mai 1828 pag. 167.)

Proseguono costantemente gl' Inglesi l' esplorazione delle contrade interne della Nuova Olanda. Uno de' loro viaggiatori, che ha meritato il nome d'instancabile, M. Cunningham, si è internato nuovamente nel Nord della Nuova-Galles del Sud (1).

---

(1) Con tutto il rispetto al dritto degli scopritori di dare alle terre scoperte un nome, sarebbe stato miglior consiglio non moltiplicar tanto i nomi Europei nell'altro emisfero. Non perciò verrebber quelli fraudati della dovuta gloria, e minor confusione preparerebbero alla geografia (il Compil.).

Fu nel giorno 27 aprile 1827, ch'egli intraprese questa nuova scorsa. Seguìto da un certo numero di uomini e da undici cavalli, M. Cunningham partì di Sigenhoe, e tenne quanto potè direttamente la linea del meridiano; attraversò le pianure di Liverpool, aride allora, e da quindici mesi prive di benefica pioggia. Passati alcuni giorni nelle nude e sterili contrade del Nord, egli era giunto al 29° di latitudine, quando la privazione d'erbe, e la debolezza dei cavalli l'obbligarono a piegare verso l'est fra i 151 e 152° di longitudine sopra il paralello del monte Warning. La spedizione traversò belle selve, e grassi pascoli: questi, cui M. Cunningham dà il nome di *Darling-plains*, sono uno spazio di 2800 *acres* (1) della lunghezza di 18 miglia e 3 di larghezza, senza un sol albero: il centro di quest'ampia estensione viene irrigato da una quantità di laghi uniti, assai profondi. *Peel-plains* e *Canning-plains* più vaste ancora e più selvose, in alcuni luoghi non hanno aspetto così notabile come le Darling-plains. Mirabile è il paese, che si spiega all'ouest verso la costa tra i 28 e 29° paralelli; immense praterie offrono all'occhio ot-

(1) Equivalenti a 3400 jugeri.

timi pascoli proprii al nutrimento delle pecore. I copiosi ruscelli, che scorrono al nord e all' ouest, e il fertile terreno di cotesta parte invitano a nuovi stabilimenti. Considerabile è l' elevazione di queste pianure. Mediante un' osservazione barometrica, M. Cunningham accertò, che, meno elevate del villaggio di Bathurst, sono esse da 15 a 1800 piedi superiori al livello del mare, mentrecchè l'altezza media delle Liverpool plains più interne nelle terre è di soli 900. Per la direzione tenuta, M. Cunningham non ha potuto osservare le fiumane Hastings, Logan e Brisbane. Giunto al 28. 6' sud e al 152° longitudine est, fermossi circa 70 miglia distante dagli stabilimenti inglesi sopra il fiume Brisbane: la gente sua ed i suoi cavalli erano rifiniti dalla fatica: questi mancavano di pascolo: i calzari degli uomini erano a brani: mutata la luna, tutto faceva temere lunghe pioggie. Solo queste importanti considerazioni poterono impedire M. Cunningham di avanzarsi maggiormente verso il nord-ouest; per ricondursi a Sydney, dovette tenere il suo cammino un poco più all' ouest sino alle montagne Hardwick; traversò quindi le pianure di Liverpool, e giunse finalmente a Segenhoe.

Durante il suo viaggio, quattro volte solamente M. Cunningham ha incontrato abitanti. Ap-

pena veduti i cavalli, diedersi alla fuga, tutti mostrando un grande spavento. Il paese pare spianarsi all'ouest del 151° grado di longitudine, ciò che conferma l'opinione che ivi esista qualche gran mare interno. M. Cunningham si è assicurato della possibilità di praticare una strada nell'ampia estensione dei paesi che ha scoperti, e che trovansi alle vicinanze delle sorgenti dei fiumi Logan e Brisbane.

Ai 4 settembre 1827, questo impavido esploratore giunse a Sydney: sei mesi circa durò il suo viaggio.

Nell'anno 1827 si era saputo dai Nativi della Nuova-Galles interrogati dai negozianti britannici della Colonia, che nell'interno delle terre trovavasi un lago immenso.

M. Thomas Jamison con intendimento di verificare questa importante indicazione, dopo aver prese varie informazioni, si mise in viaggio per la Valléa di Wellington accompagnato da molti naturalisti. Sembra che dopo di aver penetrato nella direzione nord-ouest a 80 miglia al di là di Capety, le sue provvigioni sonosi trovate esauste, e che videsi costretto a ritornarsene indietro senza aver nulla scoperto. Secondo le relazioni avute da Nativi, ch'ebbe incontrati, ei non era che a due giorni di cammino dal gran lago. Sembra

dai loro indizi, che quando il vento soffia con violenza, le acque del lago sono sommamente agitate: onde si argomenta dover l'acqua esservi molta: ma poichè i nativi di quel paese danno per cosa certa, che molte popolazioni ne hanno fatto il giro, puossi pur conchiudere, che questo lago non ha col mare comunicazione alcuna. Le tribù erranti, che scorrono le sue sponde, si nutrono d'un animale, della cui carne sono avidissime; esse lo figurano alla grossezza d'un cane e molto pingue. Quest' animale anfibio sovente si vede sulle sponde del lago.

Riposato delle sue fatiche M. Jamison propone intraprendere un secondo viaggio, da cui si sperano importanti risultamenti.

I. B.

IL CAPITANO CLAPPERTON

Dai fascicoli maggio e giugno 1828 *Nouvelles Annales des Voyages, traduciamo le seguenti notizie sul Capitano Clapperton.*

Riccardo Lander Servitore di Clapperton giunto recentemente a Portsmouth in Inghilterra ha recato la notizia della morte di quell' intrepido

viaggiatore. Morì il Capitano in Sackatou ai 13 aprile 1827 in seguito a dissenterìa, che ebbe a soffrire per trentadue giorni. Egli era stato trattenuto in questa città d'Affrica cinque mesi dal Sultan Bello col pretesto della guerra col Bournou. Nondimeno sperava di ottener licenza di recarsi a Timbouctou. Frattanto alloggiava in una casuccia rotonda di creta appartenente al fratello del Sultano, dove in poco tempo fu ucciso dalla malattia. Sembra ch'egli abbia previsto il prossimo suo fine, e che interamente rassegnato al proprio destino morì all'età di trentott'anni fra le braccia del suo fedel servitore.

La sua statura era di 5 piedi, 11 pollici inglesi (5 p. 6 p. di Francia), e dimostrava robustezza: tuttavia poco prima del suo decesso egli era ridotto quasi scheletro.

Varie prove per avvelenarlo erano state fatte; ma tutte riuscirono indarno. D'allora in poi la superstizione degli Affricani lor fece vedere in lui un prediletto del Grand'Ente. Quindi fra le testimonianze singolari di rispetto è, non avergli tolta la libertà. Molto interessanti credonsi le circostanze, che offrono i viaggi del Lander dal mese d'aprile 1827 al mese di gennajo 1828. A malgrado di tanti ostacoli ch'egli ebbe a

provare, e i pericoli ai quali fu esposto, conservò l' orologio e le carte del Capitano.

Diverso dal cammino fatto col padrone fu quel che tenne pel ritorno. Viaggiò settanta giorni per diverse direzioni, onde scoprire se il Niger mette foce nella baia di Benin; ma fu costretto di abbandonar l' impresa essendo inseguito dai Felata, che volevano assassinarlo. Egli ora è intento a ordinar il suo giornale. Lander non ha che da venticinque a ventisei anni.

Aggiungeremo quì alcuni particolari, che circa la morte del Capitano Clapperton ci somministra l'*Asiatic Journal*, che gli ha avuti dal servitore Riccardo Lander, trovatosi presso di quel celebre viaggiatore negli ultimi istanti della sua vita.

Ci consola il sapere, che nelle circostanze critiche in cui era posto, oppresso da una malattia, che lo consumava in straniere contrade, egli sempre valutò il conforto della Religione. Ogni domenica al mattino si faceva leggere da Lander le preghiere solite farsi nella Chiesa Anglicana, ed occupavasi pure frequentemente in altri atti divoti.

Morto Clapperton, Lander ne lavò il corpo, l' involse in un bianco lenzuolo, che cinse quindi con una coltre di lana, e in fine rinchiuse il

tutto in una stuoia non usando i feretri in quel paese.

Allora fu posto il cadavere sopra d'un cammello e portato in un piccol giardino del villaggio di Djagany a 5 miglia al S. E. di Sackatou, ove Lander e alcuni Negri al servizio di Clapperton aveano scavata una fossa. Il cammello era guidato da uno schiavo, e seguito da altri quattro, e dal fido Lander. Calato il cadavere nella fossa, questi alzò lo stendardo britannico, e lesse la preghiera per la sepoltura.

Durante la dimora di Clapperton in Sackatou, distante da Timbouctou una quindicina di giorni di cammino, i nativi di quel paese gli usarono i massimi riguardi; ma attesa la rozzezza di quella gente non potè procacciarsi tutte quelle cose necessarie di cui egli avea bisogno nella malattia: gli fu somministrato del brodo di pollo, riso cotto e latte: non v' era mezzo di aver birra nè vino.

Dicevasi, che il Maggior Laing era morto in dicembre 1825: ciò è falso, avendone la sua moglie a Tripoli ricevuto una lettera di lui in data del febbrajo 1826 da un villaggio poco discosto da Timbouctou. Scusavasi della brevità di sua lettera per una profonda ferita avuta da un colpo di sciabola alla mano.

Lander confermò pure la notizia che Mungo Park erasi perduto sopra un banco di scogli dell' isola di Bensa o Boussa sul Niger. Il naviglio urtò talmente contro gli scogli, che fu impossibil cosa il ritrarnelo. Vedendo allora i nativi del paese l' imbarazzo, in cui trovavasi Mungo Park, fecersi innanzi e spararono contro quegli infelici. Due bianchi, e tre schiavi neri ch' erano con lui, ridotti alla disperazione, strettamente abbracciandosi, si precipitarono nel fiume ove affogarono.

Lander soggiunge, che il figlio di Mungo Park morì nel mese di gennajo ultimo scorso nell' interno delle terre a cinque giornate di cammino da Accra. Dicesi che fu a Kimbo avvelenato da que' Sacerdoti sdegnosi perchè avesse profanato un albero tenuto come sacro salendovi su di esso per disegnarne il paese.

I. B.

NEL GIORNO NATALIZIO

DELLA MAESTÀ DI FRANCESCO I

IMPERATORE D' AUSTRIA EC. EC.

Ode dell'Ab. Antonio Soini

Direttore degli studi in Ala del Tirolo Meridionale.

L' ossa franche ancor fere il russo aratro
Semisepolte, e sotto gli astri algenti
Erran de' prodi in fiero aspetto ed atro
L' ombre dolenti.

Lussureggiano ancor d' umano sangue
Di Lipsia e Waterloo le pingui glebe,
Dove folta cadeo vittima esangue
Tradita plebe.

L' ira feroce ed implacabil bolle
Ancor del Greco in sen, che spinge tutta
Sua possa estrema valoroso, o folle,
All' ardua lutta.

Bagnano i mesti padri ancor di pianto
La storia de' trascorsi aspri perigli,
Dove infausto avvenir leggono intanto
Trepidi i figli.

Là dove nasce, e dove il giorno pere
Bulican genii irrequieti e arditi,
Che tentano abbassar l' alto potere
Dai seggi aviti.

Stranieri astri di pace, onde si versa
Potente influsso di marzial fortuna,
Splendono al Trace, ed è di sangue aspersa
L'Odrisia Luna.

Qual s'apre scena di ferali eventi!
L'umana stirpe di delitti onusta
Presto vedrà sui cardini stridenti
La terra adusta.

Leva, gran Dio, l'onnipotente ciglio,
E questa di tua mano opra più bella
Sostieni ancora, in suo mortal periglio
Amica stella.

Folle mortal! disse l'Eterno allora,
Ch'osi metter confine al mio perdono:
Quel mio Fedel, che l'Istro e il mondo onora,
Quegli è mio dono.

Egli è il mio braccio, e di mia mente un raggio;
Col brando al lato, e coll'ulivo in fronte
Temer non lascia di stranier servaggio
Catene ed onte.

Tacque: e le sfere con divin concento
Plausero a Lui, che in santa luce, e pura
Avvolse, e ravvivò d'alto portento,
L'egra natura.

L'Amico del ricco e del povero, *opuscolo tratto in gran parte dai pensieri del* P. Lejeune *Missionario, presso* Giacinto Marietti 1828.

Grande è la fama del P. Lejeune fra le persone divote in Francia. I suoi scritti sono come un ampio repertorio utile ai Predicatori Evangelici: si vuole, che il celebre Massillon non abbia disdegnato di trarne aiuto per li suoi sì celebrati discorsi. In questo volumetto si trova disputata la causa dei poveri con una evidenza di ragioni, che dovrebbe riconciliare colla Religione tutta la moltitudine loro: è dimostrato ai ricchi l'indicibile vantaggio, che è per loro, e il gran beneficio fatto loro da Dio col precetto della Carità. Non è il caso di farne quì l'analisi: ed a entrare dimostrando l'errore di taluni, che pretendono il lusso più utile, che la carità, mancherebbe il tempo. Sarà bensì pregio dell'opera dirne altravolta. Mad. de Genlis nelle sue opere ha più volte confutato col ragionamento e col fatto un errore, che non può allignare se non in un animo empio ed ignorante ciò, che è la Religione, e la carità Cristiana.

Pensieri *sopra le più importanti verità della Religione, e sui principali doveri del Cristianesimo del* P. Humbert *Missionario di Beaupré - Traduzione dal francese della Contessa* Carolina Solaro *della* Margherita, *nata di* San Saturnino, *volumi* 2 *presso* Giacinto Marietti 1828.

Dacchè è noto questo libro, e son degli anni molti, ne sospirai una buona traduzione. A una Dama gentile debbo l'appagamento di questo desiderio; e chiunque intende, che cos'è l'opera grande dei libri, loderà dall'intimo del cuore una giovane signora, che ha saputo scegliere così l'ottima parte in mezzo a tante lusinghe, con che il mondo adesca le sue pari. Era nostro pensiero dar partitamente notizia dell'opera: una lettera ricevuta in questo giorno medesimo ne sarà troppo miglior contezza; e se il presente articolo va sotto gl'occhi della traduttrice, ne gioisca, e grata a Dio d'essergli stata stromento a tanto bene s'inanimisca a moltiplicare sì buone opere.

» Vorrei ringraziar direttamente N. N.: fa tu, prego, le mie veci: più de' miei ringraziamenti gradirà sapere, come Dio ha benedetta la cosa. Una persona buona per lo passato, d'ingegno perspicace, sebben non troppo colta, accontatasi con un filosofo incredulo, era caduta nei più funesti errori. Non so dirti la mia angoscia

trovandola mutata da un anno così, ch' io più non la ravvisava. A lei non pratica dell' idioma francese io non sapeva che libro dare per trarla d' inganno. In tale angustia mi trovano i due volumi del P. Humbert che m' hai spediti: porgerli a lei è il primo mio pensiero; essa li prende avidamente (o beata lei, che ancora non era caduta nell'abborrimento della verità!) Passò le notti leggendoli, meditandoli con quell' amore, con quella ricerca sincera del vero, cui non resiste il Signore mai. Diffatti inondò in lei sovrabbondanza di grazie e di lumi al segno, che vedendo le lagrime del pentimento e della gratitudine sua le mie si fecero strada, e congiunte a quelle del ravvedimento furono offerte a Dio per ringraziarlo, e per raccomandargli chi era stato stromento a lui dell' avventuroso ritorno di quell' anima. »

Nel leggere questo fatto avrà provato una santa invidia qualunque vero Cattolico, cui sia nell' animo che cosa significhi perdizione o salvezza d'un anima redenta col sangue di Gesù. E in bello studio lo ho quì riferito, perchè sia allettamento ai buoni ad emulare quel che tutto giorno fanno i malvagi: ad adoprarsi in somigliante uffizio. Può egli immaginarsi mezzo più comodo d' acquistare merito appresso Iddio? solo si avverta alla scelta. Siano quanto si può i libri scritti da Santi, ed assolutamente non mai dissenzienti menomamente dalla Sede primaria, in cui sta il Dottore della Chiesa, il successore ed erede delle promesse fatte a S. Pietro.

SULLA PROPOSIZIONE

Il faut marcher avec le siècle.

Art. II.

Respingere ed avviare a ritroso il secolo, fu opera, come già osservammo, cominciata, ma non potuta compiersi da Napoleone. Varii utili ammaestramenti si traggono dal dichiararne i motivi. La Provvidenza, che sempre al traviato offre mezzi di salvezza, si mostra pure pietosa ai popoli; nè lascia, che vada a sommergersi affatto una nazione, se prima non le ha più e più volte posto in mano onde approdare. Stromento opportuno al primo e più arduo sforzo di rintuzzare, e comprimere la correntìa del secolo era stato Buonaparte. A tale opra richiedeasi una mano ferrea temuta, non serva delle formalità giudiziali. Arte nota dei commettimale sono larvati tentativi, che spicciolati s' involano al ponderato sguardare, al sistematico operare dell' ordinaria giustizia, e lasciati germogliare e congiungersi producono inaspettata terribile rovina. Ben sapevano i sediziosi, che venire in sospetto ed esser perduto sotto a quel dominatore era una cosa sola. Mai

nissun governo paterno di Sovrano legittimo avrebbe così tronca l'opera di congiurati tanti tanto scellerati, astuti nel sottrarsi all'animadversione della legge nell'atto stesso, che a tutte le leggi contraddicono. Buonaparte, mandando in esiglio per semplici sospetti, ed anche carcerando le donne, ammoniva, che serbare intiero e franco lo scettro impugnato era primo, o piuttosto unico suo pensiero: che niun riguardo il rattenea, quando anche solo un sospetto in lui nasceva, che gli si volesse togliere, o scemare il potere. Ed il suo innalzamento medesimo era pure un pietoso artifizio, per così dire, di Provvidenza salvatrice diretto ad erudire in doppio modo il mondo; far piano ai popoli l'assioma, loro quiete ed ordine trovarsi solo nell'obbedire, ed in forte comando che gl'infreni; ed ai Sovrani, riuscire mal fermo sempre il lor seggio, quando ha speranza di impunità chi in qualsiasi modo lo prende a crollare. Era quella una confutazione sperimentale del sentimentalismo, come del filosofismo politico: tutte le fiabe degli utopisti delusi o ingannatori sul popolo buono, sulla clemenza, sui diritti dell'uomo ec. si risolveano in nulla al confronto di Luigi XVI conceditore e morto dai troppo amati suoi popoli con Buonaparte dominator duro obbedito e difeso dal sangue di milioni di vittime cedevoli a un semplice suo cenno.

Pur cadde Buonaparte. Chi addentro mira, ravvisa nuovo ingegno della Provvidenza a far cauti gli uomini tutti, che fuor dell'ordine sociale legittimo vera quiete non hanno i popoli. Far cauti i Sovrani, che conceduta sola una massima *a seconda della correntìa*, tosto o tardi quella massima, quasi latente contagio nel corpo umano, ribolle, corrompe, e dilata in tutta la massa il letale corrompimento.

Grande era il poter di quell' uomo: ei lo sapeva usare; ma non essendo egli per legittima discendenza sul trono, non l' avea potuto occupare a titolo d' eredità. Volendo regnare, dovea produrre altro documento del proprio diritto. Forse sarebbe stata più ragionata una sua dichiarazione schietta: ho trovata la Francia sossopra, scissa in parti nemiche; sola un'autorità illimitata le può comporre, e ridotte in massa contrapporle alle esterne ambizioni. Fiancheggiato da milizia valente e fida io solo nuovo dittatore opererò ciò, a che non valgono congreghe di parolai, nè lungo pubblico deliberare di assemblee dissenzienti. Ma sì schietto parlare era impossibile all' astuto, a colui, che forse non una volta seppe essere grande pienamente. Comunque sia, egli fidò nella spada, che riputò invincibile: quindi credette di potere in parole piegarsi alla smania corrente, e far le viste di prendere la corona dal popolo sovrano:

quindi istituire corpi, come dicono, legislativi, rappresentanti la nazione, che non è mai rappresentata, senza i quali non potesse mai nè un soldo nè un individuo prendere di proprio arbitrio. Teorìa assurda, poichè delle assemblee sediziose se ne posson dare, e sì se ne son vedute, e se ne daranno pur troppo nel mondo, e con siffatto privilegio hanno il modo di fermare con gravissimo danno del pubblico l'andamento della macchina sociale. Ma come operare altrimenti, concedute una volta le false teorìe? conceduta la sovranità della nazione, il governo rappresentativo ne viene per conseguenza, troppo chiara essendo l'impossibilità, che la nazione intiera governi.

Istituito il corpo legislativo, è posta nella macchina sociale una ruota, che può distruggerla, fermandone l'andamento vitale.

Buonaparte, che solo concedea larve, simulacri di statuto senza più, volea comandare, ed in ciò avea ragione. Se il capo non comanda risoluto con potere indiviso, non però gli nuoceranno i buoni; ma irresoluta, rimessa l'opera loro perchè obbedienti, i malvagi prevalgono, perchè operosi sfacciati, come sempre il dappoco, quando non vede che temere. La correntìa del secolo era *les impôts consentis librement par le peuple, liberté de la presse*, e *liberté individuelle*. Nel Senato vi furono due Commissioni per accer-

tare queste due *libertés*. Il corpo legislativo aveva incumbenza di *consentir librement l'impôt*. L'uomo si delude con parole in ragione della franchezza di queste, e della sua propria avventataggine. I poveri sudditi, che videro sciogliersi carcerati vittime del despotismo direttoriale, che udirono un guerriero con in mano la spada invitta recitare tutte quelle massime, colle quali erano stati indotti ad atterrare il trono paterno, i popoli, dico, credettero, che fosse venuta l'ora dell' effetto. Intanto l' uomo accorto toglieva il parlare ai legislatori, e così escludeva le tribunizie dicerie, colle quali poi si sono sparsi pensieri empii e sediziosi, quando è stata restituita la parola ai legislatori. Non fu tolta la parola al Senato; ma, guastatagli nella strozza colle concessioni pecuniali e i fregi della vanità, fu, toltine pochissimi, di adulatori e servi ossequioso gregge. E diffatti qual fosse allora la libertà della stampa, la libertà individuale, lo dicano coloro, che non hanno perduta la memoria delle oppressioni sofferte sotto quel lodatissimo e mansuetissimo dominatore. Con tuttociò ei non si potè sottrarre al danno delle concedute teorie. Finchè fortuna gli arrise, nè il popolo, nè alcun suo difensore officioso non pensarono ad invocare la sognata sovranità. Ma quando la mano di Dio lo ebbe colpito e respinto da Mosca sino all' antica

Francia, cominciarono invocarsi le massime medesime; apersero da sè la bocca i già mutoli rappresentanti del popolo; il compro senato si tenne francato dalla vendita; i principali dell' esercito, se pochi tu ne tolga, gli volsero, come la fortuna, le spalle (1).

Chi volesse ponderare a rigor morale un abbandono siffatto, non varrebbe scusarli pel rovinar che facea la fortuna della Francia sotto al peso dell' Europa intera. Non mai valse scusa siffatta ad assolvere i sudditi dal dover loro di non lasciar, che cada il trono essi viventi Senza frugare in altre storie, mi compiaccio proporre modello di fedeltà gli avi nostri. In loro invigorì la fedeltà generosamente in ragione delle sventure. Cento ventidue anni fa era ridotta quasi nella sola Torino la Monarchia: occupato lo stato di Milano da nemici Francesi, che stavano intorno, e nel cuor del paese per ogni parte: stretta da settantamila assedianti, battuta la città, e ridotta a fortunosissimo cimento, unica speranza erano gli Alemanni non più di quarantamila, distanti ancora tante giornate. E che però? stette salda la fede piemontese, resistette, e la fortuna coronò la fedeltà valorosa. Allora la civil

---

(1) Ne fa testimonianza il buonapartista Baron Fain.

società era un corpo, del quale i membri non conosceano salvezza propria senza quella del capo, e il capo era legittimo: allora si misurava la fedeltà dal dovere, dall'affetto, non dalla speranze, e anche l'affetto era un dovere.

Non era in Buonaparte diritto di legittimità; ma gli erano pur vincolati da giuramenti, da benefizi coloro, che così lo abbandonarono Inteso debitamente il pubblico bene vieta, che per declinar di fortuna si sciolgano i giuramenti, si stacchino i membri a lor talento dal capo della società: conceduta la abbietta massima, si scioglie il corpo in ragione della dappocaggine, dalla cupidigia dei membri. Ma Buonaparte avea fatto le viste di tenere il proprio scettro della sovranità del popolo. Sovrano questo, ciaschedun individuo componente entra per la sua parte a sovraneggiare, si fa interprete a proprio capriccio dei suoi consovrani, e il fatto principe pel voler del popolo, per voler di popolo si disfà.

Pur troppo questa teorìa della sovranità del popolo trovasi conceduta da autori inconsiderati o preoccupati, fra i quali è il Dottor Lingard, ed un mio amico e paesano, che pure ha scritto egregiamente circa le cose moderne. Conceduta in teorìa da entrambi la sovranità del popolo, tosto si disgiungono nel dedurne le conseguenze. L'uno e l'altro si fermano nello sdrucciolo anzi-

chè lasciarsi trarre alle ultime conseguenze: forse un logico robusto, afferrata la premessa, li trarrebbe troppo più lungi che nol consente l'onesto animo loro; e non è questa sola la prova dell'errore, che è intrinseco a quella dottrina (1). Cioè è errore credere, che da adunanza popolare tragga sua prima origine l'autorità. Si vide, e si vedrà nel mondo conferir l'autorità sovrana da adunanza più o meno numerosa; ed eziandio potrebbe accadere una volta, che siffatta elezione fosse in effetto elezione popolare senza macchinazioni nè raggiri dell'eletto. Ma non perciò l'autorità ha sua fonte nell'elezion del popolo. *Ab initio non fuit sic.* L'uomo fu creato socievole da principio, e però ordinata la società da chi lo creava: l'ordinamento fu la famiglia. Il padre fu Re di tutta la discendenza sua. Quando nu-

(1) S'intenda bene, che qui si parla del diritto, non del fatto della sovranità del popolo: supposto il caso quasi metafisico di popolo d'un sol volere, non può contrastarsene la sovranità di fatto. Nè anche Orlando sarebbe stato Sovrano superiore a trenta milioni di sudditi risoluti contro di lui. Sovranità siffatta si trova ancor tra i cani e i lupi. Nè è fuor di proposito osservare, che i più caldi e migliori logici di questa dottrina disgradano l'uomo al pari, ed anche sotto dei bruti.

merosa lo ingagliardì sopra i vicini, questi lo cercarono protettore; nè gli accettò egli a patti diversi dai figli; avrebbe inserito nella famiglia umori troppo tumultuosi una disparità, che gli abbassasse sotto ai nuovi aggregati. Altra volta il padre di tanta famiglia può avere assoggettate le vicine men numerose, ed anche allora tenutele a patti peggiori assai de' figli: quindi la servitù. Al tutto; si consideri l'indole umana qual è, senza mistura di arzigogogli sofistici scattati da cervelli oziosi, ai quali la società molto avea donato, ed essi lei ricambiavano turbandola disfacendola con sofisticherie, con fantastiche pericolose specolazioni. Cinquemila anni fà l'indole umana era come presentemente: bramosìa di comando, ritrosìa al perdere un bene qualunque già posseduto· flessibilità a piegarsi curvo curvo, quando il pericolo sovrasta inevitabile. Quindi durezza del padre di famiglia potente verso i deboli, che lo implorassero: quindi fretta di questi nell'assoggettarsi a tutto, per mettere in salvo la vita. Il più antico libro conosciuto, al quale si dee far ricorso per rettamente giudicare la più remota antichità, e prestar fede eziandio come semplice monumento istorico; la Sacra Scrittura indica nel fatto questa nostra teorìa: egli è *Assur*, *Elam* ec, che vanno ciascuno piantar sede nell' Assiria, nell' Elamitide seguìti da chi era nato,

o si era aggregato alla loro famiglia. Morto il capo, il primogenito gli succedeva: leggasi ancor la Scrittura; si veda antichissimo il diritto di primogenitura: umili, dipendenti i modi dei fratelli minori; cioè passata nel primogenito l'autorità; indizi varii, che congiunti con altri fatti, e col più diritto e piano discorso confermano la teorìa; che *dalla famiglia trae l'esistenza dell'autorità sovrana:* che nella famiglia il padre comandò ai figli per natural diritto, non per elezione loro.

Non voglio già negare, che sia potuto accadere l' accozzamento di due o più famiglie concertatesi per far una massa resistente. Ma anche questo accozzamento fu opera dei padri, che ne fermarono i patti; e sempre traendo le conseguenze da ciò, che è veramente natura dell'uomo, si può argomentare primieramente, che fra questi padri dovette accadere ciò, che a Roma dopo il congiungimento dei Sabini, e dei Romani; il più ambizioso tor di mezzo il debole e fidente collega. O veramente passato il pericolo essersi disgiunte di nuovo le famiglie congiuntesi temendolo. Si osservino le difficoltà somme a sistemare un governo anche presentemente: le rivalità da vincersi quando si vogliono ridurre in uno popoli stati indipendenti, e si intendano le

difficoltà, che avrebbe incontrate l'*organizzazione* di quelle aristocrazie.

S' intende che parlo a coloro, che credono la menogonìa primitiva del genere umano. I simboli di Dupont de Nemours, di Telliamed, e simili già furono confutati da egregi autori: e ci ingegnammo nel dialogo *delle Origini* di darne qualche cenno (Vol. VI.)

Basti così in questa digressione; se pure digressione può dirsi aver toccato alcuno dei punti, che svolti da migliori penne han chiarito assurdo l' *errore corrente* della sovranità del popolo, e rimettiamo ad altre pagine le ulteriori osservazioni.

CENNI SULL' ORIGINE DEL LINGUAGGIO

DI FRANCESCO NOVARO

Allievo di Filosofia nella R. Università di Genova.

La più gran parte delle strane opinioni, che sono in voga al presente, e di cui menan vanto gli increduli, non altro sono che invenzioni dei Greci, sparse quà, e là nei loro romanzi, rac-

colte poscia dai nostri filosofi, e presentate ai lettori con un certo apparato di filosofico rigore, e di buona fede attissimo a procacciar loro l'adorazione, e il rispetto di alcuni semplici, che poco vedono al di là del superficiale, e nulla a fondo approfondiscono, e l'ammirazione d'alcuni altri che tutto credono sull'altrui parola, piuttostochè darsi la briga di ragionare e di considerare. Avvenne qualche volta perciò, che molti, per quanto d'incorrotte massime, e di purissime intenzioni, lusingati in tal foggia, abbino con tutto l'impegno patrocinata la causa degli Atei, e spianata la strada all'incredulità, e indebolita l'autorità de' santi libri, senza punto avvedersene. Per lo che dir si può giustamente, che le false opinioni rassomigliano la falsa moneta, la quale improntata da pochi colpevoli è propagata poi da oneste persone, le quali perpetuano involontariariamente il delitto. Tra le opinioni di tal fatta merita certo di ottenere il primo luogo quella della formazion del linguaggio, e per conseguenza della società, attribuita all'uomo da alcuni Atei, approvata quindi, e difesa da parecchi tra i filosofi religiosi, coll'istituir delle ipotesi aventi lo scopo di dimostrare, come due fanciulli abbandonati a sè stessi avrebbero potuto inventare il linguaggio, e formare una società. Sull'origine appunto del linguaggio io divisai d'intertenermi

alcun poco, e di provare, se però al desiderio non verran meno le forze, che il linguaggio è un dono compartito all'uomo dalla Divinità. Siccome, per la trattazione di sì alto argomento sufficienti non sono le private mie cognizioni, io mi prevarrò delle fatiche dell' insigne Bonald specialmente, e d'altri molti, i quali con tutti gli sforzi procurarono sempre, e procurano di far argine a quelle desolatrici dottrine, che tutto minacciano di porre a soqquadro il mondo morale.

Gli avversarii, ch'io avrei a combattere per ottener la vittoria nella quistione, che imprendo a svolgere, li posso supporre come divisi in tre classi. Affermano i primi aver Iddio creato l'uomo in uno stato di stupidità, e d'ignoranza assoluta, dal quale uscì probabilmente per l'invenzion del linguaggio, e per la formazione della società.

Alcuni fra i secondi vogliono, che Iddio abbia concesso all' uomo la facoltà di inventare il linguaggio, non il linguaggio medesimo.

Altri riguardano come dono del Creatore l'uso della parola, ma sostengono intanto aver l'uomo in sè stesso mezzi sufficienti onde inventarlo, e tacciano perciò d'inutilità questo dono prodigioso del Creatore medesimo. Questi nelle loro ipotesi fanno veramente correre alla memoria quel tempo descritto da Rousseau « in cui non si studia più, » non si ragiona più; si sogna, e i sogni d'al-

» cune cattive notti vengono spacciati con gra-
» vità, quasichè fossero articoli di filosofia ».

I terzi, e questi sono in gran numero, senza leggere, e ponderare le nostre ragioni, senza cognizione di causa decidono per i primi. - Chiamerò ad esame le opinioni dei primi, e le ipotesi de' secondi, e le confuterò al meglio che il permetteranno le mie forze. Il rigor filosofico non permette di piegarsi a rispondere ai terzi: questa loro maniera di giudicare, quantunque di moda, è degna del comune disprezzo. Così merita esser trattata la turba de' saputelli, i quali *chiamansi dotti delle scienze*, e ragionano con egual gravità, o a meglio dire con eguale arroganza su di un romanzo bizzarro, o d'una novelletta graziosa, che su gli articoli più serii della filosofia, che proferiscon giudizio sopra di tutto, mentre non san di nulla. In questi, per usar l'espression di Petrarca (Epist. senil: veggasi Giulio Perticari ediz. Silvestri vol. 1.° pag. 85) *degno di riso è tutto, e sopra tutto quel primo ed eterno patrimonio degli ignoranti, cioè la sfolgorata lor boria.*

Il punto fondamentale della disputa che abbiamo coi primi sta nel vedere, se gli uomini abbiano, o no inventato il linguaggio. Si conosce da questo, che la questione è di puro fatto. Ora intorno ai fatti che si riferiscono, la sana cri-

tica, e l'esatta logica entrambe concorrono ad esigerne l'autenticità, o per mezzo della tradizione, o per l'autorità di storici contemporanei, o poco da quel tempo lontani, o finalmente per mezzo di monumenti. Seguendo noi le enunciate regole, chiediamo ai filosofi, che confermino colle debite pruove le semplici loro osservazioni: essi stanno muti su ciò: segno evidente del non aver che addurre, e noi con un bel gratuito *errate a partito* potremmo torci la noia di tener loro dietro. Ma non ci soffre l'animo di quì fermarci: esaminiamo i libri dei primi storici: dicano essi, se al loro tempo gli uomini parlavano, e se la tradizione facea alcun cenno della pretesa invenzion del linguaggio.

Mosè è il più antico degli storici: dicasi pure in contrario ciò che si vuole, tutti gli scrittori, di cui s'ha cognizione, tutti sono ad esso posteriori. Sanconiatone, Beroso, Manetone, Confucio, che si annoverano fra i più antichi, vissero, giusta l'autorità de' critici più famosi, molto tempo dopo Mosè. Parli egli dunque, e decida come Storico la questione. Molti sono i tratti, che incontransi ne' suoi scritti, i quali attestano il contrario di ciò che con calor si sostiene dai filosofi. Lo Storico Sacro racconta con quell' aria di semplicità, che presenta sempre il carattere del vero, che Iddio schierò gli animali innanzi al

primo uomo *ut videret quid vocaret ea.* Come avrebbe egli potuto imporre il nome agli animali senza idea di linguaggio, senza cognizion di vocaboli? Gli animali ebbero il nome da Adamo. Dunque il primo uomo conobbe il linguaggio. Ma da per sè stesso non l'avrebbe potuto inventare giammai, giacchè donde ricavarne l'idea? come vederne la necessità? di più egli diede il nome agli animali poco tempo dopo la sua formazione, e ad inventare il linguaggio, anche per confessione degli Atei, richiedeansi molte migliaia d'anni. Dunque il linguaggio riguardar si deve come dono del Creatore. Fornito il primo capo della razza umana dell'uso nobilissimo della parola, venne sempre per lui coltivato, e trasmesso fedelmente ai posteri, del quale servironsi in tutti i tempi per comunicarsi a vicenda le loro intenzioni, i lor bisogni, e rapporti. Il genere umano adunque non fu mai in uno stato di mutolezza, come si finge dai filosofi. Lo stesso Condorcet nel suo ultimo *Esquisse des Progrés de l'Esprit humain*, confessa: « che il primo stato di civi-
» lizzazione in cui siasi osservata la specie uma-
» na, è quello d'una società poco numerosa d'uo-
» mini, i quali si procuravano il necessario alla
» vita, mediante la caccia, e la pesca; ma aventi
» di già una lingua adattata ad una vicendevole
» comunicazione de' proprii bisogni ». Tutte le

tradizioni, tutti i monumenti più antichi, tutti i fatti sono d'accordo col racconto di Mosè. Questa è la dottrina professata da tutti i secoli, e forse seriamente non l'impugnarono primi, che un Rousseau, e un Condillac, i quali spesso tentarono per mezzo di ragionamenti apparentemente profondi, e d'alcune ipotesi vaghe del tutto, e assurde di sostituire alle verità conosciute, e ammesse da tutti o laceranti dubbii, o vuote chimere. Qual peso, ora io dico, possono aver tali opinioni presso del sincero amatore della verità? Alcuni cervelli in delirio potranno mandar fuori cosa, che indebolisca l'autorità di tutti i secoli *in tante altre cose* contraria, e *in questo punto d'accordo?* Ed io dovrò prestar fede ad un avvenimento, ad un fatto, senza che mi sia assegnato il tempo in che avvenne, avendo di più tutti gli uomini, che mi attestano il contrario? Scorriamo la terra in tutti i sensi, dalle regioni civilizzate passiamo alla considerazione delle orde selvaggie: ovunque si ritrova società, ivi è linguaggio, e ovunque sono uomini ivi è società: se s'interroghino tutti questi chi loro abbia appreso a favellare, tutti unanimemente risponderanno: *ce ne istruirono i nostri maggiori.* Questi furono ammaestrati del pari dai loro antenati, e così di padre in padre con un aurea catena non interrotta, si giunge fino a Dio Autore e del

linguaggio, e della società, e di tutte le verità. Dunque la storia, i fatti più universali e costanti, e le tradizioni depongono contro l'autorità, e le asserzioni dei filosofi intorno alla supposta invenzion del linguaggio. Tutto ciò è più che sufficiente per far che loro non si debba credere, e perchè sieno al tempo medesimo convinti di follia, e d'errore. Stia adunque fermo, che gli uomini non hanno mai inventato il linguaggio. Con questa conseguenza veniamo a distruggere direttamente le opinioni dei primi avversarii, che lo voleano assolutamente d'invenzione umana, e resta, indirettamente almeno, combattuta ancora l'ipotesi dei secondi.

Nè può arrestar questa nostra conseguenza un sofistico avversario, che pretende sgomentarci colla seguente foggia d'argomentare. Certe maniere d'espressioni, dic'egli, son comuni a tutte le lingue, e quasi presso tutti i pópoli, come *ehi*, *ohi*, *ahi*, *ah*, e simili. Dunque vuol conchiudere, queste espressioni, e il complesso di tutte le altre non possono essere che d'invenzione umana. Il mio avversario è troppo discreto, voglio esser seco lui liberale, e colla scorta del Ch. Professor Carlo Leoni (*de Lege, et Officiis, sive Philosophiae Moralis Elementa art. De sermonis origine*) voglio accordargli di più « lingua popu-
» lorum omnium, (così il citato Autore) licet

» quoad modificationes, et sonos diversa sit, in
» essentialibus tamen ubique eadem est: eaedem
» orationis partes sunt, iisdemque seu rebus, seu
» relationibus exprimendis constitutae sunt; atque
» id adeo verum est, ut generalis habeatur gram-
» matica, quae populis omnibus sermonis ele-
» menta tradit ». Gli accordiamo adunque, come
si vede, più di quel ch'ei dimandi; ma crede-
remo esser più conseguenti di lui nelle deduzioni,
che dallo stabilito principio ricaveremo tutte op-
poste alle sue. L'universalità manifestata non in-
dica in sostanza altro, se non che tutti a prin-
cipio parlarono una sola lingua. Le Sacre Carte
l'insegnano, e i fatti, e le osservazioni non si
mostrano discordi. « Tutte le ricerche archeolo-
» giche (Bonald Recherches Philosophiques chap.
» de la philosophie), e sopra tutto le più re-
» centi, dimostrano dei rapporti meravigliosi fra
» il più gran numero delle lingue, e ancora fra
» le lingue dei popoli i più lontani gli uni dagli
» altri, o di luogo, o di tempo, e possono in
» tal maniera legittimamente condurci a supporre
» l'esistenza d'una lingua primitiva, che forse
» non è più conosciuta, ma che sarà stata il
» ceppo, e in qualche modo la forma di tutte le
» lingue attualmente esistenti ». Alcuni sapienti
degni di stima in questi ultimi tempi hanno
scoperte affinità prodigiose fra le lingue del Teu-

tono, del Persiano, del Tartaro, dell' abitante della Scandinavia, dell' Indiano, dell' Ebreo, del Greco, del Latino ec., e tutto ci fa sapere che s' andrà molto avanti in queste interessanti ricerche (Bonald). Il signor Schlegel nelle sue ricerche sulla *lingua, e la filosofia degli Indiani* è inclinato ad ammettere *una madre lingua*.

» La differenza che s' osserva fra i vocaboli, » che esprimono il medesimo oggetto nelle di» verse lingue (osserva Bonald), non è una ra» gione, onde possa rigettarsi la supposizione di » una lingua primitiva; perciocchè oltre d'esservi » molti tra questi vocaboli, ai quali un profondo » esame assegna una comune origine, tutte le » affezioni, i casi, gli avvenimenti del paese, i » difetti accidentali, e poi ereditarii degli organi, » la diversità delle occupazioni, e degli eventi, » hanno potuto, per così esprimermi, gettar nel » linguaggio, di già formato, e compito, de' suoni, » che son divenuti poscia espressioni per uomini » che possedevano un linguaggio formato, e che » conoscevano il rapporto della parola al pensiero: » poichè un suono non potè divenir espressione, » e parola, se non che presso d' uomini, che » avevano di già un linguaggio articolato, e che » conoscevano l' uso della parola ».

Nè valida è l' osservazione instituita da qualcheduno sulle lingue imperfette d'alcuni selvaggi,

giacchè le più attente considerazioni ci portano a ravvisare in queste lingue medesime gli avanzi di lingue perfette, per qualche particolare evento, ma ignoto, decadute dal primo loro stato, ed ora minaccianti rovina. Il Conte De-Maistre egregiamente tratta la questione presente nella sua opera (*Soirées de Saint-Pétersbourg*), e procura di provar ciò che da me fu semplicemente accennato. Omero era forse della stessa opinione, quando parlava di certi oggetti, che *gli Dei chiamavano in un modo, e gli uomini in un altro.*
» Alcuni idiomi, dice un'autor celebre, che non
» appartengono al giorno d'oggi, che a popoli
» barbari, sembrano esser gli avanzi di lingue
» ricche, flessibili, che annunziano una cultura
» molto estesa (*Monum. des peuples indigènes*
» *de l'Amérique, par* M. De Humboldt). Tutto adunque ci inclina ad ammettere una lingua primitiva madre di tutte le altre. Ora aggiungo, che questa prima lingua dee necessariamente riputarsi un dono del Creatore. Non si potrebbe supporre opera d'uomini senza incorrere in assurdità; imperciocchè non si vide mai in tutto ciò ch'è d'istituzione meramente umana un'unità sì prodigiosa, come chiara apparisce nelle lingue; chè anzi gli uomini sono tra loro diversi molto nel pensare, e spesso ancora gli uni agli altri contrarii. Non potè finalmente questa prima lingua

essere inventata da un solo, o da alcuni pochi, i quali non avrebbero potuto farsi obbedire, e difficoltà senza fine avrebbero incontrato nel volerla propagare. Per l'intelligenza di ciò, suppongasi per un momento, che alcuni uomini prodigiosi avessero potuto inventare il linguaggio: rimarrebbe sempre a spiegarsi, come senza essere spediti nelle diverse regioni, senz'alcuna autorità, avrebbero potuto propagare le loro invenzioni, e farle intendere ad uomini feroci, indipendenti, dispersi, occupati dei soli bisogni fisici, senz'aver mai sentito lo stimolo di comunicarsi idee che non avevano, nè potevano aver avute giammai; a cui una preda da divorarsi era molto più cara dei pronomi, e dei verbi (Bonald). « Ma a dei » Maestri abbisognano scolari . . . . (lo stesso).
» A chi avrebbero dirette le loro lezioni Gram» maticali? non a dei fanciulli: i fanciulli ripe» tono, e non istudiano: ripetono un linguaggio » ben formato, un linguaggio che si parla, non » un linguaggio che si cerca . . . . Si sarebbero oc» cupati ad istruire uomini perfetti nella loro » costituzione fisica? ma questi non hanno più » flessibilità negli organi della voce per potergli » piegare a tutti i movimenti, che l'articolazion » della parola richiede ». Nè sarebbesi potuta inventare da molti, poichè allora *non avrebbero potuto intendersi.* Questa considerazione del Conte

De-Maistre non soffre eccezioni. Supponiamo infatti un' orda selvaggia priva della parola; accordisi, che a tutti i membri componenti la stessa venga in capo l'idea d'inventare un mezzo qualunque di comunicazione; avrebbero dovuto convenir tra di loro, onde intendersi, che al tal suono dovrà corrispondere un tal sentimento, o un tal' oggetto, ad un'altro modificato un poco diversamente un'altro; si richiedeva in somma una convenzione; ma la convenzione suppone sempre il linguaggio. Niente adunque si può conchiudere contro di noi dalle obbiezioni opposte. Dunque il linguaggio dee riputarsi sempre un dono del Creatore. Con questa conseguenza (il ripeto) veniamo a distrurre direttamente le opinioni dei primi, che il voleano d'invenzione umana, e resta, indirettamente almeno, combattuta l'ipotesi dei secondi. Il contentarsi di questa dimostrazione indiretta, d'altronde per sè stessa sufficiente, dinotar forse potrebbe una specie di timore: però senz'altro facciamoci a considerare le opinioni, e le ipotesi dei secondi.

Quanto a coloro, che affermano aver Iddio dato all'uomo la facoltà d'inventare il linguaggio, non il linguaggio medesimo, risponderà egregiamente per me Bonald. Le parole che seguono sono prese dalla sua storia della Filosofia. « Invano, così il » dotto Autore, invano alcuni sapienti, i quali

» temono di troppo negare all'uomo, o di troppo
» accordare a Dio, vogliono ch'egli abbia con-
» cesso all'uomo non il linguaggio, ma soltanto
» la facoltà d'inventarlo. L'uomo fornito primi-
» tivamente della cognizion del linguaggio ha
» ricevuto la facoltà d'insegnarlo, e di appren-
» derlo, e non quella d'inventarlo: poichè que-
» sta facoltà d'inventare sarebbe in una contrad-
» dizione precisa colle leggi della sua costituzione
» nativa, e coi modi d'agire della sua intelligen-
» za, e poichè più facile non gli sarebbe stato il
» ritrovar l'arte di parlare che quella di pensare.
» Questa opinione dell'invenzion del linguaggio
» non può essere sostenuta da coloro, i quali
» confessano l'esistenza di Dio, senza incorrere
» in una contraddizione coi loro stessi principii:
» credono infatti, che siano abbisognate molte mi-
» gliaia di secoli per inventare una lingua com-
» pleta .... Ora come mai ammettere l'esistenza
» d'un'essere sovranamente buono, e possente, e
» supporre, che per migliaia d'anni abbia lasciate
» delle creature intelligenti senza intelligenza, in
» uno stato il più miserabile che immaginar mai
» si possa, inferiore a quello degli animali, di
» cui non avevano l'istinto, inferiore a quel
» dell'uomo, di cui non avevano la ragione,
» poichè questo lume privo della sua espression
» necessaria non potea illuminarle, nè mostrarsi

» al di fuori? . . . Così, poichè non si può negare
» a Dio, ammettendo la sua esistenza, il potere
» di crear l'uomo, che facilmente favelli, piuttosto
» chè colla sola facoltà d'inventar la parola; una
» supposizione abbracciandosi, bisogna, mi sem-
» bra, preferir quella che ci dispensa dal ricor-
» rere ad una inconseguenza sì manifesta, e non
» è, io credo, assolutamente necessario in filo-
» sofia di spiegar tutto con l'uomo, anche quello
» che spiegar non si può, se non ricorrendo a
» Dio ». Le citate parole dell'eloquente Bonald
bastino, perchè resti confutata l'opinion di coloro,
che affermano aver Iddio dato all'uomo non il
linguaggio, ma solamente la facoltà d'inventarlo.

È tempo ormai di chiamare ad esame le ipo-
tesi. Alcuni tra i filosofi suppongono, che siansi
smarriti nei boschi due bambini di sesso diverso,
prima che avessero conosciuto l'uso d'alcun se-
gno. Si tratta di sapere, essi dicono, in qual
maniera questa nazione nascente siasi formato un
linguaggio. Supplicano, che si permetta loro di
porre un principio assurdo, e promettono dedur-
ne conseguenze legittime (sarebbero più veritieri
promettendo dedurne conseguenze assurdissime).
Supponiamo adunque, che due bambini siansi
smarriti, consideriamogli primieramente separati
l'un dall'altro, come chiedono gli avversarii, ed
esamineremo per ora, se posti in tal situazione

possano veder modo, onde procacciarsi il necessario alla vita. Bisogna supporre l'individuo disgiunto dal consorzio degli uomini, prima che abbia compiuto un'anno d'età, perchè altrimenti non è più permesso il crederlo privo d'ogni segno, come l'esperienza dimostra, e come opportunamente il dichiara il Ch. Professor Leoni (opera citata) nelle seguenti parole: « vix infans an» num attigit, et jam plurima didicit signa, cae» teros loquentes audivit, verba quaedam balbu» tire incepit, uno verbo indigentias, atque de» sideria manifestat ». È necessario adunque considerarlo come smarrito pochi mesi dopo la nascita, tempo in cui essendo incapace di far uso per anche de' suoi organi, e de' suoi sensi, presenta una vera immagine della miseria, e del dolore. La sua vita incerta, e vacillante sembra dover finire ad ogni momento: non si può sostenere, nè si può muovere, e appena ha la forza necessaria per esistere, e per annunziare coi gemiti i mali ch'ei prova: non ha nemmeno la forza di stendere le braccia, e di pigliar qualche cosa colle sue mani (Buffon). Figuriamoci pure di vederlo questo fanciullo abbandonato a sè stesso; e siccome sarebbe in una condizione da non poter vivere, se non che pochi istanti senza l'altrui soccorso, concediamo per maggior facilità dell'ipotesi, che una capra, o una pecora corrano

ad allattarlo per un intervallo di tempo più, o meno considerevole: e che perciò? le difficoltà, che s'incontrano per iscamparlo dai pericoli da cui è tuttavia circondato, saranno sempre insuperabili. Come reggerà infatti ignudo adagiato sul duro suolo, esposto ai rigori del verno, alle dirotte pioggie, alle intemperie delle stagioni, ora intirizzito dal freddo, or percosso dai cocenti raggi solari, incapace o di ritirarsi all' ombra, o di procurarsi un asilo? Diamo pure per cosa frivola, e da nulla tutte queste difficoltà a mio credere invincibili, e supponiamolo sfuggito dagli immensi pericoli che lo minacciano nei primi: crescendo in età si moltiplicherebbero i suoi bisogni quasi all'infinito, senz'avere mezzi onde poterli soddisfare. Abbandonato dalla capra, sentendo lo stimolo della fame si aggirerà quà, e là, e Dio sa in qual modo, onde cercare un cibo di qualche specie. Ma chi lo guiderà nella scelta? esperienza, società per esso son nomi vani, ed inutili. Posto nell'assoluta ignoranza di tutto ciò ch'esser possa o di giovamento, o di danno alla sua esistenza, sarà obbligato di fare la trista esperienza di tutto, e il tutto dovrà gustare. Come potremo esser certi, che dissetandosi ad una laguna, o ad un fonte, non beva un veleno? mangiando d'alcune erbe, non inghiottisca la cagion di sua morte? quali mezzi adoprerà onde discernere gli animali

nocivi dagli amici? come potrà indurli al suo servizio? in qual modo potrà liberasi dalle insidie, e dagli assalti dei medesimi? Concepirò facilmente, che una società d'uomini possa costrurre delle armi, fabbricarsi delle capanne, e mille altri mezzi porre in opra, onde rendersi immune dagli attacchi dei feroci animali, ed anzi all'uopo intimar loro guerra, e sfidargli a battaglia; ma l'uomo solo non mai: primieramente perchè non è ben dimostrato, s'egli costituito in tal modo aver possa alcuna nozione d'armi; e concesso ancor che l'avesse, non potrebbe effettuare il suo disegno giammai, non essendo a ciò sufficienti le private sue forze. Del pari, se da per sè giungesse a veder la necessità di fabbricarsi una capanna, potrebb'egli costrurla? come atterrare un'albero? come porlo in lavoro? Quanto più addentro nella considerazion di questo stato s'interna, le difficoltà insorgono sempre di maggior peso. Nè mi si dica, che sarà guidato nelle sue operazioni da un'istinto naturale comune a tutti gli animali, perciocchè allora confesserò apertamente, che l'uomo non è stato fatto per esser diretto dall'istinto, ma bensì dalla ragione, quando fosse coi debiti modi sviluppata. Questa verità sarà sempre chiarissima per tutti coloro, che si daranno la pena di considerare attentamente la natura umana. Questo nostro indi-

viduo adunque esposto agli instabili elementi, e alla ferocia degli animali senza difesa, senz'asilo di veruna specie, senza potersi scegliere un cibo adattato alla sua costituzione, non potrà giungere ad alcuno sviluppo delle sue forze fisiche, e dovrà per conseguenza necessariamente perire.

A petto di tutte le obbiezioni esposte, e più ancora di quelle, che potrebbono addursi per dimostrare l'impossibilità del fatto in questione, instano tuttavia i sostenitori dell'ipotesi, che si permetta loro di fare astrazione da tutte le difficoltà, e pericoli accennati, da riputarsi anche per giudizio dei medesimi insuperabili, e ci pregano a fissar piuttosto l'attenzione al modo, con cui il fanciullo svilupperà le sue facoltà, poichè da questo sviluppo dovrà nascere bell'intero il linguaggio. Io concederò per un istante quest'astrazione, poichè desidero ardentemente vedere il modo, con cui un individuo posto fin dalla nascita in una solitudine possa giungere al preteso sviluppo delle sue facoltà, e formarsi una lingua. Procuriamo intanto d'indagare in parte la causa, o a meglio dire il principio di questo error filosofico.

Un uomo, che ha sviluppata la sua ragione in mezzo della società, e che mai non ebbe un'esempio d'esseri segregati da essa, e abbandonati fin dai primi istanti della loro infanzia in balìa di sè stessi, difficilmente potrà formarsi una

tale idea, è trasportarsi con l'immaginazione in mezzo ad una solitudine a considerare, e a seguire due bambini affatto ignoranti, e selvaggi nello svolgimento delle loro facoltà. Egli è molto facile in tale stato il deviare dai giusti limiti: e forse avendo noi ricevuto per mezzo della società certe cognizioni, prima d'avvertire, che desse ci vennero da altri somministrate, noi ci persuadiamo, che dalla natura istessa ci vengano, e ne supponiamo quindi forniti alcuni esseri, i quali posti per un' ipotesi fuori della società, non potrebbero in verun modo acquistarle. Il principio, che fece travedere i filosofi sì sconciamente in questa materia, io credo per l'appunto essere stato questo, l'aver riputato cioè alcun'essere situato fuori della società fornito di tutte le idee, capace di tutti i giudizi, e di tutti i raziocinii, che può formar l'uomo, che sempre visse in mezzo della società, e ch'ebbe dalla stessa la vita fisica non solo ma in certo modo eziandio la morale. - Ma ammessa l'ipotesi d'un qualche individuo disgiunto dal consorzio degli uomini fin dalla nascita, esaminiamo, se esso privo del linguaggio, e d'ogni idea generale, o sociale possa sviluppar di tanto la sua ragione, onde formarsi una lingua.

La facoltà di paragonare, di astrarre, di giudicare è il primo mezzo dato all'uomo, onde svolgere, e adoperare la propria ragione: questo è

tanto vero, che si concede generalmente da tutti. Finchè l'uomo non fa che ricever le impressioni degli oggetti esterni, egli è un'essere puramente passivo, e non è per così esprimermi, che uno specchio animato.

I vocaboli, mi si dice, senza le idee sono nomi vuoti di senso: sia pure: ma io, se proferisco un vocabolo, o se proferir lo sento, intendo sempre doversi allo stesso annettere qualche immagine, o idea, e perciò senza vocaboli quale svolgimento potrò dare alla mia ragione? Quando avrò nella mia mente una serie assai ristretta, e limitata d'immagini, ch'io non potrò a mia voglia richiamare, e distinguere l'una dall'altra, appunto perchè mi mancano i segni a tal'uopo necessarii, quale vantaggio, e progredimento acquisterà la mia ragione da questa impressione d'immagini? Per formarmi una giusta idea d'un'oggetto, o per iscoprire la relazione d'oggetti diversi, e specialmente incorporei, mi basterà ella la sola rappresentazion degli oggetti? e trattandosi d'oggetti incorporei, che per mezzo delle immagini in niun modo si possono rappresentare, come mai potrò paragonarli insieme, e giudicar dei medesimi? E dovendo distinguere un'oggetto da altri, e dovendo trasportar la mia mente, per così esprimermi, sopra oggetti diversi, potrà ella aver presenti tutte le immagini di tali oggetti, priva dei

necessarii mezzi per richiamarla? oppure si contenterà ella di quelle semplici avvertenze, che si fanno in presenza degli oggetti osservati, a guisa dei bruti, e che allo sparire degli oggetti medesimi non ponno lasciare che una traccia confusa, e di poca durata, e che non possono conseguentemente contribuire in modo alcuno allo sviluppo della ragione? Consideriamo alquanto noi stessi: allorquando io voglio ridestar nella mia mente l'immagine d'un oggetto, che fu già presente a miei sensi, qual'è l'operazion del mio spirito? è egli forse mestieri, ch'io mi dipinga l'oggetto, di cui voglio richiamar l'immagine? io non faccio che ripeterne in me stesso il nome. Che s'io fossi privo di vocaboli, e se la mia mente dovesse richiamare l'immagine d'ogni oggetto, su cui vuol rivolgere la propria attenzione, non potrebbe formarsi che delle idee labili, momentanee, confuse. « Senza dubbio (così Bonald opera citata *Chap. de l'orig. du langage*) è necessaria una parola pensata, o interna per far presenti al nostro proprio spirito le idee su di cui vogliamo trattener noi stessi, oppur gli altri: come son necessarie le immagini interne per render presenti alla nostra propria immaginazione le figure dei corpi, che vogliamo rappresentare in noi stessi, o delineare per mezzo del disegno sopra la carta ».

Sarà continuato.

DOCUMENS ETC.

CONCERNANT LA COMPAGNIE DE JÉSUS

(*V. Am. d'It. Vol.* XIII, *pag.* 270.)

Il nono fascicolo riferisce le circostanze del richiamo della Compagnia per Enrico IV: e in questo ancora si adducono nuovi argomenti a dimostrar falso, e intieramente inventato l' editto del Re come da noi già si è riferito.

Ivi troviamo pure spiegato il motivo del grande accanimento dei Parlamenti contro alla Compagnia. Si era introdotta nei Parlamenti l' eresia di Calvino, cosicchè ne ebber rimproveri da Enrico medesimo. E per vero dire non senza ragione, poichè quei Pseudo teologi nel 1585 in certe loro rimostranze dicevano il Calvinismo *un' eresia incognita, o almeno indecisa.* A tanta audacia giungevano ventidue anni dopo terminato il Concilio di Trento. E per non lasciar dubbio al lettore men pratico, osserveremo, che non era questo uno dei punti, sui quali si potessero addurre quelle, che diconsi massime gallicane. La condanna di Calvino era condanna dogmatica inconcussa. Allorquando Bossuet carteggiò con Leibnizio per la riunione dei Protestanti alla Chiesa, pro-

pose questi, che fosse messo da parte quasi non avvenuto il Concilio di Trento. Ma fu dal Bossuet rimossa risolutamente la proposta, come cosa affatto inammessibile da un Cattolico. È singolare la somiglianza di quella rimostranza colle cavillazioni di chi poi seguì gli errori del secolo XVII, dietro ai quali si forviarono a gran numero legisdicenti, cosicchè lo spirito Parlamentario venne a riuscire spirito ribellante alla Chiesa, e per diritta conseguenza al Re. Anche la stessa formola venne in uso, negare cioè che esistesse l'errore.

Senza tutti riportar quì i particolari della richiamata dei Gesuiti, che si debbono vedere nei *Documens*, la conchiusione si è, che i Cattolici generalmente la desideravano: che il Re amandoli veramente di cuore abbisognò di tutta la forza del suo carattere per superare gli ostacoli, che venivano opposti dagli eretici, dagli scostumati, e dai Parlamenti: onorevoli alla Compagnia allora tali nimistà, come presentemente l'accanimento rabbioso de' liberalisti (1). E sì, era quello un

---

(1) S'addice più questa voce a indicare i seguaci dell'errore. È virtù esser *liberale*; come è lodevole il *filosofo* vero. Chi si dice filosofo, ed è avverso alla sapienza: chi si dice liberale, e lo è di sventura, di calamità, di catastrofi, non son degni di sì onorati nomi.

vero liberalismo, cioè spirito d'orgoglio, d'inobbedienza, opposto allora come presentemente all'umiltà, alla subordinazione caratteristica del Cattolico vero e però dei Gesuiti. Unanime bensì era il giudicarli valenti, risoluti, inflessibili, difensori della Religion vera. Ne avean lode da Cattolici bramosi, che alla verità bersagliata con tanta rabbia si restituisse l'eletto drappello a lei fido. E nel volerli mordere i liberalisti di quei dì, venivano concorrendo nella medesima sentenza, esclamando, che restituir la Compagnia era destar nuova guerra, che farebbero colle loro predicazioni agli errori correnti. Solito paralogismo dei nemici della Religione, e del Trono. Non cessano questi di spandere l'errore, l'empietà: e discorsi, e scritti si moltiplicano, si donano, si spargono da certi viaggiatori, quasi si seminano per le strade: ciò tutto è *dans les droits de l'homme*. Le industrie dei Cattolici per serbare la fede sono tosto accusate di violazione dei diritti medesimi; e le grida contro al proselitismo sono smaniose, furiose incredibilmente. Grida, smanie, furori, che ammoniscono i Potenti: se vi volete rilasciare in balia del liberalismo sino alla mannaia inclusivamente (1), consentitegli lo

---

(1) Lodovico XVI sarà sempre una ineluttabile di-

sguernirvi or di questo, ora di quel presidio. Se ripugnate all'inonorato fine, ch'ei vi prepara, resistete tosto alle prime sue richieste. Si avvolga in giri tenebrosi per celar sue mire, ei chiede; dunque si neghi: un istituto, una persona gli danno timore, sdegno; dunque sia careggiato, protetto, afforzato ciò, che così lo travaglia. Tal metodo s'usa in guerra, ed or più che mai è rotta la guerra col liberalismo d'ogni genere; guerra mortale, in cui nè anco la fuga basta a salvar la vita.

Mi piace ricopiare un'osservazione del Cancelliere di Chiverni circa alla celebre piramide, di cui abbiamo già fatto parola Vol. XIII pag. 281. Dai beni dei Gesuiti si era preso il contante per innalzar quella piramide, o colonna che si voglia dire. Il Cancelliere avvedutamente interroga, se quella era l'intenzione primaria dei beneficî donatori di quei beni alla Compagnia. Singolari ininterpreti dei pii legati! e prosiegue il Cancelliere osservando, che nello spazio di tempo scorso tra la cacciata e il richiamo dei Gesuiti i detti signori del Parlamento disposero sempre dei beni, che aveano tolti ai Gesuiti.

---

mostrazione, che nè anco condiscendendo si può all'assassinio liberalistico sottrarre un Re: può, resistendo aperto e risoluto.

E siccome gli autori della cacciata seconda seguita nel 1762 non finivano di dire, che Enrico IV avea richiamato i Gesuiti per timore, per cattivarsi il Papa ec., l'Autore riproduce innumerabili testimonianze dell'affetto vero e costante portato dal Re alla Compagnia. Del P. Cotton in ispecie già accennammo, essersi attribuito a opera del diavolo l'amore messogli dal Re. Si tentò di assassinar questo Padre: il Re ne fu addoloratissimo, e non perdonò a cure, a sollecitudini, perchè fosse risanato. Il Padre, sebbene pattuisse col diavolo, non avea scordato le massime di Gesù Cristo: ottenne, che gli autori del delitto fossero soltanto allontanati da Parigi: senza lui avrebbero avuto altra pena. Ed è degno, che si noti, come di questo misfatto appena si conserva memoria: probabilmente certo l'assassinio d'un Gesuita è piccol male agli occhi degli scrittori, che falsarono la storia de' tre secoli ultimi. Pei simili delitti commessi da Cattolici traviati, o anche solo imputati calunniosamente, le storie scritte dai nostri avversarii accumulano le declamazioni, ed anche le esagerazioni.

Senza ricopiare tutte le testimonianze bastino pochi cenni dell'affetto, e della stima d'Enrico per la Compagnia. Il seguente è tolto da una lettera d'Enrico al Cardinal d'Ossat, gennaio 1601.

» Ho proposto al Cardinal Aldobrandino, che

un priorato vicino alla mia casa *de la Flèche* venga unito a un Collegio, che desidero di fondare in quella casa, e alloggiarvi i Gesuiti, stimandoli capaci, e proprii più degli altri, per istruir la gioventù: il Cardinale ha commendato il pensiero, e promesso di secondarlo presso il Santo Padre. Ora farò, che ve ne siano mandate le carte quanto prima, perchè glie lo rammentiate, e sollecitiate la cosa; poichè io penso, che tal fondazione fatta in una mia casa gioverà al paese, e alla detta Compagnia. ».

Quindi oltre alle permissioni già date di stare in quindici diverse città, egli il Re medesimo gli stabilisce a Rouen, a Rennes, a Reims, e poi ancora in sei altri luoghi, ed in fine nel Collegio loro medesimo di Parigi, onde gli avea cacciati il Parlamento. Il Re ancora tentò di farli rientrare a Venezia; ottenne di farli ricevere a Pera, sobborgo di Costantinopoli: e quando essi lo ringraziavano di benevolenza, le risposte di lui esprimevano affetto e fiducia non volgari, nè dubbii. Ei li lodava, che non volessero dignità ecclesiastiche; esortava che fossero tenaci dell'Istituto, e delle regole loro, che erano al suo dire un capo d'opera. E queste nella cacciata dello scorso secolo il Parlamento dichiarava inconciliabili colla quiete del Regno! Ei li lodava ancora, che nei tempi della lega i loro torti erano stati minori assai, che

quelli d'altri ordini religiosi e dei Parlamenti. Ed infine dichiarava a questi, che non sarebbero più uomini dabbene, se avessero ancora resistito al ristauramento dei Gesuiti.

Così è confutato ciò che dicevano i nemici della Compagnia, Enrico averla restituita per condiscendenza al Papa, per paura degli assassini, ed a malincuore.

Il fascicolo decimo si raggira circa alla famosa congiura delle polveri imputata le mille volte al Papa, ai Gesuiti dai menzogneri nostri nemici. Il P. Bartoli nelle sue storie dell'Inghilterra avea già pienamente purgato e quello e questi: tuttavia trattandosi di causa propria si trovava ancor chi dubitava, ch' egli per iscolpare i suoi fratelli avesse potuto almeno non dir tutto. Ma il flagello della fallacia eterodossa il Dottor Lingard, scrivendo la storia dietro ai documenti originali, è venuto poi chiarire affatto l'innocenza loro.

Cattolici erano pur troppo i Congiurati: ma picciolissimo numero in ragione degl'innocenti: ma ridotti alla disposizione dall'acerba persecuzione aggravata ancora dalla mala fede del Re Giacomo I: colpevoli sempre nonostante. Nissuno di essi Gesuita; anzi dissuasi anche dai Gesuiti, non dalla congiura che non fu a questi confidata, ma da ogni violenza, da sedizione, da resistenza coll'armi; ma così dissuasi per comando del Su-

perior Generale di Roma, e del superiore di tutti i Cattolici, il Papa.

L'editore del fascicolo decimo prepone alla relazione del fatto qualche cenno dei settanta' anni antecedenti, onde far conoscere per qual serie inaudita, orrenda di calamità, di sconvolgimenti, di rapine e di stragi si era posta a soqquadro l'Inghilterra, e trasmutata intieramente dall'antico suo stato spirituale e temporale. Degna senza dubbio, che l'uom di senno la ponderi, fu la serie d'eventi, per cui in mano d'un Monarca orgoglioso, sanguinario e impudico venne il supremo potere di fatto nelle cose divine e nelle umane: come dalle premesse d'una tirannia così senza limiti si giunse deducendo conseguenze a dichiarare la sovranità del popolo politica e religiosa: sovranità, che potè arrivare un altro Re sul trono, e giudicarlo come uno fra i minori impiegati, e condannarlo a morte per bocca di giudici iniqui, iniquamente istituiti da quel Sovrano immaginario. Ciò tutto è da leggersi nel Lingard, avvertendo di non lasciarsi sedurre dall'autorità di lui per credere, che la sovranità sia nel popolo. Delle Regine Maria e Lisabetta già si parlò nell'*Amico* appunto nell'annunciare l'opera del Dottor Lingard. L'inimicizia di questa contro l'infelice Maria Stuarda era invelenita da tre motivi, ciascuno bastante a inimicarle la regnante d'In-

ghilterra: Maria era più bella: Maria era erede legittima del trono; Maria era Cattolica. Quest'ultima qualità fu in doppio modo la causa principale della persecuzione. Lisabetta agli occhi della religione nostra, come di qualunque persona, che rispetti l'integrità del coniugio, era illegittima, epperò incapace della corona: quindi e per amor proprio, e per amor del trono, Lisabetta adastiava i Cattolici. Nel suo animo la religione nostra e la ribellione si erano ridotte a un'idea sola: nè la condiscendenza di Maria contenta ad essere erede presuntiva del trono, in cui già avrebbe dovuto sedere, nè l'obbedienza del gran numero fra i Cattolici valsero a mansuefarla. Quasi non bastassero le proprie passioni a farla tiranna, le si strinsero a fianchi due ministri iniqui, che fingendo, ed anche eccitando congiure, facendo gran mostra di sollecitudine per lei, ne attizzavano lo sdegno, quando parea rimesso: così ne otteneano leggi, decreti tirannici tirannicamente applicati.

Ridire i particolari di quella persecuzione non è nostro ufficio. Solo per disinganno d'alcuni ammiratori della figlia d'Enrico VIII, diremo, qual era il supplicio del condannato per fellonia. S'impendeva alle forche per *primo* tormento, e per infamarlo; ma staccato prima che morisse veniva sparato dall'esecutore, che al misero ancor vivo

strappava il cuore e poi lo squartava. Ad un Sacerdote Green sbagliando il carnefice prolungò l'angoscia e lo spasimo scambiando nell'estrarre il fegato pel cuore (1). Uno dei così messi a morte fu il celebre Gesuita Campian. E per essere mandato a morte bastava aver dato ospitalità ad un Sacerdote Cattolico. Le multe, le prigionie, le confische non possono numerarsi; e le crudeltà di quella celebrata Regina parvero quasi andar crescendo coll'età.

Per la morte di Maria Stuarda il diritto al trono d'Inghilterra era passato in Giacomo suo figlio Re di Scozia, che primo ebbe tal nome in Inghilterra. Quindi in lui rivolti gli occhi tutti: dei buoni sospirandolo Re e non tiranno; dei malvagi confidando, che battesse le vie della barbara Regina. Il fatto della madre era a lui avviso bastante, che in quello sconquasso universale della ragione e conculcamento dei dritti non era da fidare unicamente nel diritto. Prese per tanto ad allettare tutte le parti, in cui era dilaniato il regno; e segnatamente ai Cattolici promise tollerenza piena e intiera nei tre regni, cioè Inghilterra, Scozia, ed Irlanda: anzi lasciò intendere, che non era lontano dal ritornare alla fede degli

(1) V. Am. d'It.

avi suoi; a quella fede, di cui era morta martire la sua madre. I Cattolici, come usa chi è retto d'animo, si fidarono: contenti di ottenere tolleranza colà, dove per ogni diritto spettava loro dominazione, gli agevolarono la strada e in patria e presso le potenze estere cattoliche. Giacomo era per indole controversista: si credea teologo, pessima fra le parti che possa recitare un Re sul trono. Agognava il dominio, e temea le Sette in ragione della loro scelleratezza. I Puritani (ciò era i Giacobini in religioni) aveano gran possanza. Per piaggiarli, fallì le promesse fatte ai Cattolici, e si rincrudì dopo breve tregua la persecuzione. Tra le angherie di Lisabetta era una tassa di venti lire sterline caduna famiglia cattolica per ogni mese lunare. Nel primo giungere al trono il nuovo Re ne avea sospeso il pagamento: ma Giacomo era prodigo, avea da saziare cupidigie sfrenate senza numero, ed avea paura dei Puritani, come abborriva i Cattolici. Però dopo tredici mesi ristabilì la tassa obbligando eziandio a pagare i mesi della sospensione: aggravò così, come ognuno intende, la condizione degl'infelici delusi, e astretti a sborso più rovinoso.

Può credersi agevolmente l'angoscia di questi; nè è da meravigliare, se coloro, nei quali non erano ben chiare le norme della pazienza cattolica, credettero venuto il caso di procacciarsi colla

violenza la quiete, che dalla tirannia dei malcredenti veniva ad essi spietatamente negata.

Tredici senza più furono i congiurati. Il tempo che perdettero, ora per incidenti fortuiti, ora credendo di accertar meglio l'impresa, la fecero andare a vuoto, come accade in tali occasioni. Scoperta la congiura, giustiziati quelli che non morirono difendendosi dall'arresto, fu questo venir la palla al balzo al Re ed agli iniqui suoi Consiglieri per incrudelire contro i Cattolici, ed in ispezieltà contro ai Gesuiti.

Se fosse stata giustizia nel consiglio del Re; e Cattolici e Sacerdoti e Gesuiti e il Papa sarebbero stati oggetti d'encomii per la loro lealtà: si sarebbe ricreduto il Consiglio di quei nemici implacabili nostri; e udendo da un de' lati gli urli sediziosi, e temerarii dei Puritani liberi e favoriti; vedendo dall'altra la lealtà dei Cattolici angariati ed oppressi, avrebbero ravvisato di chi era da fidarsi, e contro chi da premunirsi. Ma la preoccupazione, la rabbia, la paura dettavano quei deliberamenti; e le son pure le triste consigliere. Animi generosi non avea Giacomo: arrabbiati erano i potenti sotto di lui: pochi cenni bastano a chiarire queste asserzioni.

Mentre i congiurati ammanivano, erano venuti replicati da Roma gli ordini più espressi, con cui si vietava ai Cattolici qualunque movi-

mento contro il Governo. Tutto il Clero aveva obbedito con quella esattezza, che è propria dei Cattolici; nè accade soggiungere, che i Gesuiti vincolati da più stretto obbligo espressamente assunto verso la Santa Sede, tennero anche più gelosamente i comandi venuti dalla Suprema Autorità Cattolica.

Però non si fidavano i congiurati di manifestare ad essi le lor trame; anzi le aveano celate studiosamente così, che ne era già molto inoltrato il lavorìo, quando il P. Garnetto scriveva a Roma: « io spero, che almeno per qualche tempo saranno sopiti gli umori, che fermentavano nelle menti dei Cattolici oppressi. »

Nondimeno quei macchinatori, dei quali la coscienza però non era quieta, cercarono di farsi approvare senza manifestarsi; usarono, come accade, quando la passione accieca senza giungere ad attutire intieramente la coscienza. Uno di loro, Catesby, facea leve di gente per l'Arciduca contro i ribelli di Fiandra. Parlando un giorno col P. Garnetto, lo interrogò, se non sarebbe delitto la morte degli innocenti nelle fazioni militari. Il Padre rispose, come tutti i Teologi Cattolici, ciò essere un effetto di guerra non possibile impedirsi, nè imputarsi, generalmente parlando. Munito di questa decisione lo scrupoloso congiurato francò gli altri, cui ripugnava far saltar

in aria il Parlamento intiero, ove erano alcuni membri innocenti. Egli con questo insidioso raggiro calmò le dubbiezze dei compagni, e fu poi causa, che s'imputasse ai Gesuiti d'aver lodato un'impresa a loro sconosciuta, e implicitamente da lor medesimi vietata, quando per parte del Papa esortavano, e comandavano ai Cattolici, che non usassero armi nè violenza contro al Re Giacomo ed alla parte Protestante, qualunque fosse l'acerbità della persecuzione.

Mentre Catesby così preparava la distruzione del Parlamento e del Re, questo co' suoi Ministri parevano aver messo ogni studio nello inasprir maggiormente, e spingere alla disperazione i Cattolici. Si leggano nel Lingard ed in questi *Documens historiques* i particolari: le multe e confische, le carcerazioni ec. Nella sola Contea di Hereford ne furono ridotte mendiche quattrocento e nove famiglie. La descrizione di quei mali trattamenti non vale a giustificare l'attentato: così giudicava il P. Garnetto Superiore dei Gesuiti. Turbato tuttora dal sospetto, che Catesby macchinasse, colse un momento opportuno per raccomandargli la tolleranza e rimettesse in Dio la cessazione di tanti mali. Indispettito Catesby gli rinfacciò, che *le siffatte prediche di tollerare aveano ridotto i poveri Cattolici in quegli estremi.* Dopo qualche dibattito fu conchiuso d'inter-

rogare il Papa: Garnetto sperando così, che nulla sarebbe tentato sin dopo venuta risposta; e Catesby, che ormai Garnetto aspettando tacesse, e colle sue esortazioni non distogliesse gli altri dall'adoperarsi seco. Due altre volte ritrovansi le stesse testimonianze degli sforzi fatti dai Gesuiti per impedir qualunque atto, qualunque violenza; ed ancora quando misusando de' Sacramenti Catesby ebbe confidato sotto il sigillo della Confessione le sue trame, i PP. Greenway e Garnetto e Gerard furono assolutamente contrarii alla congiura, e quanto lo consentiva il sigillo sagramentale non perdonarono ad esortazione ed ingegni per distoglierli.

Con tuttociò scoperta che fu la congiura, il Governo accusò i tre Gesuiti; due poterono porsi in salvo in Terraferma: Garnetto venne in mano dei persecutori. Le torture barbare, gli artifizi astuti ed insidiosi furono adoprati per trovarlo reo. Ma ben lungi dal venir convinto colpevole, si venne a dimostrare, che già molti anni prima egli dissuadeva i Cattolici da certe lor mene colla Spagna. Non valse a salvarlo la sua rettitudine; il Procuratore Coke iniquo mutilò iniquamente il processo nel farne relazione: la giustizia sovrana fatta cieca dal livore eretico lo condannò al supplicio dei traditori già indicato. L'ingiustizia evidente, la santa ed impavida tranquillità del

martire commossero gli astanti così, che al carnefice fu tolto lo sventrarlo sin dopo morto per la strangolatura. Si legga col Lingard il Bartoli per acquistar chiara contezza di tutto l'affare. Quì all'uopo nostro di dimostrare innocenti i Gesuiti in quella catastrofe abbian detto sovrabbondantemente.

SULLA PROPOSIZIONE

Il faut marcher avec le siècle.

Art. III.

All'usurpatore era impossibile rivolgere in tutto a ritroso il torrente: ciò è dimostrato, perchè erano quelle acque medesime, che lo avevano sollevato tant'alto, ed avea dovuto perciò più o meno consentire o parere alla loro tendenza. Ma non ne conseguita, che a simil consenso possa piegarsi il Sovrano legittimo senza danno. Importa che lo sappiano i potenti, e non fidino nel valore della legittimità: pur troppo anche di ciò non mancano gli esempi. Esempi tali da sciogliere ogni opposto sofisma: contro a fatti certi, replicati, frutti naturali della teorìa non valgono

giri, artifizi di parole. Un fatto troppo convincente si è veduto a nostri giorni: un Monarca; Sovrano assoluto libero di oprar il bene sol ch'ei volesse, di scegliersi, di moltiplicarsi i consigli, volle dividere coi sudditi il potere (1). L'infelice mostrò animo generoso più che mente discernitrice: il premio che n'ebbe è troppo noto, e dovea distogliere dall'imitarlo. E l'infelice volle andare a seconda della corrente del secolo: la secondò in quella parte, in cui anzi le si dee resistere. Il secolo gridava tolleranza, ma la gridava insidiosamente: voleva tolleranza dell'errore, e persecuzione al vero. Luigi XVI per tolleranza restituì lo stato civile ai Protestanti, che ammessi perciò nell'assemblea si mostrarono grati togliendogli la corona e la vita. Chiamò a dirigere le fifinanze il Pseudo filosofo Turgot, il repubblicano Protestante Necker: e da Turgot e da Necker vennero i primi e gli ultimi crolli alla sua potestà. Dico gli ultimi dal Necker; perchè i mali consigli, e 'l vile abbandono nel giugno 1789 per

---

(1) Certe canzoni notissime in Francia anni prima della rivoluzione esprimevano chiaramente la sorte che aspetta i Re, quando si piegano indebitamente alle fantasie dei falsi filosofi. Due versi di quelle « *Notre Roi se croyant un abus, Voudra bientôt cesser de l'être*, » sono il compendio del caso di Lodovico XVI.

parte di costui cagionarono la caduta del trono. La potestà cessò, dacchè il giuramento di Mirabeau e simili scellerati nel giuoco della palla a corda rimase impunito. Se non che inutile troppo è questa enumerazione? il 21 di gennaio 1793 dichiara il profitto del camminare col secolo.

Anzi allorchè un genio seduttore ha occupate le menti di una moltitudine, e non è più ristretta in pochi una falsa massima, traggono con sè gravissime conseguenze le concessioni di fatto, ancorchè si sia espressamente protestato contro la massima. Uno sguardo a quel regno medesimo, ove seguì la tragedia dianzi rammentata. Ivi il Re Lodovico XVIII concedette la Charte, credendo forse come Solone dover così adattarsi al genio del secolo. Tuttavia espresse chiaramente, che la *otriava* di propria autorità: non cercò, che fosse dal popolo sancita, come con burlesche approvazioni Convenzione e Direttorio, e Consolo, e Imperatore recitarono e fecero recitare a tutta quella moltitudine la burletta intitolata, *la sanction du Peuple*. Ma se il Re non ne fece parola, d'allora in quà sempre si è trovato in Francia chi ha limitato il valore e la durata della Charte all'*accettazione*, e all'*approvazione* del popolo. D'allora in quà sempre si son potuti stampare in Francia i più stolti ed anche pericolosi sofismi di sovranità popolare; e quando è lecito

stampare cioè alzar cattedra pubblica insegnando, il popolo essere Sovrano, non v'è più ragione, non v'ha più modo di limitare il numero dei discepoli di quella cattedra: se altri lo può insegnare, è fatta balìa a ciascheduno il pensarlo; e quando il pensare e il dire è libero, come nol sarà l'operare conseguentemente alle dottrine così liberamente professate?

Questo è altro travaglio prodotto da una massima effettivamente conceduta. Nella Charte è dichiarato libero ogni Francese di pubblicare i proprii pensieri sottoponendosi alle leggi. Del vero senso dell'articolo si è già data spiegazione in questa Miscellanea. Si veda poi nell'istoria, che quotidianamente si stampa, dei successi di colà, quali conseguenze si deducano non sempre senza retto discorso da quella massima inopportunamente piantata: sarà per avventura nuova conferma del dettato anteriormente posto. *Alla correntìa del secolo non dee rilasciarsi mai concessione alcuna, la quale contraddica al vero, o possa menomare l'unità dell'operar sovrano.*

Alla correntìa presente non bastano consigli atti a chiarire il vero senza violenza: vuole che si abbia potere di violentare il voler sovrano. Ma è rovina della società ciò, che può fermare l'andamento sociale: nel che è degna che si ricordi la sentenza d'un valentuomo in somigliante disputazione. L'avversario

...ialmente. Non basta ... nel ristretto cer-
...gnante, non basta ... pporre al male.
più che in fa... ...le, se i mem-
virtù regi... ... del suddito
...ta ... ...iò solo dee
... Ma è del
...nte a ri... ...re l'ini-
...ere. Le acque d'un to... ...oll'au-
un pelo trovino nelle spon... qual
nascosamente rodono, e preparano ...dere
dell'argine il più saldo. Così le con... ...ma
anche menome usate a quel fatale spirito ...i:
colo. Buonaparte, che ne era il figlio, e le
a sè ben note volgeva tutte al proprio fine che
era sovrastare, Buonaparte si piegava talvolta a
patti: otteneva uno, due, tre articoli. Chi trattava con lui si lusingava d'aver così satollato l'avidità, meritato reciprocità e gratitudine. Eh appunto! di ciò che era conceduto non si parlava più, che se fosse stato anteriore pieno diritto: e si ricominciava a chiedere, quasi le trattative cominciassero da quel punto, e insino allora la parte avversa non avesse fatto sagrificio veruno. Se questa negava le nuove richieste, tosto altissimi clamori a tacciarla, quasi nemica d'ogni accordo, o irragionevole negando le conseguenze delle premesse da lei concedute. Ed era anche questa una delle arti di lui astutissimo: mettere

si compiaceva nell'enumerare i falli veri, o inventati, o possibili dei Principi assoluti. Quegli per amor del vero concedea, che può un Re errare per ignoranza, ed anche per passione. Trionfante l'orator liberalista per la sognata vittoria, perciò, disse, vogliamo in un Parlamento la guarentigia contro il Sovrano. E qual guarentigia, replica il primo, mi darete contro il Parlamento? Non la potè egli, e non si può trovare valevole ed onesta. Bensì si va formando da sè in uno Stato sconvolto, ma si forma pure a sconvolgimento, a maggiore strazio del corpo sociale. Si forma dai gradi di malvagità, che vengono ad essere la sola gerarchia rivoluzionaria. Così furono disposti in Francia dalla *corrente del secolo* i gradi dell'obbedienza, della schiavitù: il Re ubbidiva ai Ministri; questi all'Assemblea, l'Assemblea al Comune di Parigi, il Comune ai Clubs, che aveano ministro esecutore dei loro feroci arbitrii il popolaccio, e spettatori tremanti il volgo, alto ed infimo, ciò sono i vili, gli egoisti di ogni condizione. Soli s'eccettuino con Lione i Vendeesi, lontani dugento miglia dal Re, il quale sovraccarico da tanti e tali, che lui schiacciavano, dovette esserne infranto.

I fatti riportati sin qui chiariscono evidentemente il danno, che è, camminare col secolo nelle cose gravi, cioè in tutto ciò che spetta alla morale. Ed alla morale spetta la politica essen-

zialmente. Non basta il valore e la fortezza del regnante, non basta che la concessione sia a parole più che in fatti. Non vale la legittimità munita di virtù regie, commendata in ispecie dalla più segnalata e lunganime clemenza. Se non è repressa, e repressa con tal vigore che la respinga risolutamente a ritroso, la correntìa finisce col vincere. Le acque d'un torrente rigonfio, che solo un pelo trovino nelle sponde, ivi s'insinuano, nascosamente rodono, e preparano la total rovina dell'argine il più saldo. Così le condiscendenze anche menome usate a quel fatale spirito del secolo. Buonaparte, che ne era il figlio, e le arti a sè ben note volgeva tutte al proprio fine che era sovrastare, Buonaparte si piegava talvolta a patti: otteneva uno, due, tre articoli. Chi trattava con lui si lusingava d'aver così satollato l'avidità, meritato reciprocità e gratitudine. Eh appunto! di ciò che era conceduto non si parlava più, che se fosse stato anteriore pieno diritto: e si ricominciava a chiedere, quasi le trattative cominciassero da quel punto, e insino allora la parte avversa non avesse fatto sagrificio veruno. Se questa negava le nuove richieste, tosto altissimi clamori a tacciarla, quasi nemica d'ogni accordo, o irragionevole negando le conseguenze delle premesse da lei concedute. Ed era anche questa una delle arti di lui astutissimo: mettere

in campo qualche massima, alla quale apparentemente non si potesse contraddire: se chi trattava con lui non a dovizia fornito d'antiveggenza concedeva spensieratamente, finiva poi col trovarsi involto nelle proprie parole in modo da illudere chi non fosse dotato di robusta logica, e non sapesse dimostrar rea e fallace la conchiusione, richiamando quei principii inconcussi, contro i qnali non vale accordo umano. Questo andamento si potè osservare peculiarmente nelle relazioni colla Santa Sede, che precedettero e seguirono il Concordato del 1801. Il liberalismo, la rivoluzione, l'empietà, che sono una cosa medesima; o se si vuole le balze per cui gradatamente si cade nell'abisso, siegue l'andamento medesimo. Il liberalismo è quello spirito del secolo, pel quale è venuta la massima, *il faut marcher avec le siècle.*

Per conseguenza qualunque punto, qualunque discussione, in cui possa aver parte la morale, che è dal liberalismo adastiata ed impugnata, gli debb' essere assolutamente contraddetto: e ben lungi dal camminar con lui, non sì tosto si manifesta parzialità o odio del liberalismo contro a checchessia, il senno, il dovere, e la cura della propria salvezza consigliano e comandano del pari a Principi e a sudditi di contraddirlo, favorire quel ch'egli odia, atterrare ciò ch'egli loda. Dico

anche ai sudditi, perchè ognuno nel ristretto cerchio del suo potere si dee contrapporre al male. Come non dechinerà il Corpo sociale, se i membri s'affrettano giù al pendìo? Non è del suddito promulgar leggi, impugnar l'armi: ciò solo dee fare chi ne ha da Dio balìa e dovere. Ma è del suddito, usar i modi leciti a smascherare l'iniquità, a distoglierne colla persuasione, coll'autorità a sua possa: è del suddito, stare qual saetta sullo scocco sempre pronto a rispondere operando a qualunque cenno del Principe. D'una fortezza assediata gli abitanti tutti sono soldati: concorrono alla difesa per sin le donne. Quì di troppo più si tratta che d'una fortezza: questo non è tal nemico, il cui dominio possa darsi più soave che del legittimo padrone. Quì si tratta di sapere, se starà il Corpo sociale. Immaginando fra se medesimo uom pensi, qual cosa gli è più cara al mondo: dato un primo passo a seconda del secolo tristo, ei non può più confidare, che serberà quell'una cosa a sè cara. Non la roba, non la condizione, non le onorificenze, non i diletti, non la propria abitazione, sia palazzo, sia tugurio: non i genitori, la moglie, i figli, non la vita stessa; chè strascinata tra l'angoscia e 'l terrore, ancora sarà un lusingarsi, credere sì misera vita almen sicura. Non ho fatto parola della Religione. A coloro, che la professano, non son

necessarii ammaestramenti, perchè accerchino il trono, e gli siano scudo coi petti. Son necessarii a chi tutto è nelle cose di quaggiù; a coloro, per cui la civiltà sta nel continuo succedimento di sollazzi, di sempre nuovi, e sempre più eccitanti inebbriamenti: a coloro, cui sogno e non altro è la felicità quieta, domestica, contenta a modiche e sicure sostanze: a coloro insomma, cui nome vano è patria, ed unico pensiero è ciascuno a sè: a codesti appunto; ciò sono gli egoisti, e quelli che s'avrebbero a dire i gaudenti, cioè bramosi solo e solleciti del godere giornaliero, del goder tutto, del goder tosto; ed a chi nell'oscura sua condizione confida, che possa la corrente del secolo guasto andare per la sua via, e non infrangerlo. Ai siffatti deesi dire, e ad alta voce intuonare. «Non fu solo Lodovico XVI sommerso in quel torrente: colla quercia schiantò i salici e gli ontani; e gli umili virgulti ancora in quei vortici si persero.» I fatti parlano troppo chiaro, ed alcuni ne ha registrati *l'Amico d'Italia*. Il soggetto è tale per altro da recarsi a più chiara luce, al che non sarà inopportuno consacrare altre pagine.

DEL DOTTOR GALL.

È nota la smania dei misosofisti per registrare fra i loro condiscepoli gli uomini celebri di qualunque celebrità. Sfacciati mentitori sino a volervi annoverare persino autori religiosissimi nello scrivere e nell'operare, ed eziandio qualche Santo! Fra gli altri tentarono d'infamare il santo modello degli Ecclesiastici Cattolici, Vincenzo de' Paoli, chiamandolo *le philosophe du* XVII *siècle*. Denominazione giustissima in sè ed onorevole, quanto calunniosa e diffamatoria nel senso loro. O non era davvero filosofo del XVIII secolo quel Santo umile nell'esercizio della più sviscerata illimitata carità, quanto essi orgogliosi vantatori nella pratica di agevoli benefizi (1): egli maestro, ed

(1) Simili all'avaro, che per un misero dono si gloria quasi generoso, i misosofi per un fatto lodevole di Montesquieu han menato vanto da disgradarne tutta la carità cristiana. Montesquieu trovò uno de' galeotti di Marsiglia che lo commosse: si potea liberar con danaio; egli lo avea, e lo liberò. Lodevole senza dubbio, non comunissimo l'atto. Ma innanzi a tutto Montesquieu non era de' misosofi pretti: già se n'è detto altrove. Inoltre una tal generosità parer grande a costoro, è dimostrazione del gretto animo, in che si ri-

institutor di maestri delle sole vere, delle sole utili dottrine: ciò è il Vangelo; essi avessero pure uguagliato e superato i benefizi temporali sparsi dal Santo, indegni tuttavia d'essere chiamati benefattori dell'umanità, alla quale troppo più grave, universale e durevol danno cagionano coi pravi insegnamenti distruggitori d'ogni virtù. Ad alcuno, e anche a molti individui abbiano giovato da potersene dire benefattori: malefattori ed assassini si possono e si debbono dire della umanità, alla quale Vincenzo bene fece in tutti i modi amplissimamente. Egli, Cattolico vero, obbediente e ligio all'Autorità spirituale suprema, geloso della dottrina pura, e della obbediente soggezione dell'intelletto alle dichiarazioni dogmatiche, come del cuore agl'insegnamenti morali. Essi, superbi, indomiti, ricalcitranti a qualunque Autorità. Egli zelando l'onor della Chiesa, e l'unità di dottrina si staccava dal famoso Saint Cyran ravvisandone

---

duce un nemico di Cristo. Vedere un misero, e liberarlo chi può è cosa naturale. - Ma poi trombettare tal fatto, e farne drammi, e trasecolare in narrandolo; e poi guerra accanita alla Religione; il cui spirito è carità; che a tal miseria in ispezieltà provvide i Trinitarii, e i PP. della Mercede obbligati a surrogarsi schiavi per ignoti, solo perchè Cristiani, è tal delirio da non credersi, se non si vedesse cogli occhi proprii.

gli errori e l'orgoglio indomito, per cui se medesimo credea saggio ed illuminato più della Chiesa di Cristo (1). Egli insomma vero filosofo, cioè amante della sola Sapienza vera, pura, universale, dalla quale sola trae la sapienza delle creature, come da infinito oceano tenuissimi rivi. Quella era filosofia del secolo XVII, nella quale eccellente riuscì Vincenzo, come Francesco di Sales, come gli altri, che al Verbo Eterno attinsero le norme del proprio operare e dell'insegnare altrui. Essi pseudo filosofi del secolo distruggitore, a denominarli più direttamente misosofi, cioè nemici della sapienza, che edifica, conserva e perfeziona.

---

(1) È da osservarsi in proposito di Saint Cyran l'articolo della *Biographie Universelle*: l'autore, M. Lécuy, tenero molto del suo personaggio lo vuol commendare ad ogni costo. Non si può un novatore senza ledere la verità. Annoverando gli amici di colui, nomina S. Vincenzo. Lo era stato dapprima: sicuramente conservò verso di lui la carità questi, che era veramente Santo; ma M. Lécuy dovea dire lo sdegno di S. Vincenzo, quando l'orgoglioso gli si fu manifestato. Sdegno virtuoso, per cui il Santo stimò suo debito svelarne gli errori, e giunse a dire, sè non *aver conosciuto mai uom di tanta superbia*. Ma pur troppo quella Biografia è una mistura, alla quale non è da prestar fede, se non quando si ha certezza del sentir retto dell' autore, o quando ad esame dotto e integro si riconosce verace.

Non vorrò sicuramente paragonare a S. Vincenzo il Dottor Gall. Ma colle sue disquisizioni craniologiche gran rumore ha menato questo Professore negli anni nostri: la sua morte, e il seppellimento suo sono stati motivo di trionfo pel liberalismo; e se con ragione, è da compiangersi l'infelice. Tal sia di lui: Dio non sarà meno Dio, nè verace meno la fede nostra, perchè un uomo inteso tutto in dissecazioni anatomiche non seppe veder più là che materia; e le nobili operazioni d'un intelletto, che pur sente la propria immaterialità solo che badi a sè, potè assomigliare ad operazioni e proprietà puramente fisiche mosse da cause fisiche senza più. Sarebbe da diffinirsi in lui, come negli altri a lui somiglianti, una certa attezza d'ingegno indagatore. Ma ingegno dimezzato, e abbietto, che impastoiato nelle apparenze non vale a sorgere a più alti, più nobili, più veraci concetti.

Nondimeno vuole la giustizia verso lui, e il riguardo ai deboli, pei quali un nome comunque famoso ha autorità, che se ne dica il vero, e si chiarisca l'essenzial conseguenza delle sue dottrine. Alcun suo discepolo, e quindi la sua vedova han fatto udire richiami, che paiono fondati, contro l'accusa datagli di materialismo: anzi la moglie rende ragione degli ultimi suoi momenti in modo da scusare ciò, che parve condannarlo;

da farlo giudicare Cattolico vero, non che adoratore d'un Dio supremo immateriale. Varii atti espressi di Cattolico se ne narrano: varie dichiarazioni antiliberali, alcuni insegnamenti si riferiscono a dimostrarlo, e se ne annuncia più copiosa e convincente raccolta. Ciò dunque è uno scandalo rimosso, e ne gioisce la carità per doppio riguardo.

Converrebbe conoscerne pienamente il sistema per portarne giudizio: a Roma fu segnato nell'indice non so qual libro del Dott. Gall, e sintantochè non è emendato in modo da ottener che Roma lo tolga da quell'elenco di riprovazioni, sarà sempre lungi dal nostro pensiero volerlo scusare. Una osservazione quì crediamo di poter proporre in genere circa alla teorìa, che nelle forme del cranio pensa di ravvisare un indizio delle disposizioni morali dell'individuo.

Neppur per ombra non è materialista chi suppone nel corpo nostro una qualche influenza sulle involontarie tendenze morali dell'animo. L'unione strettissima posta dal Creatore tra lo spirito e 'l corpo si manifesta in continui fenomeni. Dio, puro spirito onnipotente, che dal nulla trasse la materia, ed opera su questa continuamente, ebbe sicuramente il potere di porre tra l'anima e 'l corpo nostro tal relazione, che, in tutt'altro modo inconcepibile, è naturalissima, quando la volle Egli, il

cui volere è possa. Tuttogiorno dai moralisti i più integri si parla dell'influenza del corpo sûll'anima; e che altro sono i precetti di fuggire le occasioni, della custodia dei sensi ec. ec.? il risultato di replicate continue osservazioni comprovanti questa reciproca comunicazione, per cui la parte nostra materiale commossa da altri impulsi materiali propone allo spirito oggetti, immagini diversi troppo dalla dignità celestiale dell'origine di questo.

Fuor di dubbio è pertanto la fondamentale proposizione, che il corpo ha tal relazione coll'anima da poterla invitare al male. Pel molto dirsi da tanti anni del sistema del Gall alcuna volta pure vi posi il pensiero: e sempre mi è rimasto nell'animo, che se si ha da spiegare in alcun modo, congetturando senza più, tal correlazione, quel sistema del Dott. Gall sia fra quelli, che lasciano con maggiore evidenza trionfare il valor dell'anima a vincere le inclinazioni animalesche.

Diffatti nessuno può negare, che riesca all'uomo vincere le male tendenze proprie. Il fisiologo materialista, che le imputa a bollor di sangue, ad acrimonia di linfa, o ad altro predominio degli elementi mutevoli del corpo, se taluno da iracondo si mansuefà, se da lascivo casto, troverà nella mutazione degli umori, nella vecchiezza che intepidì il sangue, nel sistema rinfrescante che neu-

tralizzò l'acrimonia, il motivo fisico dell'emendazione (1). Ma finchè si può credere, che in un osso duro sta la sede della influenza delle relazioni del corpo verso l'anima, nuovo argomento si ha dell'autorità di questa sulla materia, che le è congiunta. In tutte le età, grazie a Dio, succedono conversioni: in nissun tempo lungo sia o breve non si mutano le forme ossee del corpo: nè in un giorno, nè in un anno si deprime il bernoccolo dell'incredulità, nè spunta quello della divozione. Uno sciagurato delirava pel suo malcredere; per commendarlo e deprimere la carità ostentava beneficenza; si ravvoltolava nelle più fangose brutture: una predica dimostrandogli certa la Risurrezione di G. C. fa uscirgli dagli occhi le squame; ei si volge a Dio, e sente, mercè Divina! il contento d'essersi a Lui rivolto, ed è divoto sinceramente affettuosamente. O sarà egli opera d'un Oratore anche valentissimo averne rimodellato il cranio? e se non è, egli è dunque l'anima, che mossa da convincimento, destata, commossa dalla grazia, si è valuta del proprio arbitrio concessole da Dio per vincere la tendenza

(1) Simili assurdi si sono stampati, io non gl'invento mai: la misosofia ne è doviziosa a sì gran copia, che non ha lasciato spazio al calunniatore.

materiale, alla quale insino allora si era lasciata dominare. Non è mutata la tendenza materiale: l'anima ha scosso il giogo, cui soggiaceva. Di siffatti esempii è ricca la Storia Ecclesiastica, nè è abbreviata la mano del Signore. Ciascuno può ricordare esempii di conversioni così operate nella notra età da un De-Nobili, da un Pacifico Deani, da un Jabalot ec. A Cattolici parlando un Cattolico si sottintende la ferma persuasione di ciò, che a Caino, ed in lui a noi tutti disse il Signore: *sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius.* Sol che vogliamo usar la Grazia, possiam dominare i nostri appetiti, ovecchessia la lor sede, nel cranio, o negli umori. Però nell'esprimer quì un pensar favorevole alla craniologia, non è già, che siasi creduto necessario a spiegare sanamente il valore dell'anima sulle prave inclinazioni: solo si son volute rimuovere le conseguenze materialistiche, che ne ha dedotte la misosofia: conseguenze, contro cui sorgea lagnandosi il Gall medesimo. Al tutto si sottopongono queste osservazioni alla Potestà, che sola ha autorità sulla umana credenza; ed imitando le proteste d'un Autore celebre, e caro a me peculiarmente; se quella Potestà mi ammonisse d'errore, in cambio che *sento* probabilità *d'aver ragione, avrei* allor *la fede* d'aver torto (C.[te] Giuseppe di Maistre: sur les Sacrifices).

SONETTO.

Inclito Autor di sospirata pace
Caddè Londonderry, e già sui campi
D'Asia ed Europa la tartarea face
Discordia scuote, e nembi invoca e lampi.

Torna d'Averno libertà fallace,
E par che un fuoco voratore avvampi;
Col Russo Anteo pugna l'indomo Trace,
O nelle rocche ei merca nuovi scampi.

Già l'Anglo il Gallo coi guerrier metalli
Minaccia l'Affrican di guerra stanco,
E fa di Grecia risuonar le valli.

Guata il Germano e tien la man sul brando;
Europa tutta il ferro cinge al fianco:
Tanto potè d'un solo il genio infando.

X.

GESU' CRISTO NEI DUE TESTAMENTI

OPERA DEL CANONICO PIETRO RUDONI

Lodi presso Orcesi, e Milano presso Stanislao Stucchi contrada del Chiovasso.

Già il terzo fascicolo del 2.° tomo stampato di poco è venuto a dare ormai la certezza, che questa opera divota ed istruttiva giungerà a compimento. In fogli periodici buoni d'Italia e di Francia ne fu parlato dopo l'avviamento colle lodi dovute, e noi per fiducia nel retto pensare, e nella scienza dell'A. le avevamo anticipatamente espresse nell'annunciarla. Non può la nostra voce aggiunger valore a quei giudizi che tanto ne hanno per sè medesimi: solo può estenderne il conoscimento a chi non leggesse quei fogli. Bensì ci è paruto non esserne stato avvertito un carattere pregevole, e però esser dicevole supplirvi. Oggetto dell' opera, la quale può dirsi dogmatico-morale, si é, rassodare negli animi dei giovanetti il dogma essenzialissimo della Divinità di Gesù Cristo. Per allettarli, e somministrare così agli educatorii di ambi i sessi una lettura utile a un tempo e dilettevole, l'A. col disinteresse proprio di chi opera

per sublime impulso ha voluto adornare con incisioni storiche analoghe il testo; e nell'ultimo fascicolo peculiarmente si fa osservare la risurrezione della figlia di Giairo, sia per la composizione, sia per l'incisione seguita in Parma nello studio, e sotto la direzione del rinomatissimo Cavaliere Toschi. Lo scopo suo nel comporre quest'opera richiedeva pure molta ritenutezza in certi argomenti, ed egli si è studiato però di schivare ogni sentimento, ogni parola, che potesse far nascere pensiero o curiosità meno opportuna all'età innocente. Questa proprietà la dee commendare peculiarmente ai genitori, ed agli educatori tutti, i quali, quando rettamente pensano circa all'ufficio loro, sentono questa difficoltà in ragione della riverenza, che portano ai giovanetti.

OBLAZIONI ALLE SCIMMIE

Nouv. Annales - Janvier 1827, *pag.* 120.

Un Officiale Olandese racconta, come in una scorribanda ch' ei fece a Cheridon nell'isola di Java, ei fu menato dai capi del paese in un boschetto, nel quale stava una tomba sacra con alquante centinaia di scimmie. I capi ci aveano

arrecato piattelli di riso cotto, ova, e frutta. Ad un segnale, ch'ei fecero, le scimmie accorsero. Due di queste, che i capi dicevano essere re e regina delle scimmie, s'avanzarono le prime, e assaggiarono le vivande: quindi cedettero il luogo alla turba, che in pochi minuti spazzò netto tutta quella imbandigione. (*Magazin voor Wetenschapen.*)

PAPILIONI NOTTURNI DEL CANADA'

Nouv. Annales - *luglio* 1827, *pag.* 130.

Egli è difficile a farsi un idea della grandezza, eleganza, forma, delicatezza, e bellezza dei colori del papilione notturno del Canadà. Ve n'ha di alcuni, che giungono alla dimensione di sei pollici e mezzo, e che hanno il terzo di questa lunghezza nello stato di bruco: anzi si son visti bruchi lunghi quattro pollici. Quel papilion notturno è molto più grande, più bello, che non i diurni, ed ha altre abitudini dalle loro. Si vuole, che nel Canadà si trovino specie di papilioni notturni, che spiegando le ali pigliano un piede in largo.

(*National Gazette.*)

PATAGONI

Nouv. Annales - settembre 1827, *pag.* 399.

L'Adventurer nave mandata insieme col *Beagle* a rilevare le coste dell' America meridionale pel governo inglese, approdò al porto *Famine*, e vi stette dal gennaio sino al principio di aprile. Si trovarono a quei lidi due schiatte d'uomini, Patagoni, e tribù erranti di Indiani.

I primi Patagoni, che s' incontrarono col Capitano dell' *Adventurer*, King, erano a cavallo, e parvero grandissimi: ma scesi tosto essi di sella, l' inganno svanì. Sconci in tutte le proporzioni, egli hanno su gambe corte sottilissime un enorme tronco, talchè per questo appunto, quand'ei sono assisi, paion giganti. I più grandi fra di loro non eccedevano i sei piedi inglesi di statura. Un solo se ne è visto, che era alto piedi 6 poll. 1 lin. 9.

ROMORI SOTTERRANEI A NEKOUS

Nouv. Annales - octobre 1827.

Sulla fede di testimonii d' ogni eccezion maggiori narra M. de Humboldt, che presso le rive

dell'Orenoque dalle persone, che dormono in su quelle rupi di granito, si sogliono verso l'ora dello spuntar del sole udire suoni simili a quello d'un organo. I signori Jomard, Jollois, e de Vèlliers, tre scienziati, che hanno fatto parte della spedizion francese in Egitto, trovandosi in sull'aurora dentro un gran monumento di granito posto nel centro del locale ove sta il palazzo di Carnac, udirono un rumore simile a quello del rompersi d'una corda strumentale. Suoni simili a quest'ultimo furono uditi da M. Gray, membro del Collegio dell'Università di Oxford, in un luogo detto *Nekous*, lungi tre miglia da Tor sul mar rosso, e il cui nome significa campana. Il luogo ricoperto, qual'è, di sabbia, e cinto di rupi incavate e disposte a mo' d'anfiteatro presenta un rapido pendìo verso il mare, da cui sta esso distante un mezzo miglio. Egli ha 300 piedi di lunghezza, e 80 di larghezza. Egli ebbe il nome dal mandare, che ei fa i suoi suoni, non già come faceva una volta la statua di Mennone, ai raggi del sol nascente; ma ad ogni ora, notte e dì, in ogni stagione. La prima volta, che M. Gray visitò il luogo, dopo un quarto d'ora ch'egli era là, si udì di sotto i suoi piedi un certo sordo e continuato mormorio, il quale andando ognor crescendo si modificava gradatamente di percossa in per-

cossa così, che rassembrava al tintinnar d' una campana. In cinque minuti il suono divenne sì forte, che imitava affatto quel della campana, e scuoteva intanto la sabbia. Gli abitanti di Tor accertano, che quel romore spaventa i cammelli e li mette in furore.

Bramoso M. Gray di esplorar la causa d' un siffatto fenomeno, del quale nissun viaggiatore avea fatto menzione, tornò l'indomani sopra luogo, e, stando egli un quarto d'ora ad ascoltare, il romore fu per quella volta molto più forte, che non il giorno addietro. Sereno era il cielo, e queto; d' onde M. Gray rimase persuaso, che il romore non si voleva attribuire alla introduzione dell' aria esteriore: inoltre ei non iscorse veruna fessura, per cui potesse l' aria penetrare. Gli Arabi attribuiscono quel suono ad una campana di monaci, che sprofondati un tempo essi e monastero sotterra, ivi sono miracolosamente conservati in vita. Altri poi dicono, ch' egli è prodotto da cause volcaniche; perciocchè le acque termali di Faraone sono situate su quei lidi.

(*Edinburg philosophical Journal.*)

(Dagli Annali de' Viaggi andiamo spigolando articoli curiosi a ricreare i lettori: e ci prendiam cura di dare esatte notizie di scoperte importanti nell' interno dell' Affrica, nella Nuova Olanda, e verso il Polo, regioni sinora ignote. Non cesseseremo, anzi faremo di darle più estese in avvenire. Bensì è da ammonire chi pel nostro usarli credesse sani quegli Annali, che lo spirito loro divergente assai dal nostro dee rimuoverli dalle mani de' giovani, e degli inesperti. *Il Compil.*).

CENNI SULL' ORIGINE DEL LINGUAGGIO

DI FRANCESCO NOVARO

Allievo di Filosofia nella R. Università di Genova.

ART. II.

Esponiamo altre considerazioni, le quali tendano viemaggiormente a dimostrare quanto sia necessario l'uso dei vocaboli per ragionare sugli oggetti esterni, per pensare ai medesimi, per ridestare in noi le immagini di già avute, per renderle sensibili agli altri, non perdendo però mai di vista i nostri avversarii.

La semplice rappresentazion degli oggetti, senza mestieri di vocaboli, è, secondo il parere d'uno di essi, il primo mezzo, e per conseguenza il naturale capace di far nascere in noi delle idee, e dei pensieri. Sembra egli quasi inclinato a confondere la fisica sensibilità con l'atto di pensare, il che se vero fosse, non gli farebbe poi troppo onore. Tralasciamo però questa considerazione estranea al nostro soggetto: giovi l'osservare piuttosto, che nella sua ipotesi la rappresentazion degli oggetti, che s'offrirebbe alla nostra, o all'al-

trui immaginazione per l'uso dei vocaboli, sarebbe un mezzo artificiale secondo il ragionar di costui, la formazion del linguaggio procederebbe dal solo bisogno di rappresentarsi l'immagine di un'oggetto piuttosto che d'un'altro; ma frattanto conserverebbero sempre in loro stessi il mezzo naturale di rappresentarsi gli oggetti per via d'immagini. Ora io chiedo, perchè mai gli uomini posti nel presente stato di società abbiano indutto nella loro mente una tale riforma da abbandonare il modo proposto loro dalla natura istessa per la rappresentazion degli oggetti? Sì, esso mi dice, perchè il mezzo artificiale è più agevole. - Ma io rispondo: è egli possibile, che la natura, ossia Dio conceda all'uomo la facoltà di pensare, e lo costituisca nell'assoluta necessità di comunicare ad altri i suoi pensieri, senz'additargliene il modo? Io osservo intanto, che tutti gl'individui componenti la società umana si servono negli interni loro ragionamenti, vo' dire nei loro pensieri, e nel modo di comunicarli altrui, dei segni, che rappresentan gli oggetti, cioè dei vocaboli, e non già d'alcuna rappresentazion materiale. Ora se questo è il mezzo comune, e proprio di tutti gli uomini, non dovremo chiamarlo naturale? E provo che non può non esser naturale. Iddio è l'Autore della società; società senza linguaggio non può aversi, perchè il linguaggio è il mezzo di comu-

nicazione fra gli uomini; se non esistesse questo mezzo di comunicazione, non esisterebbe nemmeno società; questa verità non abbisogna di prova, perchè ammessa da tutti: dunque Iddio dovette dare all'uomo il mezzo necessario della comunicazione. Iddio creò l'uomo per la società: se di ciò non vi convincono i bisogni morali dell'uomo, la sola organizzazione fisica dello stesso vi deve illuminare sulla sua destinazione sociale: dunque la società è lo stato naturale dell'uomo: ma esso in tale stato richiama gli oggetti, pensa, ragiona, comunica ad altri i suoi pensieri, e bisogni per mezzo dei vocaboli: dunque questo è nell'uomo il mezzo naturale di pensare, il mezzo naturale della comunicazione. Provato ciò, a buon diritto io posso conchiudere, che un individuo posto lungi dalla società è in uno stato contrario alla propria natura, e incapace d'ogni perfezionamento: e siccome in tale situazione non può conoscere il mezzo naturale di sviluppare la propria ragione, il mezzo dato da Dio alla società, il linguaggio, così ne viene di conseguenza, che la sua ragione resterà sempre inceppata, non potrà muoversi d'un sol passo verso la perfezione, e perciò fin quì non potrà nemmeno pensare all'invenzion d'una lingua.

Se l'uso dei vocaboli è necessario, come vedemmo, per rappresentarsi le immagini dei cor-

pi, per richiamarle al bisogno, per ragionare sugli oggetti esterni, palpabili, visibili, necessarissimo deve riputarsi per l'acquisto delle idee morali, per quanto sentano in contrario gli avversarii, i quali pretendono che il nostro individuo da per sè solo coll'uso solamente de' suoi organi possa facilmente acquistarle. Io spero di dimostrare contro l'opinion di costoro, che fuori della società, che senza l'uso del linguaggio è impossibile l'acquisto delle idee morali: il che se mi verrà fatto di provare, sarà dimostrato nel tempo medesimo, che un individuo segregato dal consorzio degli uomini non potrà in modo alcuno sviluppare la sua ragione, e la sua intelligenza; giacchè lo sviluppo delle facoltà intellettuali specialmente dipende dall'acquisto delle morali verità. Per confermar questa opinione, e perchè non possa esser soggetta a critica, io mi servirò dell'esperienza, che nella ricerca della verità, secondo Bonald, *è il baston del cieco*. Una seria considerazione sui sordi e muti prima d'essere instruiti tutta può sciogliere la questione, perciocchè essi vivono bensì in mezzo alla società, ma questa società medesima non è per essi, che una vasta, e deserta solitudine: secondo ciò che hanno scritto l'Abate L'Epèe, Sicard nei loro corsi d'istruzione per i sordi-muti, ed altri che con ogni cura si adoperarono, onde fossero ammaestrati, e diligen-

temente le loro operazioni esaminarono, niuno fu rinvenuto fra quegli infelici fornito d'una sola idea morale. Anzi il primo (l'Abate L'Epèe *la véritable manière d'instruire les sourds-muets*, avert. pag. 1) ce gli rappresenta *ridotti in qualche modo alla condizion delle bestie*; l'altro ci dice, che *neppur hanno quel sicuro istinto, che dirige gli animali*. L'eruditissimo P. Antonio Cesari in un suo ragionamento: *la Scuola de' sordi-muti*, gli chiama, *poveri ceppi d'uomini, per non dirli bruti*. « Il sordo e muto, ripiglia Sicard » (*Cours d'instruction d'un sourd-muet disc.* » *préliminaire*), è il solo nella natura senz'alcun » esercizio delle sue facoltà intellettuali, che di- » mori senza azioni, e senza vita.... à meno che » una mano benefica non venga à trarlo dal sonno » di morte.... Quanto alla morale egli nemmen » ne sospetta l'esistenza.... obbedisce con impeto » a tutti i suoi bisogni naturali... soddisfa tutti » gli appetiti;... adirasi contro gli ostacoli;... » rovescia tutto ciò che s'oppone a' suoi piaceri:.. » ecco tutta la morale di questo infelice... Egli » non ha occhi che pel mondo fisico, e di più » quali occhi! il tutto ei vede senza interesse, e » con indifferenza... Il mondo morale non esiste » per lui, e i vizi, e le virtù sono chimere... » Tale è il sordo-muto nel suo stato naturale; » dopo l'esser io vissuto lungo tempo con esso

» lui, venni al grado di farne una pittura ». Laurentie (*Introduction à la philosophie, ou Traité de l'orig. et de la certit. des connais. hum.*) » confessa, aver osservato in Angers, e in altri » luoghi le grandissime difficoltà che aveansi a » superare per far entrare in capo ad un sordo-» muto l'idea di Dio ». Che più? esistono molte dichiarazioni fatte dagli stessi sordi-muti, per mezzo delle quali confessano sinceramente la loro ignoranza assoluta in fatto d'idee morali, prima d'essere stati instruiti.

Ma qui sembra volermi arrestare un avversario con due argomenti, diretto l'uno, indiretto l'altro. Sostiene egli primieramente, esservi gran differenza fra il sordo-muto, e il fanciullo abbandonato a sè stesso: soggiunge quindi « allorchè m'avrete voi dimostrato, che l'uomo solo non può in alcun modo sviluppare la propria ragione, io griderò finalmente, che venite a negargli la libertà, perciocchè, secondo l'Angelico, l'uomo *è libero, perchè ragionevole.* » Io cercherò prima di rivolgere contro di lui stesso questo suo argomento *erculeo*, di cui fa gran pompa, indi ragionerò alquanto sulla pretesa differenza grandissima.

Io non dissento niente affatto dall' esposta dottrina dell'Angelico: credo di più costantemente, non trovarsi nell'uomo libertà di vero nome, se

non quando sia giunto allo sviluppo della propria ragione, e delle proprie facoltà intellettuali. Diffatti non sono imputate le azioni agli imbecilli, ai bambini, perchè appunto sono impediti dal far uso della propria ragione. Avrà forse questo vostro selvaggio una spontaneità, sentirà forse un impulso animalesco, per cui sarà portato a cercarsi il vitto, e a procurarsi il modo di conservare la fisica sua esistenza; ma se volete, che non sia in esso libertà di *vero nome*, chiamata dalle scuole *a necessitate*, io non ne sentirò diversamente. Ma questo stato spaventevole dell'uomo *ipotetico* non si dee già dedurre dal provar io, che l'uomo non può svolgere la sua ragione fuori della società, poichè la verità non fu mai di danno ad alcuno: ma tutto dipende dal porre che fate voi l'uomo in uno stato di violenza contrario alla sua natura, in una impossibilità assoluta di poter pervenire a qualsivoglia perfezionamento. Quanto più adunque v'ingegnate voi di dedurre conseguenze dal mio principio, quanto più queste sono terribili, tanto più dovete temere dell'assurda vostra ipotesi, quantunque spalleggiata da alcuni, che faccian le viste di comparir filosofi religiosi.

Quanto all'altro argomento, io confesserò schiettamente, che la differenza, che passa tra il sordomuto, e il fanciullo ordinario, è grandissima, se

pur questi viva in società, perchè ha egli in allora una capacità molto maggiore d'essere istruito: ma se si supponga lungi da ogni commercio con esseri intelligenti, e parlanti, questa differenza diviene quasi insensibile: il che si vedrà chiaramente instituendo un paragone fra le operazioni, e le cognizioni dei due esseri in questione. Abbiamo di già osservato la pittura, che de' sordi-muti ci presentarono l'Abate L'Epée, e Sicard: interroghiamo adesso Bonald per aver un' idea de' selvaggi. « Il picciol numero d'esseri » umani rinvenuti nei boschi fuori d'ogni comu- » nicazione con altri uomini (dic'egli *Legisla-* » *zione Primitiva*), tostochè avevano potuto par- » lare, interrogati sul primitivo loro stato, nulla » aveano potuto insegnare sulle idee di Dio, » dell'anima, dell'altra vita ec. » prova, che non aveano idee morali. Fin quì si scorge poca differenza. In che diversificano in ultima analisi, se non nell'udito? gran sentimento egli è questo, se l'uomo vive in compagnia dell'uomo, poichè per questo organo acquista tutte le idee morali, le nozioni di vizio, di verità, del potere, la cognizione de' suoi doveri ec., ma è quasi del tutto inutile vivendo solo tra i boschi. Che sentirà in fatti questo selvaggio? il fischiar del vento, lo scoppio del tuono, il canto degli augelli, il latrar de' cani, il ruggir de' feroci animali, il fra-

casso d' una rupe che precipiti, e poco più; ma tutto questo gli somministrerà idee morali? Riflettete alcun poco, e se vi regge l'animo, decidete pure per lo contrario.

Io mi darò facilmente a credere, che i nostri filosofi, comecchè faccian le viste di sentire in questa materia diversamente da quel ch'io senta, ciò nonostante mi concederanno, che il selvaggio pel solo sentire di cotali suoni, o romori non arriverà mai ad acquistare alcuna idea morale: ma questo ancora concesso, affermano, che l'uomo essendo animale imitativo replicherà i sentiti suoni, e formerà finalmente il linguaggio. Io la crederei sempre una cosa assurda, se non fosse impossibile il dimostrare, come un' uomo, che non abbia sviluppata nè poco, nè molto la sua ragione, possa, non dirò già inventare, ma pensar solamente all' invenzion d'una lingua.

Il linguaggio consiste nell'uso de' suoni articolati espressivi, cioè de' vocaboli. Quale vocabolo imparerà a proferire il selvaggio dal sentire lo scoppio del tuono, il fracasso d' una rupe che cada, il ruggir del leone? L'uomo, voi dite, *è un animale imitativo*: sia pure, io non ho interesse alcuno a negarlo: ma che pretendete da ciò? egli imiterà i citati suoni: ma questi li chiamerete vocaboli? se per vocabolo intendete un suono indistinto, od uno strepito qualunque, allora vi dò

vinta la causa, e dal disputar mi trattengo. Credo però, che non sarete da tanto, e che tutti ora vorrete mostrarvi logici rigorosi, quali sempre vi predicaste. Udiamo la definizione, che del vocabolo ci danno i logici, la quale non vi deve essere discara. « Vocabulum, dicono essi, est so-
» num articulatum cum intentione aliquid signi-
» ficandi. » Attenendoci a questa definizione, non potremo giammai chiamar vocaboli i suoni indistinti, che mandano gli animali, e molto meno il rumore, che produce il tuono scoppiando. E poi, quale interesse particolare potrebbe spingere il selvaggio alla imitazion di tali suoni? Ristretto ai soli bisogni della vita fisica, poichè ignora del tutto la morale, sarà sempre occupato nel liberarsi dalle insidie degli animali, e nel procurarsi tutto ciò, che è necessario alla fisica sua conservazione, per cui niente affatto è necessaria la pretesa imitazione degli indicati suoni. Ma l'uomo, replicate, è un'animale imitativo. Per l'appunto, io rispondo, essendo l'uomo animale imitativo, replicherà forse nei momenti d'ozio i citati suoni indistinti, e nulla più, anzi se ne dimenticherà facilmente, se non avrà l'agio di sentirli spesso ripetere. Per il che, se pur si concedesse, che questi suoni fossero gli elementi di una qualche lingua, essendo difficil tanto il rammentarli, più difficile ancora sarebbe il radu-

narli, il disporli, l'unirli insieme per aver la lingua che si cerca, la quale non sarebbe d'altronde, che un'ammasso di gridi, e d'urli animaleschi. Abbiam detto, appoggiati all'esperienza, esser molto facile, che il selvaggio si dimentichi dei sentiti suoni, se spesso non gli ode replicare: ascoltisi perciò Bonald (opera cit.) « Alcuni » uomini per singolari circostanze, essendo stati » costretti a vivere fuori d'ogni comunicazione » con altri, si dimenticarono la propria lingua. » Questo fatto vien corroborato dal riflettere, che » se alcuno per qualche avvenimento divenga af» fatto sordo, cioè incapace d'ascoltare altri che » parlano, prova gran difficoltà nell'articolar le » voci, e finisce con parlar pochissimo. » Succede questo a coloro, che vivono in società, che hanno imparata una lingua perfetta, posti nel continuo bisogno di servirsene, avendo a manifestare i loro pensieri a quelli, coi quali conversano: che dir si dovrebbe dunque d'un povero selvaggio, che oggi sentisse lo scoppio del tuono, dimani il latrar del cane, e niente forse il posdimani? dovrà dimenticarsene. Concesso ancora che li rammentasse, che li ripetesse sovente, ciò non basta, giacchè questi suoni indistinti son nulla: bisogna perfezionare. Ora al perfezionamento sono necessarie esperienze, e idee preesistenti: da dove, io dimando, il nostro individuo avrà ri-

cavate tali idee? non da altri, perchè allora non siamo più in questione: non da sè, perchè non si danno idee innate, gli avversarii lo vogliono, e l'esperienza costantemente il dimostra: è finalmente assurdo, e impossibile, che le abbia acquistate per mezzo dei sensi. Mentre adunque volete voi, che l'uomo inventi una lingua, perchè animale imitativo, si vede per lo contrario, che, considerato soltanto come animale imitativo, non potrà inventare, e perfezionare giammai.

Nessuno negherà, che per inventar segni espressivi, e molto più il linguaggio intero: « sarebbe » abbisognata (Bonald opera cit.) tutta la forza, » tutta l'estensione, tutta la sagacità della rifles» sione, e dell'osservazione, di cui è capace l'u» mano spirito, e le più profonde combinazioni » del pensiero. Perciò i partigiani dell'invenzion » del linguaggio non tralasciano d'affermare, che » gli uomini si sono osservati, hanno riflettuto, » paragonato ec. perchè ciò era necessario per » inventar l'arte di parlare. Ma io dimando, di » qual natura, dirò quasi di qual colore erano » le osservazioni, le riflessioni, le comparazioni, » i giudizi di questi spiriti, i quali non avevano » ancora, cercando il linguaggio, alcuna espres» sione, che potesse dare ad essi cognizione dei » loro pensieri? Filosofi, provatevi a riflettere, a » paragonare, a giudicare, senz'aver presente, e

» sensibile allo spirito alcuna parola, alcun vo-
» cabolo . . . che s'aggirerà nella vostra mente?
» che vi vedrete voi? nulla, assolutamente nulla:
» nè più potete scorgere i vostri propri pensieri,
» allorquando sono applicati ad oggetti incor-
» porei, nè paragonare gli uni con gli altri, nè
» giudicar della loro convenienza, o discrepanza,
» se le espressioni non ve li rappresentano . . .

» Ed in fatti quì non vi sono oggetti fisici,
» oggetti singolari, o composti di parti, che s'ab-
» biano a vedere, o a toccare, di cui basti il
» rappresentarsi la figura; operazione della fa-
» coltà d'immaginare, che si trova nel bruto,
» come nell'uomo. Sono bensì relazioni di con-
» venienza, di necessità, di utilità; sono idee
» morali, sociali, o generali; idee di rapporto
» fra le cose, e le persone, da cui deriveranno
» ben presto leggi, e doveri. Sono rapporti in-
» tellettuali fra gli esseri fisici, o fra questi e
» l'uomo, rapporti che divengono l'oggetto di
» tutte le arti, e ancor di tutte le scienze le più
» elevate. Sono in una parola verità, e non fatti,
» che s'hanno ad esprimere: cioè a dire oggetti
» incorporei, i quali non presentano alcuna im-
» magine, e non possono, se non col soccorso
» della parola, divenir materia di ragionamento,
» Ma fra tutte le combinazioni, e associazioni di
» idee, o di rapporti, la più vasta, la più in-

» tellettuale, la più complicata, e si può dire
» sottile è precisamente il linguaggio, il quale
» racchiude in sè tutte le idee, e tutte le loro
» relazioni, che è lo stromento necessario d'ogni
» riflessione, d' ogni paragone, d'ogni giudizio.
» Era adunque il mezzo d' ogni invenzione, che
» bisognava inventar per il primo: e siccome il
» pensiero non è che una parola interna, e la
» parola un pensiero reso esterno, e sensibile,
» era d'uopo necessariamente, che l'inventor del
» linguaggio pensasse, inventasse l'espression del
» suo pensiero, allorchè privo d' ogni espressio-
» ne non potea aver nemmeno il pensiero dell'in-
» venzione. » Tutti i profondi pensatori giudica-
rono sempre esser necessaria la parola per pen-
sare ad oggetti incorporei, o alle loro relazioni.
» È impossibile, così Duguald celebre Professore
» nella scuola di filosofia di Edimburgo, è im-
» possibile senza linguaggio l'occuparsi d'oggetti,
» o d'avvenimenti, che non cadono sotto dei
» sensi. » G. G. Rousseau (discours sur l'orig.
de l'inég. parmi les hommes) previde « che quando
» l'immaginazione s' arresta, lo spirito non cam-
» mina più, che a forza di segni » cioè per mezzo
della parola. Bonald, e Laurentie affermano, che
l'uomo selvaggio, perchè privo dell'uso di par-
lare, non pensa niente affatto. Dice il primo, *Le-
gislazion primitiva*; « era tanto ridicolo il chie-

» dere ciò che pensassero gli esseri umani rinve-
» nuti nei boschi prima d' aver alcuna espres-
» sione del loro pensiero, quanto il sarebbe di
» chiedere a un fanciullo ciò che pensava nel sen
» della madre, o d'interrogare un uomo, che non
» si fosse mai guardato allo specchio, sui linea-
» menti del suo volto, o sul colore de' suoi oc-
» chi ». « L'uomo non parla se non perchè
» ha inteso parlare (Laurentie opera cit.). Ora
» siccome la parola non è altro che l' espression
» del pensiero, si può rigorosamente affermare,
» che l'uomo non pensa, se non perchè parla;
» e di più, siccome l'uomo non parla se non
» perchè è in società, è questa un'altra ragione
» onde assicurarsi, che l' uomo ha dei pensieri
» perchè vive in società ». Noi siamo assuefatti
a formar giudizio delle diverse operazioni della
nostra mente dalle loro espressioni. L'espressione
del pensiero è la parola, siccome l'espression
meno equivoca della volontà è l'azione: noi do-
vremmo adunque conoscere l' uomo che pensa
per l'uomo che parla, nel modo istesso che rav-
visiamo l'uomo che vuole nell'uomo che agisce.

Acciocchè non sembri però, ch'io voglia portar
la cosa fin dove a forza di questi ragionamenti si
potrebbe condurre, mi ristringerò solamente a
dire, che non mi si potrà giammai dimostrare
con prove dirette, che l'uomo segregato dalla so-

cietà, privo della parola, pensi realmente, come quegli, che è privo de' mezzi necessarii a ciò manifestare. Ridotta la questione anche solamente a problema, nuova difficoltà, e certo di molto peso si presenta per la formazione del linguaggio, e finchè non mi sia sciolto il problema proposto, io non sarò sicuro, che l'uomo in tale stato pensi: come si potrà dunque asserire, aver lo stesso la facoltà d'inventar segni espressivi, essendo a ciò più che necessario il pensiero?

I nostri filosofi ammettono come naturali nell'uomo i gesti, che da Bonald son detti *l'espression delle immagini*, e ci rappresentano i due selvaggi quai dotti pantomimi, che avessero assistito per più anni alle lezioni di gesto: ma dessi s'ingannano, l'uomo fa il tale, e il tal'altro atto espressivo perchè l'ha veduto fare, se si tolga il *pianto* e il *riso* che da Bonald son chamati *segni involontarii esprimenti le sensazioni.* « Fanciulli ab
» bandonati a sè stessi fuor d'ogni comunicazione
» con uomini parlanti (Bonald *Legislazion pri-*
» *mitiva*) non farebbero gesti imitativi, quantun-
» que avessero movimenti, e manifestassero se-
» gni involontarii di dolore, e di bisogno. Ma per
» far gesti imitativi, deliberati, e con intenzione,
» conviene aver veduto azioni da imitare, aver
» osservato, che al tal gesto corrisponde la tale
» azione, e aver per conseguenza vissuto in so-

» cietà con esseri che parlano, e che s'esprimono ».
Che se per mostrarmi indulgente io accordassi loro i gesti, come cosa naturale atta a delineare le immagini dei corpi, e anche a manifestare qualche affezione dell'anima, da questa liberalità dedurrei conseguenze a mio vantaggio contro dei filosofi, ragionando in tal modo. Se i gesti sono sufficienti per delineare l'immagine d'un qualche oggetto, per esprimere in qualche modo un sentimento, o un pensiero (se pensa chi mai non visse in società) a qual pro inventare il linguaggio? come se ne potrebbe veder la necessità? perchè lasciare un mezzo noto, e naturale per ricorrere ad un'artificiale, ed ignoto, di cui è impossibile aver' idea, impossibile il conoscerne le doti, impossibile di prevedere il bene, che da esso potrebbe derivare? Che se i gesti non fossero del tutto sufficienti, dovrebbero solo sforzarsi d'ampliarli, e di perfezionarli, se di pervenire a tanto fosse loro concesso.

È tempo ormai di far unire i due selvaggi, poichè vogliono i sostenitori dell'ipotesi, che si servano delle idee morali acquistate tra i boschi, e dei segni di comunicazione appresi vivendo cogli animali, per inventare il linguaggio. Il conto, in che si debban tenere queste loro pretensioni, per le cose fin quì dette si conosce abbastanza. È forza adunque considerarli nell'atto, in che

si devono unire in quello stato preciso, in cui gli consideravamo soli, cioè nè bruti, nè uomini, posti nell'assoluta ignoranza di tutto. In qual modo si potranno far vivere insieme, privi essendo di ogni mezzo di comunicazione? supponiamoli di sesso diverso, dissero già gli avversarj: (io me l'aspettava, che questa ipotesi dovesse terminare, come tutti i romanzi, col *matrimonio*). Questi al primo vedersi, continuano essi, scorgendo l'eguaglianza delle loro fisonomie, e se non è altro per l'amore s'uniranno insieme. Primieramente, io rispondo, anche scorgendosi, l'uno potrà conoscere ne' lineamenti dell'altra i suoi proprii, essendo forse facile, che non siasi mai a lui presentata occasione di vederli? L'amore, dico io, è certo un'affezione morale, che rappresentar non si può per mezzo d'immagini; ma poffariddio! come l'esprimeranno dunque senza l'uso de' vocaboli? « I due sessi (egregiamente Bonald opera » citata) ravvicinati per mezzo del pensiero, e » della parola, prima d'esserlo per mezzo delle » affezioni, si congiungono insieme » . . . A meno che non intendiate per amore quell' appetito animalesco, che muove tutti gli esseri privi di ragione, e d'intendimento: ma ammesso questo che ne verrà? s'accomuneranno, se così volete, quando sentiran quell' impulso vicendevole che a ciò gli spinge; ma saziato l'appetito si scosteranno di

nuovo, a guisa appunto dei bruti, i quali pur tra di loro s'uniscono, senz'aver mai formato un linguaggio, e instituito una società.

Uno dei sostenitori dell'ipotesi dice con Buffon, che *alcuni animali fra di loro s'intendono*: ora, soggiunge, se gli animali hanno mezzi onde comunicarsi le proprie affezioni, non ne avrà l'uomo? - Quanto al sentimento di Buffon, io risponderò colle seguenti parole di Fenelon: « Volete » ch'io creda qualche proposizione in materia di » filosofia? lasciamo da parte i nomi dei grandi » uomini: veniamo alle prove: ponete in campo » idee chiare, e non citazioni d'uomini che hanno » potuto ingannarsi ». Non dubiterò poscia d'affermare, ch'io faccio tanto conto delle citate parole di Buffon, quanto sempre ne feci di quelle di Wolfio, quando asseriva aver udito in Sassonia un cane che parlava, o di quelle di Plutarco quando dicea, che nell'Etiopia l'elefante adora il sol nascente. Ciascuno può sognar quello che più gli piace, e gli uomini grandi alle volte sognarono più degli altri; ma l'uomo che ragiona è sempre in diritto di chiamare ad esame i sogni, e i delirii, e riconosciuti per tali, può, e deve noverarli tra le favole. E se poi si concedesse, che alcuni animali avessero qualche segno imperfetto di comunicazione, ne verrebbe forse d'immediata conseguenza, che possederlo dovesse

anche l'uomo? niente affatto. Non avendo Iddio creato gli animali perchè vivessero in società, perchè il tutto dovessero dalla società ripetere, potea certamente accordar loro alcuni segni di comunicazione. Potea far lo stesso in riguardo all'uomo; ma avendolo creato socievole, volle che tutto dovesse apprendere dalla società. Iddio parimento accordò tanta industria agli augelli da formarsi un nido, al castoro da fabbricarsi una casa, al ragno di tessersi una tela: poteva accordare all'uomo in particolare un'industria eguale, e maggiore, ma nol fece. Niente adunque dal poter Iddio accordar molto all'uomo, niente dal sentimento di Buffon può conchiudersi contro di noi.

Giunta la nostra questione a questo punto, desideriamo finalmente, che ci sia spiegato, come l'uomo, o piuttosto l'essere senza forma, e senza nome, abbia potuto l'indimani del giorno, in cui non era ancor nè bruto, nè uomo, innalzarsi fino all'invenzion del linguaggio, mentre noi uomini completi, esseri civilizzati, non facciamo che ripetere il linguaggio, che abbiamo imparato (Bonald).

I nostri Avversarii per lo più lo fanno precipitar in una fossa, da cui non possa da per sè solo risorgere: egli allora manderà qualche grido involontario di molesta sensazione, dicono essi. — Se questo è il primo grido che manda, come co-

noscerà l'altro individuo, esser questo grido indizio di chieder soccorso? Ciò forse potrebbe in un sol caso succedere, ammettendo cioè nell'uomo come naturali alcuni gridi comuni nella sua specie: ma l'esperienza sembra voler dimostrare il contrario. « L'uomo trovato alla metà dello scorso » secolo (Bonald opera cit.) nelle foreste della » Lituania imitava il grugnir degli orsi, in com» pagnia de' quali era vissuto fin dalla sua na» scita ». Ora io dico: se nell'uomo fossero naturali alcuni gridi suoi proprii, perchè imitar solamente il grugnir degli orsi, e nulla aggiunger del suo? questa è una prova, se non erro, che per l'uomo il grido è come la parola, una imitazione. L'individuo adunque, che cadrà nella fossa, manderà qualche grido sentito, proprio degli animali, e sarà quindi molto facile, che il suo compagno al sentirlo, temendo l'avvicinamento di qualche animale si dia ad una precipitosa fuga. E s'egli del pari fosse lontano, o in qualunque altro modo impedito di prestargli aiuto; ogni supposizione è finita, l'infelice perisce nella fossa. Accordiamo, che senta il grido, che comprenda ciò che questo grido significa, che accorra a soccorrerlo, che lo soccorra in realtà: fin quì avrebbero fatto poco, e niente più che inteso un segno involontario d'una sensazion disgustosa, il che è probabilmente comune anche ai bruti. Se cadrà

un' altra volta nella fossa, instano essi, e se poi vi ritornerà a cadere, ripeterà il grido medesimo, otterrà il richiesto soccorso, e manderà questo grido tutte le volte che si troverà in critiche circostanze. - Perchè tutto ciò possa avvenire, bisogna supporre primieramente (il che non sarà poi tanto facile), che questo cader nella fossa sia assai frequente; in caso diverso si dimenticherà l'uno di spiccare lo stesso grido anteriore, l'altro che al tal grido debba annettersi l' idea di bisogno del suo compagno. E se questi infelici avessero figli, sarebbe d' uopo instruirli; come mai potrebbero ammaestrarli senza l'uso della parola? Il mezzo forse unico, o almeno il più naturale, che si presenterebbe alla loro immaginazione, sarebbe di precipitargli in una fossa, perchè fossero instruiti sperimentalmente. Questi esseri erano già vissuti molto tempo senza conoscere alcun segno; avendo loro d'altronde a costar tanta fatica, dovendosi esporre a tanti pericoli per l'intelligenza d'un segno solo involontario, penseranno, a mio credere, di desistere dall'impresa. Ma concesso ancora che l'uomo potesse inventar qualche segno, prima che pervenisse a ritrovrarne tanti, che sufficienti fossero per ottenere un mezzo di comunicazione anche imperfetto, si richiederebbe tanto tempo da spaventare per anche il più coraggioso, e tenace sostenitor dell'ipotesi. « Ecco tutto il

» mistero (De Maistre opera cit.): una genera-
» zione ha detto BA, l'altra BE, gli Assirj hanno
» inventato il nominativo, e i Medi il genitivo ».

. . . . *Quis inepti*
Tam patiens capitis, tam ferreus ut teneat se?

Vogliono gli avversarii, che il nostro selvaggio faccia un passo di più: quando cade nella fossa, essi affermano, manda un tal grido; se proverà una sensazione un poco diversa modificherà il suo grido, e così gradatamente andrà perfezionando. Io non veggo alcuna necessità d'accordar ciò; anzi siccome questa è mera asserzione, poss'io rigettarla del pari.

Nel vostro sistema, o filosofi, supponete che i due selvaggi debbano sempre, e necessariamente perfezionare; la qual cosa, se vera fosse, veder si dovrebbe presso tutti i popoli. Ma la vista delle meraviglie dell'industria Europea non ha potuto risvegliare presso alcuni popoli degenerati il gusto della imitazione. « Alcuni popoli (dice Con-
» dorcet opera cit.) sono rimasti da un'epoca
» immemorabile in una barbarie tale, per cui non
» solo mai non risorsero da per sè soli a dei
» nuovi progressi, ma di più le relazioni che strin-
» sero con popoli pervenuti al più alto grado di
» civilizzazione, il commercio avuto coi medesimi
» non v'ha potuto introdurre questa rivoluzione ».

Mentre adunque volete voi supporre i vostri selvaggi inclinati al perfezionamento, a me è lecito del pari, e forse anche più a diritto, d'annoverarli fra quelli, che non san che voglia dir perfezione. Se nulla perfeziona un popolo, un'intera nazione, perfezioneran qualche cosa due selvaggi?

I nostri filosofi voglion del pari, per istabilire qualche modo di comunicazione fra i due selvaggi, che quando avranno a richiamarsi, o a comunicare altrui qualche oggetto, o l'immagine di qualche animale, si servano dei gridi degli animali istessi, e che imitino per esempio, lo strepito, che produce il tuono scoppiando, per indicare il tuono medesimo. Saranno poi capaci d'imitare il tutto sì bene da far destare nell'altrui anima l'immagine di quel tale oggetto, o di quell'animale? Io nol so, poichè non mi son mai trovato in simile circostanza: ma concedendo ciò vero, perchè (il ripeterò sempre) perchè abbandonare questo mezzo facile, e noto, per introdurne un ignoto e difficilissimo?

Si ponno finalmente rovesciar tutte le ipotesi (Bonald) con una sola parola, sostenendo, che anche per inventare una lingua, per pensar solamente alla convenienza, all'utilità, alla possibilità del linguaggio, e al modo d'inventarlo, bisognava di già parlare: *era necessaria*, come disse G. G.

Rousseau, *la parola per inventar la parola*. Altre considerazioni io potrei esporre per confermar viemaggiormente la mia proposizione, se di troppo non mi fossi fermato in questo soggetto, e se non temessi di generar tedio in chi m'ascolta: verrò piuttosto alle conseguenze.

Se il linguaggio non potè essere inventato nè da un uomo, nè da molti uomini (Bonald), dunque fu primitivamente concesso al genere umano nella persona d'un primo uomo, che lo trasmise ai primi suoi discendenti, e questi a tutto il genere umano. La costituzione una, e identica del linguaggio prova, che esso viene da un solo e primo essere parlante, e l'unità del linguaggio è una dimostrazione dell'unità della sua origine, perchè n'è una conseguenza. « Dunque la parola » (Laurentie opera cit.) è quell'organo miste- » rioso, che l'uomo non ha inventato, ma che » fu per lui una prima rivelazione ». Così ragionano i profondi pensatori, così la pensa, e la pensò sempre la comune degli uomini di tutti i tempi, e non indeboliscono l'universale credenza uno, o pochi individui, che sentano per lo contrario. Io crederò sempre all'universalità: e quando troverò tutti gli uomini d'accordo in un punto qualunque o la morale riguardante, o le scienze, io sarò sicuro d'aver trovato il massimo grado della certezza, a questo mi terrò saldo, e riputerò sempre follìa l'impugnarlo.

IN MORTE

DI

VINCENZO MONTI

CANTO.

L'aurora ricopria d'un roseo velo
  L'orbe fecondo dall'amor creato,
  E dolcemente sfavillava in cielo:

E l'aer sul mattino armonizzato
  In un veloce turbinoso vento
  Sovra il monte nativo era mutato.

Per anco udire, sovr'uman portento!
  La voce udita fra que' nembi or parmi,
  Qual forte suono di squilla d'argento.

Là su dal sommo cielo udii chiamarmi,
  E dirmi: sali per l'eteree strade,
  Pittrice antica di vicende e d'armi.

Io ravvisai l'alto poter, che invade
  L'alma tacente, e fammi il ver palese;
  E stral discese, come fulmin cade;

Ed uno strider rapido s'intese,
  Mentre lo stral passò sotto mie piante,
  E lievi al vol magnanimo le rese.

M'alzai da terra, e lo smorto sembiante
Vestimmi il raggio del nascente sole,
Che maestoso mi sorgea davante.

E col pianto del ciel rose e viole
Pioveanmi intorno, mentre un dubbio lume
Copriva tutta la terrestre mole.

Lo strale ardente, ov'è di luce un fiume,
Ratto portommi nel gran volo audace
Sulle possenti ed infocate piume;

E sovra gli astri nel cammin fugace,
Di stelle a me vicine e di remote
Mi circondava un scintillar vivace.

Io vedeva alle mille e mille ruote
Segnar dal Cherubin del divo loco
I lunghi giri per le strade ignote;

N'udia romoreggiar l'ali di foco,
E qual sospiro di lontano rio,
Uscir l'inno de' Santi a poco a poco.

Movean piombando giù tempo ed obblio
Fuor dell'immobil asse, eterno, immenso,
Che regge il trono, su cui siede Iddio.

Cometa, ond'era 'l ciel chiaro ed acceso,
Soavissimamente a me d'intorno
Mandava un suono per l'aëre estenso.

Qui più vivace risplendeva il giorno;
  Qui l'iniqua tempesta non arriva,
  Che sta fra nembi sull'uman soggiorno.

Per l'appianata curva al basso giva
  La vaga stella, larga via segnando
  Colla materia, che 'l fuoco nutriva.

Salendo il gran sentier io gìa cantando
  L'Inno d'Iddio, che tutto il ciel penètra;
  Lo strale entrò su quel fiume ammirando.

Al mio venir suon pari al suon di cetra,
  Quasi voce d'Italico poeta,
  Venne ondeggiando per la nobil etra.

Salve, quel suon prorruppe, anima lieta:
  Dimmi, se vieni dalla patria mia;
  Patria, che riveder morte mi vieta;

Qui volgi quello strale, anima pia,
  Se ti rammenti qual t'apparve in terra
  La vera fonte della gloria mia.

Fulmine io fui, che abeti e lauri atterra,
  Mentre nel petto han mosso i sensi alteri
  E gli affetti tremendi a me la guerra.

Non vidi ancor gl'incolpabili Imperi;
  Chè in me purga l'error de' canti indegni
  La stella di Vittorio e d'Alighieri.

Nel secol mio fui tra creati ingegni
Uno de' primi; ed io t'amava, e 'l sai!
Falso parlar non s'ode in questi regni;

E qualor fanciullina io ti mirai
Stupida innanzi al mio loquace aspetto,
Fissando immota nel mio volto i rai,

Conobbi l'estro, che t'ardea nel petto.
Mutan le genti i regni e le vicende,
Ma non muta lo spirto a gloria eletto.

Quel lucido cammino in terra scende
Va! star non puoi; quest' è parte del cielo;
Va! se l'antico immaginar t'accende.

Quel che ti veste ancor femmineo velo
È strano peso a queste sfere eccelse,
Chè 'l sciorrìan, quale il sol discioglie il gelo.

Vate a tempi migliori il ciel ti scelse:
Più non pongon la mano insanguinata
Gl' italici guerrieri in sovra l'else;

E fu colpa di sorte ognor mutata,
S'io tante volte le mirabil corde
Cangiai della mia cetera beata,

Ahi! l'aura di lassù tuttor le morde,
Se *Bassville* rammento, e vien perenne
Sovra le corde mie scomposte e sorde,

Odi quell'aura ventilar le penne
» Severa e in un pietosa in suo diritto?
Come nei cieli me seguendo venne:

Dicea quel Grande, e nel suo volto scritto
Era il vano desir di fama antica,
Col pentir vero d'ogni uman delitto.

Rapidamente alla parola amica
Batteami il cuore, e sovrumana forza
Mi fea, qual uom, che non volendo dica.

Sclamai: Vincenzo, affetto non s'ammorza
Col mancar della vita, onde sol manca
Alla parte miglior la frale scorza.

Direi di te; ma vedi! il crine imbianca:
Vigor si scema in me: quel canto estremo
Mal ti darebbe l'anima già stanca.

Italia aspetta, dopo quel supremo
Giorno della tua vita, inni cosparsi
D'immaginare per l'età non scemo.

I mille inganni, che non puon narrarsi,
Circondano l'Italico Poeta,
Che sudor vani sugli allori ha sparsi,

Dov'è, sommo cantor, dov'è la meta?
La non curanza universale or sola
Mi lascia sì, ch'eternità mi vieta.

Sento della poetica parola
  Niegar la possa, ch'uom mai non imita,
  Se crebbe de' sofisti entro la scuola;

Non curata è la cetra, o mal udita;
  Coi sprezzatori superbi mi avvenni
  Dell'arte diva, a cui sacrai mia vita.

Mio duce, o Tu, che in pregio immenso io tenni,
  Perchè cadesti? il ciel di sole è privo!...
  Dissi, e la luce sua più non sostenni.

Ch'io crescer vidi quel sublime e divo
  Fulgor di gloria, nè curai d'altrui;
  Ch'inarmonico spirto, ahi! non è vivo.

Vincenzo vidi, ai scintillanti sui
  Occhi tenni lo sguardo; era lo sguardo,
  Ch'estremo scampo ricercava in lui.

Ed ei muovea più dubitoso e tardo,
  Quasi a tornar nell'aure umane e crebre
  Or lo spingesse quel desiro ond'ardo,

E non parlò lo spirito celèbre:
  Ma'l suo pensier nel petto mio discese,
  Come scende la stella infra tenèbre.

Grande è 'l Poeta! ei sua divina accese
  Fiaccola in cielo, ed a lui solo i mondi
  Fan la sonante lor sfera palese;

Tacendo ei sì dicea. Giù ne' profondi
Cerchi stellati allor mosse il viaggio
Spirto, che ha niun ugual, pochi secondi,

Costui fu Ghibellin: quando nel raggio
D'eternità salì, scordò le parti,
Che stan di colpe in un fatal paraggio.

Ed arrossì de' carmi in odio sparti
De' Guelfi avversi; ora fra noi comparve
Coi membri santi di fulgor cosparti.

Era Alighieri: riveder gli parve
Un petto generoso a sè simile,
Ricercator delle mirabil larve.

La toscana ei vestia toga virile,
In man portava la crescente palma,
Ombra immortal per l'aëre sottile;

Aprì Vincenzo un largo volo all'alma,
Dove quell'ombra magna il vol levava,
Rivolta al regno dell'eterna calma;

Addio, gridando, addio, l'estremo dava
Sguardo alla terra quel roman cantore,
Che sciogliea, mentre in cielo ei s'innalzava,

Col gran Padre Alighieri inno d'amore.

Di Diodata Saluzzo.

ESSAI

Sur l'origine unique et hiéroglyphique des chiffres et des lettres de tous les peuples.

Par M. de Paravey - Paris 1826.

ART. III ED ULTIMO.

Conseguenze, che seco trae l'unità di origine delle lettere e delle cifre.

Nel secolo XV il Giambullari, scorto da un suo singolare amor di patria a confrontare le cose fiorentine de' suoi dì con le antiche di Oriente, mostrava (nel *Gello*) tanta affinità delle lingue Toscana recente, ed Etrusca antica con la primitiva lingua dell'Aram, che chiamando quelle due prime l'una quasi nipote, e l'altra figlia di quest'ultima, argomentava dall'Aram essere immediatamente venuti i primi abitatori d'Italia. Nel XVII il Vico allargando pure di suo particolare talento le indagini, mostrava nella sua *Scienza Nuova* la prossima affinità, che si scorge fra la più parte delle lingue del mondo e antiche e recenti; e derivandole tutte da una sola, conchiudeva, un solo aver dovuto essere da principio lo

stipite degli uomini, dal quale uscissero poi tutte le genti, che si sparsero sopra la terra. Nel XVIII il Cav. William Jones animando altrui a quegli studii, ai quali e' s'era sentito per l'opportunità della residenza irresistibilmente attirato, mostrava ne' suoi anniversarii discorsi all'Accademia di Calcutta i tre diversi idiomi parlati sopra la terra, Indico, Arabico, Tartaro: i quali però, benchè a lui paressero non avere nessuna relazione fra loro, e' dimostrava tuttavia d'altronde aver dovuto essere i tre principalissimi rami, in cui, dalla confusion babilonica, rimase diviso il primitivo unico linguaggio di tutto il genere umano (1). Nel

---

(1) Era quest'articolo in procinto d'essere mandato alle stampe, quando ci venne a notizia. « *La parte* 1.ª » *contenente le antichità primitive* Vol. I. Poligrafia » Fiesolana 1825. » Nel saggio di *antichità primitive del Conte Baldelli Boni*, l'Autore, della cui vasta e franca erudizione ci farem pregio di giovarci ad ogni uopo, e che da sè pensa, doversi l'invenzion dello scrivere attribuire ai Fenicii, discorre all'uopo nostro così: « Il celebre Guglielmo Jones (Mémoir. Asiat. » Tom. 1. pag. 509) osserva, che i caratteri Indiani » detti *Nagary* da *Nagara* città, comecchè furono da » quei popoli creduti rivelati da un Dio, furono detti » *Devanagan*, e che l'alfabeto con poche alterazioni è » usato in venti stati diversi da Kachgar e Cothen al » ponte di Rama o Stretto Taiarobanico, dal Sinde

secolo nostro, quello, che non era stato se non se come geniale e privato trattenimento di tale o tale altro scienziato, divenne oggetto di studii pubblico e solenne, a cui mirano da ogni parte d'Europa molti e molti chiarissimi ingegni: e, come dovea pure accadere, così accade. Nel secol nostro, cioè, le investigazioni dei molti traggono a quelle conclusioni medesime, a cui negli andati secoli traevano le investigazion di que' dotti, che abbiam nominati, e degli altri pochi lor pari.

Noi pertanto, che abbiamo seguito M. Paravey nell'arduo lavoro, ch'ei fece a mostrarci l'identità, e l'unica origine di tutte le lettere e cifre del mondo, lo seguiremo pur ora nelle conseguenze, ch'esso ne trae. A quattro capi io le

---

» al fiume Syam. Osserva, che le lettere Caldee qua-
» drate usate per trascrivere i libri Ebraici derivano
» dalla stessa matrice de' caratteri indiani ed arabi, che
» il Fenicio simile al Samaritano ebbe pari origine.
» Che dal Fenicio con pochi cambiamenti derivarono
» gli alfabeti Greco e Latino. Che le iscrizioni di *Ca-*
» *vara* sembrano composte di lettere *Nagary* ed Etio-
» piche, alfabeti, che hanno non poca analogia fra
» loro. » E conchiude che tali dati confermano una opinione assai divulgata, che tutti i simboli del suono e della voce ebbero comune origine (pag. 7. not. 1.).

ridurrò, i quali formeranno per avventura un quasi contesto, non dirò di prove (chè non occorre andar tuttavia cercandone); ma di novelli encomii alla storica veracità di Mosè. Vedremo nel 1.° l'unità della stirpe umana; nel 2.° la sede primitiva degli uomini nel centro dell'Asia. Cercheremo nel 3.° in che tempi s'inventassero i primi geroglifi, che diedero poscia origine allo scrivere alfabetico; e nel 4.° in che modo i primitivi geroglifi venissero ad essere adoperati, quai lettere e cifre. E se pure io m'appongo, siccome io, per quanto a me, nello stendere i due precedenti articoli, io mi sentiva a poco a poco, ma sempre più fatto capace dell'assennato argomentare del nostro Autore: così in quest'ultimo ci si verran presentando siffatti ragguagli, i quali faranno al totale complesso della dottrina di lui, se non fede certa, probabilità, senza dubbio, gravissima.

§ I.

Unità della stirpe umana.

I primitivi geroglifi non furono un miscuglio di linee tirate ad arbitrio di chicchefosse, e poi per arbitrario consenso dal comune degli uomini adottate. Dalla contemplazione del cielo, dalla natura del suolo, e dalla serie delle annue e gior-

naliere occupazioni e' furon tratti (1): e accozzati, ch' ei furono a formare uno, direm così, sistema compiuto, egli involveano tal numero e varietà di idee, che quasi bastavano a regolare tutto l'uman vivere sì domestico, che sociale. Ma questo, che or chiameremo sistema geroglifico, fu identico presso tutte le genti del mondo: dunque una sola ha dovuto essere l'origine delle genti, una sola la stirpe umana.

Che il sistema geroglifico fosse identico presso tutte le genti del mondo, ella è cosa già ne' due precedenti articoli abbastanza indicata. Vi abbiamo scorto cioè non solo presso le più riputate genti dell'Asia e dell'Africa, ma eziandio presso i Greci e gli Italiani e persin presso i Messicani scompartito il giorno in dodici parti uguali in ragione dei dodici segni del Zodiaco: diviso l'anno in dodici lunari; e i lunari in decadi. E vi abbiamo scorto dove l'uso, dove patenti vestigia de' cicli di sessant'anni composti dall'accoppiamento de' geroglifi delle dodici ore con quelli de' dieci giorni; e per ultimo l'identità perpetua e dei geroglifi del tempo con le lettere alfabetiche, e di esse lettere con le cifre numeriche; e l'identità delle lettere e cifre di una gente con le

(1) V. Art. I.

le lettere e cifre dell'altre. Talchè (per restrignerci quì alla rimembranza d'un sol fatto) in su gli antichi orologi solari, che si trovarono essere stati in uso e in Grecia e in Italia, e in su quelli d'Egitto, e in su quelli della Caldea, e della Persia (1); e su gli antichi e su gli odierni Cinesi e Giapponesi; si veggono tuttavia marcate le dodici ore con dodici segni siffatti, i quali inseriti quai lettere negli alfabeti, accennano ad un tempo e le dodici costellazioni del Zodiaco, e i dodici lunari dell'anno.

Ma tanta uniformità non avrebbe potuto altrimenti sussistere, se non se derivando le genti tutte da una sola e comune origine. Infatti se non un solo, ma più fossero stati gli stipiti del genere umano; così che le genti fossero comunque si voglia, uscite di terra l'una in sulle rive, per esempio, dell'Indo, l'altra del Reno: per due soli argomenti potrebbe altri immaginarsi, che elle potessero poscia venire alla sopraddetta identità: ciò sono, o per l'identità e delle quotidiane occupazioni da rappresentarsi per via di segni, e degli oggetti da cui trarre i segni stessi; o per la comunicazione delle genti fra loro: ma nol poterono nè per l'un modo nè per l'altro.

(1) Zend-Avesta.

Chè e già sarebbe troppo arbitraria supposizione quella di una esatta uniformità di occupazioni fra enti, fra i quali nè per ragion di origine, nè per ragione di congiunto vivere, potrebbe aver fondamento una esatta uniformità di inclinazioni, o naturali o acquisite. Se non che sopra la superficie della terra, siccome per la diversa latitudine non solo è, lungo l'anno, diverso l'aspetto del suolo, ma diversi i frutti, che il suolo produce, diversi gli animali ch'ei nutre: così diverse sono le occupazioni, ch'egli offre a coltivarlo, e diverso il tempo e il modo di provvedere alle occorrenti bisogne. E quanto al cielo poi, qual mai potè essere il fortuito concorso di simpatìa, che adducesse ad una ad una tutte le genti a pigliare tutte d'accordo i dodici, che nomiamo, segni del Zodiaco, a ripartire il giorno in dodici parti uguali? Non si poteva forse dividere il giorno altrimenti, che in dodici parti? O sono forse que' dodici i soli branchi di stelle, che l'uomo avrebbe potuto, rimirando il cielo, prima figurarsi, poi realmente discernere quasi come accozzati a bella posta, e a bella posta collocati ad eguale distanza fra loro su per l'annua via del sole? E avvegnachè fossero essi i soli; non c'era egli, presso tutte quante le genti, altra cosa, da cui denominare esse costellazioni, fuorchè quei do-

dici animali, che vi abbiam visti adoperati da principio? Non v'era altr'ordine da collocarveli?

Nè si potè nel secondo modo. Nell'ipotesi, che di due genti, nate e cresciute senza nissuna sorta di relazion fra di loro, l'una inventasse il sistema, e poi lo trasmettesse all'altra: allorchè elle vennero in comunicazione; o quest'ultima avea già il suo, o non l'avea. Se lo avea, con quali arti indurre gli uomini ad abbandonare le invenzioni proprie per abbracciare le fantasie altrui? Se non l'avea (cosa, che forse non si potrebbe pure ragionevolmente supporre); certamente un sistema straniero, il quale naturalmente non potea aver molto che fare nè con la natura di tale e tale altro suolo, nè con le particolari giornaliere abitudini, nè con le nazionali massime e idee: siffatto sistema, dico, arrecato da una gente all'altra, dovendo parervi anzi uno strano accozzamento di ghiribizzi; o non sarebbe stato accolto, o non vi avrebbe messe profonde radici. Anche in caso di conquista ei dovea riuscire posticcia cosa. Chè ove altri volesse dire, che la nazione inventrice del sistema avesse avuto tanta forza d'uomini, da correre armata il mondo, soggiogando tutte le altre, e lasciare per ogni dove uomini suoi, che frammischiandosi di domicilio coi nativi trapiantassero per ogni dove le patrie istituzioni; il sistema geroglifico dovea ben tosto andar dileguan-

dosi. Disadatto alla natura del suolo e' non potea durare a lungo uso neppure appresso di coloro, che ve lo avevano arrecato: e fra l'incessante scambio e rimescolamento d'abitudini, di massime, e di costumi, che pur doveva in ogni luogo cagionarsi dal consorzio degli antichi coi novelli abitatori, esso sistema geroglifico dovea ben tosto venire in caduna contrada modificato e contraffatto così da non potersi più per nessun certo indizio raffigurare. Per nessun modo adunque poterono le genti essere addotte a quella primitiva identità di sistema geroglifico, che pure oggidì si riconosce, se non se derivando tutte da una sola e comune origine. E poichè questa conseguenza medesima verrà ancora tratto tratto lampeggiando chiarissima frammezzo le molte altre cose, che pur diremo in appresso, passiamo omai all'altra, che abbiam posta in 2.° luogo.

§ II.

Sede primitiva degli uomini nel centro dell'Asia.

Cresciute tutte insieme le primitive famiglie là, dove era vissuta la prima coppia umana; allorchè si sparsero sopra la terra, seco recarono quel sistema geroglifico, sul quale s'erano già gli uomini abituati a regolare le ordinarie occupazioni del viver loro. A ricercare pertanto in sulle tracce

d'esso sistema, dove fosse la primitiva sede degli uomini, si potrebbe andar innanzi quasi con questo filo: là dovett'essere la primitiva sede degli uomini, dove il sistema geroglifico fu inventato: ma il sistema geroglifico fu inventato nel centro dell'Asia.

Infatti tre sono le genti, che oggidì e per ragione della loro antichità, e per la natura dei momumenti onde elle sono munite, vengono come a concorrenza fra loro per la gloria d'aver ciascheduna avuto fra i suoi antenati l'inventore del sistema geroglifico. L'Egizia, e (siami lecito chiamarla così) l'Indo-Assira, e la Cinese. Dissi oggidì. Chè per lungo tratto di tempo i più degli eruditi paghi, per quanto spettasse alle profane origini, di ciò, che si leggeva appresso i Greci, si arrestavano agli Egizii; e nell'Egizio *Ermete* si avvisavano di poter riconoscere il primo maestro di quella gente, che era comunemente riputata l'inventrice di tutte le arti e scienze umane. E forse da siffatta preoccupazione era tenuto M. Ouseley, quand'egli, viaggiando per l'Asia, allo scorgere la perfetta identità de' geroglifi rimasti scolpiti in sulle pietre, che trovansi tuttavia fra le rovine dell'antica Susa, coi geroglifi d'Egitto; voleva inferire, che dalle sponde del Nilo doveva essere stata arrecata colà la primitiva arte di scrivere. Ma i Greci non avevano guari

avuta conoscenza d'altra nazione, che vi fosse, più antica di loro. Laonde il William Jones invitando da Calcutta gli ingegni Europei all'investigazione delle cose Asiatiche, rammentava il Dio già noto d'altronde agli Europei, maestro di tutte l'arti e scienze nel centro dell'Asia, *Ganesa*. E finalmente a' dì nostri M. Paravey ci aggiugne i Cinesi, i quali fra i primitivi personaggi di lor nazione, contano pur essi l'inventor d'ogni scienza, *Tanao*.

Ridotta adnnque oggidì la questione a queste tre genti, tosto si presenta quasi spontaneo l'osservare due cose, e sono:

1.° Egli è incredibile, che di siffatto sistema tre diversi fossero gli inventori; e questi tre separati l'un dall'altro così, da non avere nessuna comunicazione fra loro. S'ei fu personaggio non favoloso, ma reale, un solo ei dovette essere, benchè con più nomi. Il quale o da se solo, o con la cooperazione altrui incominciasse a comporre almeno gli elementi di esso sistema, e li pubblicasse all'uso comune, allor quando gli uomini erano ancor tutti uniti in un medesimo paese. Segregatesi quindi le nazioni, ciascheduna conservò bensì la rimembranza di lui, ma (com'era pur facile, ch'egli avvenisse) ciascheduna badando alle cose sue, senza curarsi delle altrui, riguardò poscia come personaggio suo proprio tale, che le era stato comune con tutte le altre.

2.° Egli è probabilissimo, che là avesse la sua sede l'inventore del sistema geroglifico, d'onde riusciva più comodo lo spandersi e il mantenersi d'esso sistema pei tre mentovati paesi. Ma ciò riusciva dal centro dell'Asia meglio, che da qualsivoglia delle altre due contrade. Moltiplicatisi cioè gli uomini andavano stendendosi ad occupar nuovo suolo altri a destra, altri a manca: alle prime colonie sbrancatesi soppraggiugnevano dì in dì altre nuove colonie. Queste imbevute di fresco delle cognizioni e abitudini centrali, vi arrecavano di dì in dì, non che nuove braccia a coltivar la terra ad innalzare città, ma nuove reminiscenze delle idee, cui rammentava il sistema geroglifico; il quale perciò qual trapiantato arboscello, cui le acque del natio fonte giungano ad inaffiare, dovea crescere rigoglioso, mettere profonde radici, e spandere ampii robusti rami, con cui reggendo alle ingiurie de' tempi, potesse per secoli e secoli far bella mostra di se.

E per vero, quanto alla prima osservazione, che l'inventore del sistema geroglifico fosse con tre diversi nomi un medesimo personaggio comune a tutte tre le genti, già si potrebbe per avventura inferire da quel certo accordo, che abbiamo nell' art.° 1.° accennato fra l'Egitto, l'Asia centrale, e la Cina, nel riconoscere per inventore delle lettere Mercurio: sebbene là noi riguarda-

vamo i geroglifi come semplice elemento dello scrivere alfabetico; e quì si vogliono considerare come quel complesso di segni, dalla cui serie ripetuta riusciva l'annuo calendario; e dalla cui combinazione un determinato periodo d'anni per le storiche date. Ma i tratti, con cui gli Egizii rappresentavano l'inventore di siffatto sistema, Ermete; e quelli con cui gl'Indo-Assiri il lor Ganesa; e i Cinesi il lor Tanao manifestamente accennano con tre diversi nomi un medesimo personaggio.

Ermete, a cui rassomiglia d'assai il Taaut dei Fenicii, guardando su in cielo tiene da una mano un bastone fatto così come quei bastoni runnici, che in mano dei Vescovi servivano ad un tempo e di pastorale e di calendario (1), incurvato in cima, tutto segnato d'intagli da capo a fondo: dall'altra un pennello od uno stile, che il Dio accosta al bastone, quasi in atto di segnarvi o il nome di un qualche eroe, o l'epoca di un qualche grande evento: mentre o sta accosciato sull'incurvatura del bastone, o pende giù da essa per un filo una spezie di *mus*, *lorex*, un sorcio;

(1) Nouvelles Annales des Voyages Tom. XIII an. 1822.-Voyages à Sundswall en Médélapie à Drontheim en Norvege; par E. D. Clarke.

animale, che al dire d'Orapollo era in Egitto simbolo di *distruzione*, *e insieme di senno e discrezione per eccellenza*. Ganesą, *il maestro dell'adunanza de' numeri*, si dipinge assiso su d'un Pirousali ossia sorcio, simbolo eziandio nell'Asia centrale e di *distruzione* e di *senno e discrezione* (1): Tanao, vien detto altresì Ly-chou. E questo Ly-chou (dice il Paravey) il quale finora non fu, se non se per nome, conosciuto in Europa, viene rappresentato con un simbolo, che al dir del De-Guignes suona e significa *sorcio*. E che poi il sorcio sia pur nella Cina simbolo di *senno e discrezione*, da ciò abbastanza si scorge, che colà all'ora prima, il cui simbolo accenna *maestro: letterato: discepolo: disciplina*, risponde fra i segni del Zodiaco il sorcio (2). Ma d'onde mai tanta uniformità di sì essenziali tratti, se non se o dalla identità del personaggio caratterizzatone, se non supposto personaggio ei fu; o dalla unità della scuola, a cui tutte insieme le tre genti appresero e a supporlo, e a caratterizzarlo?

Quanto alla seconda osservazione poi; che nel centro dell'Asia, non nell'Egitto, o nella Cina fosse codesta, che ci accadde di chiamare così,

---

(1) Asiatic Researches T. XIII.

(1) V. Art. I.

scuola unica universale, anche i fatti lo attestano. Tutte le nazioni d'Oriente chiamavano mar *verde* il mar della Cina: *rosso* quello, che noi diciamo Indico: *bianco* il Mediterraneo: *nero* l'Eusino, e il polare. E appunto nel sistema geroglifico s'indicava l'*est* col color verde; il *sud* col rosso; l'*ouest* col bianco, il *nord* col nero. Talchè anche oggidì nel Tonquino, chi parla di porte di città, chiama *porta verde* l'orientale; *bianca* l'occidentale ecc. Ora in nessuna parte della terra, fuorchè nel centro dell'Asia, si può cogliere tale posizione, onde quei quattro mari rispondano così a' quattro punti cardinali: dunque non nell'Egitto, non nella Cina, non in qualunque paese del mondo; ma nel centro dell'Asia fu inventato il sistema geroglifico.

Col seguire pertanto le tracce di esso sistema, o si riguardi alla maggiore probabilità dell'evento, o si tenga conto de' fatti, alfine si giugne pur là dov'ebbe la primitiva sua sede il genere umano, cioè nel centro dell'Asia. Quindi il qualificare, che fece ogni gente un po' po' ragguardevole, il proprio paese col nome di *paese di mezzo*. Nè altro significa la voce *Tchong-Koue*, con cui i Cinesi chiamano tuttavia il loro: e (ciò che vuolsi segnatamente notare) nelle antiche descrizioni del loro patrio suolo, ei si poneano in su i confini al sud i *man*: i *ty* ovvero *pe-ty* al nord: gl'*y* all'est: i *kiang* all'ouest. E come accenna M. De Paravey

di voler poscia pienamente dimostrare, i *Man* sono gli Asiatici australi detti dall'antichità *Etiopi*: i *ty* i Samoiedi e i Finlandii: gli *y* i popoli erranti dell'est, gli Sciti degli antichi: i *kiang* gli Arabi. Dal che certamente potrebbe altri convincere essi Cinesi, che non sempre costà, dove ora ei sono, abitarono i loro antenati; ma ch'essi del pari che ogni altra gente del mondo altro non sono, che un ramo uscito dal comune stipite del genere umano, una colonia della primitiva gran nazione centrale. Se non che non occorre punto ch'altri si faccia a convincerli: eglino stessi cel raccontano nelle storie loro: sulle quali parmi pur prezzo dell'opera il gettare un rapido sguardo.

Nella prima parte adunque del *tong-kien-kang-mo*, che è pur oggidì il corpo di storia antica più pregiato da essi Cinesi, e' narrano così: » Primo re fu *Hoang-ty*, *il signor rosso* detto così dal color giallo o rossigno della terra, per la cui virtù esso regnava.... Nato appena e' parlò, ed ebbe straordinario intelletto: sotto il regno di lui furono per la prima volta create tutte le arti; e per comando di lui Tanao, ossia Ly-chou inventò i numeri, studiò i calcoli, e fece la tavola del 9×9.

» Cessato Hoang-ty, e dopo una serie di successori, la quale e pel numero di personaggi presi tutti insieme, e per indole di ciascheduno di essi, risponde esattamente alle serie de' Pa-

triarchi delle nostre scritture da Adamo a Noè; regna *Chun*, e viene tosto il diluvio; e il re scampatone a ripopolare la terra, offre poi tosto un sacrifizio in sulle sponde del *Kouey-chowi* (dell' Osso): ed ivi, regnando lui, si creano per la seconda volta le arti, e sorge e cresce e rifiorisce l'umana società.

» Cessato *Chun*, incomincia la dinastia degli *Hia*. Tosto si edificano mura e torri superbe: e le avventure del Re Cinese *Siang*, e del fuggiasco figlio di lui *Chao-kany* son quelle medesime, che i Persi narrano del loro celebre Gemschid, e del figlio di lui Feridoon. Il XVIII Re di questa dinastìa sfoggia lusso, diguazza ne' piaceri; i popoli si ribellano; il dominio passa in altre mani; la sede capitale dell' impero vien trasferita in Egitto.

» Cominciò allora la dinastìa de' *Chang* in Egitto: e i diciassette Re Cinesi, che la precedettero, pajono pure accordarsi coi diciassette Re Etiopi, che Erodoto pone in capo alla storia di Egitto. Pertanto sotto il primo di questa dinastìa *Tching-tang* si riscontrano i sette anni di abbondanza, e i sette di carestia: e poscia il crescere dell'impero al sommo splendore; e l'andar delle genti verso l'idolatrìa, e, qualche cenno di primitive innondazioni del Nilo; e le conquiste del gran Sesostri di Manetone: e l'apparir della Fe-

nice, di cui parla Tacito; e il Ferone e il Proteo di Erodoto; e tutto ciò con siffatto procedimento di cronologiche date, che corrispondendo il principio della dinastìa degli *Hia* all'anno 2206 avanti Cristo (Cronologia della Vulgata); il principio di quest'altra, che or ora accenneremo corrisponde all'anno A. C. 1191. Chè a tale epoca regnava tirannicamente l'ultimo degli *Hia*, *Chéon-sing* (il Chéops di Erodoto): ribellatisi i popoli; egli ornatosi degli abiti regali, si getta vivo nelle fiamme.

» S'impadroniscono dell'impero i *Tcheou*: i quali escono dall'Egitto, e seco traendo gran parte della gente tornano in Asia. Le gesta di *Vou-Vang* stipite di questa nuova dinastìa, e del figlio di lui *Mou-Vang* famoso per le sue conquiste, e pe' suoi magnifici palazzi, son pur desse quelle di *Caï-Cobàb*, e di *Caï-Kous*, che canta Ferdousi nel suo *Scha-nameh*. La dinastìa dei *Tcheou* regna stendendo a mano a mano i suoi dominii verso Oriente, sino al suo spegnersi, che fu nell'anno A. C. 621.

» Ma già nell'anno A. C. 660 incomincia ad apparire qualche cenno di principe, che discendente pure dallo stipite de' *Tcheou*, regna, se non affatto indipendente dal grande impero, separatamente almeno, in sui lidi e isole orientali dell'Asia, cioè nella Cina e nel Giappone. E quindi dall'anno

A. C. 399, o come altri vuole 324, cioè dal regno di *Gouey-li-vang* pigliano i più accreditati scrittori Cinesi a far capo alla storia del lor paese, come d'un impero distinto dall'altre genti, e sussistente da se. »

Da questi tratti di storia Cinese, i quali altresì mirabilmente consuonano con quanto vi ha d'antiche memorie sì profane, che sacre, emergono pur manifesti i due fatti, che abbiam di sopra proposti a mo' d'ipotesi. Lo spandersi, ciò sono, delle genti intorno intorno dal centro dell'Asia; e (ciò, che a creder mio dovrebbe ad ogni questione sopra le umane origini porsi in capo quale assioma) l'appropriare, che facevano gli antichi ciascuno alla sua nazione ciò, che era stato comune a *tutto* il genere umano. Chè certamente nel centro dell'Asia s'era posato quel *Chun*, il quale scampato dal diluvio offeriva sacrifizi in sulle rive dell'Osso; e di là si recava tratto tratto verso Oriente, come si legge nel *Chou-King* a riscuotere un tributo di *pietre di Yu*; pietre, che non si trovano altrove, che nel paese di Koten; paese posto all'est dell'Assiria e della Battriana (1). Presero bensì col tempo i Cinesi a riguardarlo

(1) Remusat. (Histoire de Khoten) Dissertation sur la pierre de Yu.

comunemente come uno de' loro proprii Re: ma col venerare, ch'ei fanno, gli accennati loro storici monumenti, restituiscono e ai diritti del genere umano il comun Patriarca, e all'Asia centrale l'onore d'avere essa, sceso quegli appena dall'Arca, accolto lui, la sua famiglia, e l'affidatogli deposito di quanto ha tutt'ora vita e senso sopra la terra. Anche gli Egizii, anche ogni altra gente, se pur ve n'ha che volgarmente vanti remotissima antichità, darebbono gloria al vero, se avessero anch'essi come i Cinesi conservato le genuine tradizioni di loro origine. Universale è fra gli uomini la tradizion del diluvio; e mentre in Europa molti scienziati scrutinando le antiche memorie dell'Asia rinvengono pure fra esse il vero luogo, che la scampatane famiglia abitò, in Asia parecchi altri scienziati misurando le alture confermano, che in quel luogo stesso anzi che altrove dovette l'arca preservatrice approdare. Di tutte le montagne del mondo, senza pure eccettuare il Chimborazo, le più alte sono quelle del Tibet (1). I loro gioghi adunque e le lor falde dovettero essere le prime ad offerire al Patriarca un porto e un abitabile suolo. E appunto, vi sog-

---

(1) Asiatik Researches T. XIV, n. VI: et T. XVII, pag. IX de la Revue encyclopédique.

giugne il Paravey, quegli uomini, che stabilitisi nella terra di Sennaar, quando per anco tutto il genere umano parlava un solo linguaggio, vi edificano la torre di confusione, ci erano venuti camminando in quà dalla parte di Oriente (1).

§ III.

Quando s'inventassero i primi geroglifi.

L'invenzione del sistema geroglifico pare, come abbiam già accennato, aver dovuto precedere l'epoca del diluvio. M. Paravey ne piglia sospetto da questo, che in esso si veggono frammiste insieme con le bestie de' nostri climi la tigre, il cinocefalo, il drago, ed altre, le quali or vivono in luoghi e climi disparatissimi. Ma per apprestare agli uomini figure pei geroglifi elle dovevano pure correre loro agli occhi e tutte del pari e sovente; e questo nol potevano, s'elle non viveano anch'esse tutte raccolte in quel medesimo luogo, in cui viveano tutti raccolti gli uomini. Ma egli è difficile, che ciò non fosse innanzi il diluvio. Poichè dopo,

---

(1) Erat autem terra labii unjus, et sermonum eorumdem. Cumque proficiscerentur de oriente, invenerunt campum in terra Sennaar, et habitaverunt in eo. Gen. XI. 1. 2.

sconvolta per lo imperversare dell'acque la superficie della terra, rimescolata l'atmosfera, fu forza, che i diversi animali si sperperassero, correndo caduna specie colà ove trovasse temperie, pascolo, e ricovero alla propria natura confacente.

E per vero anche innanzi il diluvio aveano gli uomini e il bisogno di scompartire il lor tempo sì diurno, che annuo; e, se non ragion di carteggio fra loro, la bramosìa di vivere nella memoria de' posteri; onde pensassero anch'essi a tramandare per qualche stabile e fermo argomento la rimembranza e delle proprie gesta, e de' più notabili eventi. Ed anche innanzi il diluvio poterono i figli di Adamo avere vigorìa d'ingegno pari a quella, che si abbiano avuta poi i figli di Noè. Aveano infatti i figli di Adamo inventato non che le regole del seminare i campi e pascere gli armenti, e cucirsi vesti, ed innalzarsi tende; ma l'arte eziandio di trattare il rame e il ferro, di acconciarsi musicali stromenti, a tale che, allorquando poscia si trattò di eseguire il disegno della grand'arca dato da Dio a Noè, non fu penuria di artieri atti a secondare il lavoro del Patriarca con ogni opera di legname e ferramenta. E perchè dunque non sarebbero giunti anch'essi ad accozzare alquante linee per formare un ben limitato numero di segni, i quali passassero per tradizione

alle età successive? « Noè, dice Bossuet (1) citato quì dal Paravey, preservando dall'universale esterminio la stirpe umana, preservò eziandio le arti antiche; e non solo quelle, che son fondamento dell'uman vivere, e che gli uomini sapevano fin dalla loro origine; ma eziandio le altre, che s'inventarono essi in poi. » E tale appunto pare essere stata su questo fatto la tradizione universale d'Oriente. Abbiam visto di sopra come i Cinesi fanno il lor *Tanao*, o *Ly-chou* contemporaneo di Adamo: chè quell'*Hoang-ty*, pel cui ordine *Ly-chou inventò i numeri*, chi ne voglia rivedere il ritratto, è pur desso l'Adamo del Genesi. Quei sacri libri poi, che al dir di Beroso si ritrovarono scampati illesi dal diluvio in un tempio della *città del sole*, Sippara: quelle colonne della *terra Seriadica* superstiti al diluvio, dalle quali Manetone dice d'aver ricavata la cronologia sua: e quelle altre colonne della Siria, che Gioseffo Ebreo racconta per tradizione essere state innalzate da Seth, e che rimaste illese dal diluvio stavano pure in piedi ai tempi di Plinio con le loro originarie misteriose iscrizioni; sono pure altrettanti monumenti, i quali, ancorch' e' non fossero davvero ciò che di loro si andava dicendo,

(1) Discours sur l'Histoire Universelle.

mostrano certamente questo, che: ella era presso le genti antica e radicata opinione, ed essersi prima del diluvio usato lo scrivere; ed i caratteri usati nello scrivere innanzi al diluvio essere stati tali, che anche gran tempo dopo il diluvio poterono essere letti e intesi.

È certo, che coll'attribuire l'invenzion de' geroglifi usati dopo il diluvio agli uomini, che vissero innanzi il diluvio, si riesce a rannodare le cose delle due massime generazioni assai più strettamente di quello, che comunemente non suol farsi. Eppure di grandi vantaggi se ne potrebbono trarre nel confrontare le memorie delle genti con le sacre nostre. E noi, che ne ebbimo già altra volta sentore, e non abbiamo ardito pubblicare il rapido pensiero, che ce ne era corso alla mente (1), c'imbatteremo forse ancora nell'occa-

(1) Col voler rendere conto d'un dettato altrui, c'era occorso di dir qualche cosa intorno le dinastie di Manetone: E parendoci, potersi pur sospettare, che gli Egizi riguardassero come proprii Re non solo i Patriarchi vissuti innanzi la dispersione delle genti, ma ancora gli antediluviani; mostravamo il destro, che ne veniva a chi volesse assestare tutte le dinastie umane di Manetone con la cronologia di Mosè. Ora siffatto appropriarsi delle cose e persone antediluviane l'abbiam già visto presso i Cinesi nelle persone e gesta di Hoang-ty: e l'asserisce dei Persi il già citato Baldelli,

sione di profittarne. Per ora giova esaminare, in che modo, secondo M. Paravey, dall'uso de' geroglifi si passasse agli odierni modi di scrivere.

§ IV.

In che modo i primitivi geroglifi venissero ad essere adoperati, quai lettere e cifre.

»È in errore, dice M. Paravey, chi pensa, che il primo scrivere fosse *figurativo;* cioè un dipingere gli oggetti, che nella mente concorrevano qual materiale a comporre un discorso. Chè, non che altro, come mai e scrivendo distinguere, e leggendo discernere il sembiante, per es. d'un tale determinato uomo da quello di qualunque altr'uomo, un ape da una vespa, un ciriegio da un pesco, od altri oggetti ancorchè assai meno rassomiglianti fra loro.» Più semplici dovettero essere i primi elementi dello scrivere; e i gero-

---

soggiugnendovi: «Ciò praticarono molte genti dell'Orien-
» te, perciò i Patriarchi antediluviani sono rammentati e
» nelle pretese storie fenicie di Sanconiatone, come a
» giusta ragione lo afferma il Cumberland, e si rico-
» noscono nelle dieci generazioni, che precederono il
» diluvio, di cui fece menzione Beroso nelle storie
» Caldee.» V. nel citato volume: *del culto di Zoroastro, e religione de' Persiani*; alla pag. 289-290.

glifi del tempo, per esser eglino e pochi in numero, e ad ogni momento della vita visti, considerati, maneggiati, andavano pure per se stessi accennando all'uomo il destro, che egli avrebbe avuto, di servirsi di loro, anche a tutt'altr'uso da quello, a cui egli erano stati primariamente inventati.

E veramente non più di due furono i modi di scrivere usati da principio; il *fonetico*, e il *geroglifico:* ma il supposto scrivere *figurativo* non avrebbe avuto nulla che fare nè con l'uno nè con l'altro. Che nell'uno, e nell'altro (forse) veniano delineate immagini di oggetti visibili bensì, ma (come stiam per vedere) siffatto dipingere a tutt'altra mira si usò, che a quella di voler porgere altrui l'idea dell'oggetto stesso, di cui si delineava l'immagine.

Alfabetico chiamerò io lo scrivere, che gli scienziati dicon *fonetico;* che è un rappresentare per via di congiunti segni caduna parola tale, quale in bocca di chi legge dee poscia suonare: sia che ciò si facesse per via di quei, che gli scienziati chiamano caratteri *demotici* ossian volgari; o pei *geratici*, ossiano sacerdotali. E chiamerò allegorico il *geroglifico*, ch'esser doveva un dipingere un qualche oggetto visibile per dare ad intendere una tutt'altra idea: poichè per l'analogia o rassomiglianza dell'oggetto materiale dipinto

col concetto metafisico o morale, che si voleva esprimere, uno scritto siffatto si sarebbe potuto chiamare un continuato discorso di metafore e di allegorie.

Ora siccome egli è chiaro, che il supposto scrivere *figurativo* non ha nulla che fare nè con l'un, nè con l'altro; così quanto al derivare lo scrivere alfabetico dai geroglifi del tempo, M. Paravey ragiona a un dipresso così: al rimirare gli antichi scritti dell'Asia orientale, due cose si mostrano tosto da sè: 1.° parecchie figure, che da se sole hanno suono di sillaba: 2.° la compitazione per via della *tsie*, adoperata là dove la figura non dà da se sola il suono della sillaba, che si ha da scrivere. Un oggetto qualunque, che al nome suonasse per esempio, *pa*, delineato ch'egli era, dava la sillaba *pa*: ma se poi in vece di *pa* occorreva di scrivere *po*, e non si avesse alla mente un oggetto dal suono *po*, allora si ricorreva alla summentovata compitazione. Si delineava, cioè, l'oggetto stesso *pa*: sott'esso, un altro oggetto, che suonasse, per esempio, *mo;* quindi, tirata sott'entrambi la *tsie*, che è segno di divisione, si dava ad intendere, che, pigliando un po' del suono d'un simbolo, e un po' di quello dell'altro, si dovea comporre il terzo suono *po*: e così andando innanzi di sillaba in sillaba, si giugneva a scrivere qualunque parola.

Ma sì fatto procedere poteá pure comodamente adoperarsi coi geroglifi del tempo. Caduno d'essi, e rappresenta un qualche oggetto visibile, ed ha il suo suono monosillabo, suono or composto di consonante e vocale, or di vocale soltanto: talchè cadun geroglifo e poteva o fornire da se solo una sillaba bell'e fatta, o venir congiunto con un altro per via della *tsie*, e porgere altresì l'idea del distinguere le vocali dalle consonanti, ed avviare così a lasciar da parte la complicazione della *tsie*, e farsi alla compitazione più semplice quale è la nostra d'oggidì. Egli è ben vero, che in siffatto scrivere, del quale si può quasi scorgere un saggio in quella maniera di puerile trastullo, che i Francesi chiamano *Rebusses*, molti altri oggetti poterono adoperarsi, e furono forse davvero adoperati. Ciò non ostante ci conviene osservare: 1.° che non troppo varii e vaghi poterono essere gli oggetti presi così ad arbitrio; ma tanto pel bisogno di riuscire, scrivendo, chiaro, quanto per la generale consuetudine, che pure dovette a poco a poco quasi per tacito consenso degli scriventi pigliar piede; forza è che quelli venissero circoscritti dentro un certo e determinato numero o giro di cose. Chè altrimenti a' nostri dì M. Champollion non sarebbe riuscito, com'ei riuscì con tanta lode, a ristabilire gli alfabeti egiziaci. 2.° Che i geroglifi del tempo, poichè assai più

sovente che qualunque altra serie d'oggetti, correvano agli occhi e alla mente degli uomini; dovean pure assai più sovente, che qualunque altra serie d'oggetti, venire nello scrivere adoperati. 3.° Che le figure degli altri oggetti presi ad arbitrio dovean pure avere qualche sorta d'affinità o di analogia coi geroglifi del tempo. 4.° Finalmente, che dalle diverse maniere di modificare i geroglifi dei tempo, e le poche altre figure aggiuntevi, poterono del pari riuscire l'uno e l'altro dei due sopraccennati alfabeti; il *demotico*, che è quello, che usò poscia volgarmente il popolo; e il *geratico*, cioè quello, che si ritennero per le loro scientifiche scritture i maestri dell'antichità, i Sacerdoti. Chè altrimenti non sarebbe pur riuscito a M. De Paravey di ricavare (com'ora ben si può dire, ch'egli ha fatto) dai soli geroglifi del tempo e l'uno e l'altro alfabeto, e gli alfabeti tutti non che di questa o di quella gente presa isolatamente dall'altre, ma di tutte insieme le genti del mondo.

Per quello poi che spetta allo scrivere allegorico, e' non par punto affare di M. Paravey il trattarne quì espressamente. Degli alfabeti ei cercò l'origine, e se vi fu mai davvero uno scrivere tutto allegorico, il quale non avesse nulla di comune coll'alfabetico, e' non avrebbe pur nulla che fare con la tesi di lui. Che siffatto scrivere

usato, qual si suppone, fin da' suoi principii a simboleggiare i più alti concetti di religione, di morale, di politica; ben poteva e venire ideato, e crescere con tale metodo, il quale non da altra cosa dipendesse, fuorchè dall'analogia ch'altri si figurava tra il pensiero da esprimere, e tale o tale altro oggetto da delineare. E quindi appunto quel misterioso tenore, che gli si attribuisce, onde siffatto scrivere inteso solo dai dotti, impenetrabile al volgo, ch'erasi per le sue bisogne ristretto al suo alfabetico volgare, ebbe poscia gli epiteti di simbolico, mistico, geroglifico, sacro. Se non che M. Paravey, allontanandosi dall'opinione di M. Champollion e degli altri scienziati, cui questi segue, e che seguirono lui, pensa, che uno scrivere tutto allegorico, o geroglifico non sia stato mai. Pertanto ei non assume di rintracciarne, qual ch'ei si fosse, l'origine: ma ciò non ostante egli accenna tra esso scrivere *geroglifico* e i geroglifi del tempo una certa strettissima relazione, e viene ad un tempo inserendo siffatti ragguagli, che ci paiono preziosi troppo da essere passati affatto sotto silenzio.

Dissi di relazione tra lo scrivere allegorico e i geroglifi del tempo: e, senza che noi rifacciam qui il fatto, può il lettore avvisarsene da se, sol rivedendo ne' due primi articoli alcune delle allegoriche significazioni assegnate a caduna lettera

e cifra (1). Ma quanto agli accennati ragguagli M. De Paravey torna tratto tratto e ritorna, anche circa lo scrivere *geroglifico*, al confronto delle cose d'Egitto, dell'Asia centrale, e della Cina; e pure nello scrivere *geroglifico* scorge fra le tre genti rassomiglianza e uniformità perfetta. Così, per esempio, ei dice, nel linguaggio samscrit la parola *cilani* composta della voce *cil* (sapienza) significa *ragno*; e in cinese il ragno viene simboleggiato con la figura d'*insetto* unita col simbolo di *sapienza*. Nell'Indie e nella Cina, come altresì nell'Africa occidentale, all'apparir d'un'eclissi, esce il popolo ed alza grande schiamazzo e strepito *per cacciare il drago, che divora il sole o la luna:* e nel *Chou-king* il simbolo d'eclissi è un composto del simbolo di *serpente* intrecciato col simbolo di *mangiare*. La

---

(1) » Dal che si vede, che il principio posto da M. Champollion nel suo *Précis*, che, *nello scrivere geroglifico* hanno parte molti caratteri puramente fonetici; e ch'esso riguarda come una scoperta, che richiedeva lunghe meditazioni: *non è forse per anco un principio sì chiaro qnanto altri potrebbe desiderare*. Ei pare adunque supporre, come ben altri fecero e prima e dopo di lui, che ci fosse uno scrivere *geroglifico* interamente *simbolico:* e tuttavia questa supposizione non si può ammettere. » Parav. Intr. pag. XVII.

coppa era in Egitto emblema d'onore; anzi M. Champollion ravvisa fra molte egiziache figure parecchie divinità appunto da essa coppa, che le figure tengono in mano. Nella Cina la coppa è pure emblema di onore, e s'interpreta *nobile illustre personaggio*, *signore*, *dama*, e molte divinità cinesi e giapponesi recateci da Koempfer tengono pure in mano la coppa. Il vitello era pure in Egitto simbolo dell'unità numerica, e lo è pur nella Cina. Quindi spingendo più addentro lo sguardo, il nostro A. avverte come l'ebraica voce *corban* (sacrifizio) è composta del *ban*, che significa figlio; e rammentando, come al dir del De Guignes il geroglifo cinese della voce *sacrificare* è desso il simbolo di *figlio*, invita altrui a meditare sul pensiero dell'*illustre De Maistre* nelle *Soirées de S. Pétersbourg*. E poscia riconosce frammezzo i geroglifici monumenti della Cina e dell'Egitto il Patriarca Abele. *Abel*, o *Ebel* in ebraico suona *vento*. Fu Abele il primo de' pastori, e uomo di tanta rettitudine, che la Chiesa nel più tremendo de' suoi riti lo rammemora tuttavia ogni dì col nome di *Patriarca giusto*. L'Egitto e la Cina han pure un personaggio, che rappresentato presso l'una e l'altra gente coi medesimi geroglifi par desso l'Abele. Egli è presso i Cinesi *Fo-hy*. Quel *Fo-hy*, cui altri volea che fosse un Imperatore, anzi il primo de' Sovrani di

quell'impero. Nella prima parte del suo nome *Fo* stanno il simbolo *d'uomo* e il simbolo *di cane*, che presi insieme significano *sommessione*, *mansuetudine:* nella seconda *hy* stanno i simboli di *agnello* e di *baston pastorale*, che congiunti in abbreviatura suonano: *puro*, *convenevole*, *equo*, *e' conviene*, *e' si dee*. Finalmente quel *Fo-hy* si nomava altresì *Fong;* e *Fong* significa *vento;* e *vento* è voce usata colà per metafora a dire *dottrina*, *esempio*, *costumi*, *buoni costumi*, de' quali appunto *Fo-hy*, al narrar de' Cinesi, mostrò le regole; e Abele diede certamente l'esempio.

Sono analogie queste, cui sarebbe assurdo attribuire al caso, o a deliberato arbitrario accordo. Una sola si è la maniera di renderne ragione, ed è quella medesima, che abbiam detta nel § 1.°, cioè l'unità della stirpe umana. Nato il genere umano da due soli progenitori, poscia scampato dal diluvio in una sola famiglia, egli andò pur lungo tempo crescendo e moltiplicandosi pure come in una sola famiglia, in una medesima terra; rammentando ad un tempo, quanto al passato una medesima serie di eventi; regolandosi quanto al presente da una medesima credenza, e da una medesima norma di costumi; animandosi quanto al futuro con le medesime speranze sì generali e comuni, che personali e proprie; parlando un medesimo linguaggio; occupandosi giornalmente

d'un medesimo complesso d'oggetti; epperciò ravvolgendo di continuo per la mente un medesimo complesso d'idee. Colà pertanto, ov'ebbe cuna e incremento il genere umano, ivi certamente dovette, del pari che ogni altr'arte e scienza, aver cuna ed incremento quel complesso di simboli; i quali altro in sostanza non erano, che un dipingere per via di oggetti visibili i consueti allegorici concetti intorno le comuni tradizioni, e credenze, e regole morali, e speranze, e quotidiane bisogne. Ivi quasi pianta invigorita per l'assidua coltura dei dotti pose nella mente degli uomini profonde radici. Confuse poi le lingue, disperse le famiglie, dove caduna gente sostette, ivi anch'esso scrivere allegorico, quasi trapiantato capo, allignò. E quindi ancora mutate quà, là, tanto per ragione del novello suolo preso ad abitare, quanto pei nuovi generi della ognor variante umana industria, le annue e giornaliere occupazioni; anche il sistema geroglifico dovette subire quà, là di notabili mutazioni e aumenti. Ce ne fornì un esempio (1) il cangiare, che gli Egizii fecero, gli antichi nomi del Zodiaco in quelli, che abbiam pur noi oggidì. E finalmente, contraffatta la verace tradizione delle origini, fal-

---

V. Articolo I.

sificati i religiosi dogmi e precetti e speranze, lo scrivere allegorico divenne un informe ammasso di inesplicabili enimmi. E quello, ch'esser doveva agli uomini perpetuo lume di verità, divenne anch'esso fonte di assurda idolatria. Così il *serpente divoratore*, che da principio non rappresentava nient'altro, che le orbite spirali, su cui il sole andando e venendo dall'un tropico all'altro s'incontra in corpi opachi, che lo eclissano (1); diede origine a quella universale superstizione, che abbiam di sopra citata. E il vitello, il quale, perciocchè ei nasce unico, fu da que' Patriarchi, che vivevano vita anzi pastorale, preso a simbolo e dell'unità numerica e insieme di Dio creatore; venne poscia ad essere adorato esso qual Dio. Ma pure anche dopo tanto e sì strano e sì lungo rimescolamento emerge il primitivo complesso di simboli, che ogni cosa chiarisce. Talchè, se da una parte rivangando i monumenti degli Egizi si giunge a riconoscere persino le innovazioni, che intorno le primitive lor cose ei fecero (2); dall'altra, tornate in onore presso gli studiosi uomini le primitive religiose verità divinamente rivelate,

(1) Nè si ignorava esser questo un fenomeno naturale da potersi per via di calcoli antivedere: e nel *Chou-king* si parla di alcuni astronomi, che furono puniti per non aver saputo talvolta prenunziarlo.

(2) V. Art. II. *Amic. d'It.* Vol. XII. pag. 261.

si rinviene altresì la sicura guida, che mena ad intendere lo scrivere *allegorico*. Maraviglioso sforzo dell'umano intendimento quel primitivo scrivere allegorico; che è pur prezzo dell'opera ch'altri vi aguzzi l'ingegno. Ne abbiam avuto un saggio nella voce *Fo-hy*; nella quale i quattro simboli, che concorrono quai lettere alfabetiche a compitare il nome di quell'antico personaggio, presi nella loro simbolica significazione, prima ad uno ad uno, poi a due a due, poi tutti insieme presentano come intrecciate in un sol gruppo tutte le qualità, e i pregi, ond'esso personaggio fu, vivendo, fra gli altri uomini suoi coetanei contrassegnato e distinto. Un similissimo cenno ne fu testè rammemorato dalla Gazzetta Universale di Lione, che pur ci è forza di ripetere letteralmente quì, ed è:

» Si legge nelle *lettere delle Missioni* (T. XXIV pag. 88, ed.ne 179): trovandosi un giorno il Padre Gaubil a *Hau-Keou* celebre porto dell'*Hou-Quam*, ove dimorava il Padre Couteux, intese che questo Padre aveva in casa un Cinese letteratissimo, e di straordinaria perizia nel dicifrare le lettere antiche. Il Padre Gaubil portando opinione, che le quattro lettere, ond'è composta quella parola sì celebre nella profezia di Giacobbe *xile*, o, come ora dai nostri Rabbini si pronunzia, *siloh*, per la mistica significazione ch'elle

hanno nell'ebraico la prima di *altissimo*, la seconda di *signore*, la terza di *uno*, la quarta di *uomo*, esser doveano un tempo quattro geroglifi; andò dal Cinese, il quale non sapeva punto di ebraico, e lo pregò di dirgli il suo sentimento sulla parola *siloh*. Ne scrisse per questo le lettere l'una sotto l'altra come fanno i Cinesi; e tosto poi il Cinese disse, che di quei caratteri il primo significava *altissimo*, il secondo *signore*, il terzo *uno*, il quarto *uomo*; e soggiunse, che siffatto nome essi Cinesi lo danno a colui, ch'ei chiamano *Ching-gin*, il sant'uomo. » (Gaz. Univ. de Lion 1827, 6 février.).

Grande, senza dubbio, si fu la maraviglia, che n'ebbero i due padri: e grande ne avremmo pur ora noi, se non ne avessimo appresa la causa da M. Paravey. Checchè pertanto si fosse quello scrivere allegorico, o un complesso cioè di figure esclusivamente simboliche, come dai più si pensava; o, come pensa il N. A., un intreccio di figure puramente simboliche coi geroglifi del tempo, i quali per vero si possono riguardare e quai simboli e insieme quai lettere alfabetiche; noi gli sappiamo grandissimo grado dei ragguagli, ch'esso su di questo scrivere ci arrecò. Quale più lucido argomento a troncare ogni spezioso raziocionio di que' tali scienziati, i quali si studiano tuttavia di oscurare le cristiane storie, ogni qual

volta che lor venga il destro di moltiplicare per via d'ipotesi gli stipiti del genere umano, e i centri della primitiva abitazione? Se un solo, un medesimo fu lo scrivere allegorico presso le precipue genti del mondo; un solo, un medesimo, forza è, che fosse da principio presso le precipue, eppereiò presso tutte le genti del mondo il complesso delle tradizioni, delle idee di qualunque genere, e delle maniere di congiungere le idee fra loro: quale certamente, salvo che tra famiglie nate da un solo stipite e cresciute in un medesimo suolo, sussistere non potè. Noi frattanto ce ne stiamo in gioconda aspettazione di ulteriori lavori di M. De Paravey; e se mai per propizia avventura la debole industria nostra su di questo suo *Saggio* impiegata potesse aggiugnere un qualche nonnulla alla giusta e lodevole soddisfazione, ch'ei dee pure pel suo gravissimo dettato sentire: noi ben possiamo accertarlo, che non per noi mancherà, che le fatiche sue ottengano quel lustro, ch'egli stesso non trascurò di dare a quelle di Grotefend, del D.r Young (1), di Lacour de

(1) » M. Grotefend confrontando i ventidue caratteri
» di una colonna egiziaca con le ventidue lettere, che
» gli Ebrei preponevano ai versicoli de' salmi, ne trasse
» l'alfabeto egiziaco *demotico*, e lo pubblicò parecchi

Bordeaux (1), e specialmente ai troppo negletti scritti de' Padri Cibot, e Amiot (2).

» anni prima dei lavori di M. Young sopra queste ma-
» terie; e ancor più compiuto anche oggidì, che quello
» di M. Champollion » (Paravey. Essai pag. 124).

(1) » Già M. Lacour de Bordeaux, uomo dabbene e
» d'una rara penetrazione, seppe con ajuti difettosis-
» simi penetrar ben dentro a codesto vasto campo di
» scoperte: ma non essendo egli scienziato di profes-
» sione, il suo libro (*Essai sur les hiéroglyphes E-*
» *gyptiens*, *Bordeaux* 1821), rimase ignorato; *una*
» *simil sorte attende fors'anche il nostro.* » (Paravey
Essai - Introduction pag. XXIII).

(2) » Il metodo della *Tsie*, vera compitazione, spie-
» gata da M. Remusat nelle vaste sue *Recherches sur*
» *les Langues des Tartares*, e, prima di lui, dal P.
» Cibot Missionario pieno di penetrazione e di scienza;
» e i cui *Mémoires* interessantissimi quali e' sono, for-
» mano con quelli del dotto P. Amiot, monumenti
» comparabili a quanto ha prodotto la gloriosa, ma sì
» dispendiosa conquista dell'Egitto: questo ingegnoso
» metodo, dico . . . . (Paravey. Introd. pag. XX).

P. Giacomo Bossi.

PROSECUZIONE

delle osservazioni sopra una più esatta analisi della facoltà di sentire.

(V. il precedente Fascicolo N.° 12, Vol. XIII dell'*Amico d'It.*).

A sviluppare la prima delle obbiezioni accennate nel fine dell'articolo precedente ci serviremo delle parole, con cui viene essa enunziata da un moderno Autore (V. Memorie di Modena).

Ogni atto dell' intelletto, egli dice, *ha luogo con coscienza. L' Io intelligente ha coscienza delle sue percezioni , ma non ha coscienza delle modificazioni de' nervi constituenti la sensazione, nè ha la coscienza del giuoco e moto delle fibre muscolari, che succede all' atto della volontà che lo desta: per esempio quella serie di azioni, alle quali dà moto un oggetto luminoso negli organi materiali della visione, sono ignoti all' Io intelligente, che mai non n' ebbe coscienza:* sin quì l' Autore anzidetto.

Dal tenore del suddetto discorso si scorge, che la ragione, per cui si sostiene, che le modificazioni interne degli organi, che contribuiscono alla sensazione, siano ignoti all'Io intelligente, si è, perch'egli non ne ha la *coscienza.*

Per rispondere con precisione a tale difficoltà, conviene esaminare in qual senso si avveri, che ogni atto dell'intelletto sia accompagnato da conscienza, e come una tale verità si accordi colla sentenza da noi sostenuta.

Fu opinione di Locke, che veruna percezione non abbia luogo nell'anima senza ch'essa lo conosca e sappia di averla. Condillac fu da principio di opinione contraria, come si vede nel suo Saggio dell'origine delle cognizioni umane; ma in seguito si ricredette, e si unì al sentimento di Locke, asserendo però, che noi dimentichiamo un momento dopo le percezioni che abbiamo avute; nel qual particolare egli fu confutato validamente dal Falletti nelle note apposte al suddetto Saggio dell'edizione romana.

Egli è certo, che sarebbe contradittorio il dire, che l'anima ha una percezione senza che sappia di averla; sarebbe lo stesso, che avere e non avere la percezione. Ma altro è l'aver una percezione, ed altro è il poter far sù di essa una *notabile* riflessione, in modo da poter dire *direttamente* di avere una tal percezione; questa distinzione importante si renderà più chiara in appresso. A quest'effetto gioverà da prima riportare alcune esperienze psicologiche, come altrettanti fatti, da servir di base alla presente discussione.

Gli organi de' nostri sensi, sebbene altronde

ben disposti, non producono sempre il loro effetto naturale nella sua pienezza indipendentemente dall'attenzione dello spirito. Difatti l'occhio aperto dovrebbe costantemente trasmettere le sensazioni degli oggetti visibili, che gli si presentano, e così l'orecchio quelle del suono; pure spesso accade, che non si sa dire, se abbiasi avuta la sensazione dell'oggetto, che si è veduto, nè quella del romore, che si sentì. Nè può dirsi, che in tale occasione non siansi avute le sensazioni dell'occhio, o dell'udito come si potrebbe a prima vista affermare, giacchè riandando l'operazione della mente, e consultando esattamente l'intimo senso, ci ritroviamo bene spesso in situazione di poter dire di aver benissimo veduto e sentito in un modo, per così dire, a noi stessi impercettibile. Molte esperienze psicologiche possono chiarire una tale osservazione, e le riporta Condillac nel saggio sopra citato cap. 4. p. 1.ª sez. 1.ª n.° 42; e al cap. 1. p. 1.ª sez. . . . n.° 9. Così colui, che assorto in un forte pensiero attraversa le strade più frequentate, scansa tutti gl'imbarazzi colle stesse precauzioni, come se pensasse a ciò che fa; così ognun di noi spesso, senz'attendere a ciò che gli vien domandato, risponde nondimeno esattamente; così al terminar d'una lezione ci sembrerà di non aver avuta coscienza se non delle idee, che ha fatto nascere nel nostro spirito una tale

lettura, e pure senza la coscienza della percezione di ciascuna lettera non avremmo avuta quella delle parole, e per conseguenza neppur quella delle idee suddette: così il tempo, che scorre mentre siamo gradevolmente occupati, passa con sorprendente velocità, e sebbene infinite percezioni abbiano avuto luogo nel nostro spirito nell'intervallo, non possiam dire *direttamente* di averle avute: finalmente noi abbassiamo involontariamente infinite volte le palpebre, senza che ci accorgiamo di essere nelle tenebre. Tutte queste esperienze ci devono far concludere, non già che noi non abbiam conscienza delle impressioni, che si fanno nell'anima nelle occasioni suddette, o che se pur le abbiamo, le dimentichiamo un momento dopo, come dice Condillac, ma che la percezione è così pronta e subitanea, che sù di essa non abbiam potuto fare l'attenzione sufficiente per poter dire direttamente di averla avuta, per la ragione, che le più notabili impressioni, che in quel frattempo hanno avuto luogo nel nostro spirito, impediscono e rendono tenue ed impercettibile l'attenzione sulle altre.

Ed a questo proposito ci è sembrata luminosa la teorìa del Falletti, (Studio analitico p. 2.ª) accennata eziandio dal Leibnizio, (Nuovo saggio sull'intendimento umano lib. 2. cap. 1.) e dal Condillac medesimo indicata (Saggio sopraccitato

cap. 5. n.° 51. p. 1.ª sez. 1.ª), colla quale si distinguono i diversi gradi dell'*espressione* del pensiero proporzionati ai diversi gradi dell'attenzione, che vi porta lo spirito nostro. Secondo questa teorìa l'anima ha mai sempre *presenti*, ed ha *l'intima segretissima conscienza di tutte le sue idee*; ma attese le leggi del commercio fra di essa, e gli organi corporei, ed attesa la natura successiva e limitata dei movimenti di questi ultimi, non può l'anima *esprimere* in atto *notabile per sè medesimo*, che una fra le infinite intime sue intellezioni, mentre altre ne esprime in atto *notabile per deduzione*, vale a dire, deducibili dagli effetti immediati, ch'esse producono; e finalmente altre n'esprime in atto *indiscernibile*, le quali soltanto puonno rendersi note per una più o meno lunga argomentazione da certi effetti, l'esistenza dei quali non avrebbe luogo senza di esse. Così un pittore esprime più sensibilmente e chiaramente nel davanti del quadro la figura del suo protagonista, altre ne delinea dietro di essa meno esattamente, ed altre finalmente ne lascia indistinte nel fondo del quadro medesimo.

Applicando ora ciò che si vien di dire allo scioglimento dell'obbiezione proposta, cioè che noi, allorchè *sentiamo*, nulla conosciamo dell'alterazione dell'organo sensorio, giacchè non ne abbiamo la conscienza, dobbiam dire, secondo la di-

stinzione di sopra accennata, che noi non ne facciamo nel cerebro nostro *l'espressione notabile per se stessa*, nè *per immediata deduzione*, ma quella soltanto, che si appella dal Falletti *indiscernibile*, la quale non ci si rende nota che dagli effetti, che per lunga analisi si puonno scoprire in noi stessi, adoperando la debita attenzione: ed in proposito giova allegare l'autorità del signor Tracy al cap. 14. della sua ideologia, nel quale ragionando degli effetti, che produce in noi la frequente ripetizione dei medesimi atti, afferma, che le nostre operazioni intellettuali divengono meno *sensibili* a misura, che sono state frequentemente ripetute, ed esser questa la ragione principale, per cui non abbiamo alcuna *conscienza de' movimenti, che sono necessarii al mantenimento della nostra organizzazione*, ma che nei primi momenti, nei quali incominciamo a sentire, si abbia forse da noi un *sentimento distinto* di ciascuno di questi moti, che in seguito ci divengono insensibili.

Si può quindi concludere, dicendo, che allorchè sentiamo, l'atto dell'intellezione rappresentativo dell'alterazione organica, la quale precede il senso gradevole o disaggradevole, che accompagna la sensazione, è così rapido per la ripetizione continua, che ne fà lo spirito nostro, che l'attenzione su di esso, ossia *l'espressione*, ch'egli ne

fa nel cervello, è così poco notabile in paragone delle altre espressioni d'idee e nozioni, che contemporaneamente si fanno dall'anima in atto *notabile per se stesso*, o *per deduzione*, che per allora la prima resta nella classe dell'espressioni *indiscernibili*, la di cui esistenza si deduce da certi effetti, che non avrebbero luogo senza di essa. Così l'idiota come l'intelligente provano uguale soddisfazione e piacere nel contemplare gli oggetti delle belle arti, e pure verun non negherà, che non proceda nello spirito tanto dell'uno, come dell'altro la percezione del consentimento delle parti, che forma la simetria, e l'ordine produttivo della soddisfazione suddetta; l'intelligente però riflettendo attentamente sopra di se stesso, scoprirà facilmente di aver avuta la previa percezione suddetta nel tempo stesso, che l'idiota non saprà renderne conto veruno; così, come già si osservò, colui che legge, e che pur non conosce direttamente di aver la percezione delle lettere, da cui son formate le parole, può dedurre evidentemente, che la percezione suddetta precedè nell'animo suo, sebbene per la rapidità dell'operazione ei non sappia dire di averla, perchè da lui espressa nel suo cervello in atto *indiscernibile*, essendo troppo chiaro, (e giova ripeterlo) ch'ei non avrebbe avuta la nozione delle parole, e per conseguenza delle idee annesse alle mede-

sime, se la percezion delle lettere non avesse preceduto.

Nel modo stesso, e per un'operazione assai più rapida, perchè del tutto naturale, e ripetuta sino dal primo istante dell'esistenza nostra, la percezione dell'alterazione organica, precedente il senso piacevole o disgradevole, che accompagna la sensazione, esiste nell'intimo dell'animo nostro, ma l'espressione ch'ei ne dee far nel cerebro non è che *indiscernibile* e deducibile soltanto dagli effetti, cioè da questo senso medesimo piacevole o dispiacevole, che non esisterebbe, se previamente lo spirito nostro non conoscesse lo stato dell'organo, che vi dà occasione.

Si concluda dicendo, che si deve esattamente distinguere la percezione, ossia *l'atto d'intellezione*, come sta nell'intimo dell'anima, dall'*espressione*, ch'essa ne fa nel cervello, di cui deve, come suo ministro, servirsi per instituto di natura: lo avverte il Falletti e prima di lui lo avvertì il gran filosofo S. Agostino, dicendo, che *aliud est noscere, aliud cogitare*. Egli è appunto per non aver ben distinte queste cose, che la psicologia di Locke e di Condillac riesce così superficiale e pericolosa, e che come dice Leibnizio, *une philosophie relachèe, et aussi peu noble, que peu solide, a prevalu auprès de tant de*

bons esprits, que nous avons ignoré presque jusqu'ici ce qu'il y a de plus beau dans les ames. (Nouveaux Essais sur l'entendement humain : Chap. XIX. § 4. *)* *D. M.*

Sarà continuato.

De lege, et officiis, seu Philosophiae Moralis Elementa quae ad usum studiosae juventutis Carolus Leoni *R. Athenaei Genuensis Prof. digessit Genuae apud Typogr. Fratr.* Pagano 1828.

Allorchè pubblicammo quest'opera eravamo certi, che molti avrebbero contrastato i principii nella medesima sviluppati ed anche in differente maniera secondo la disposizione differente degli spiriti. Primi a conoscere i difetti non del disegno, ma dell'esecuzione, abbiam preteso di dare al Pubblico un saggio delle nostre dottrine per profittare in un'altra edizione delle avvertenze, che ci sarebbero date; anzi ben lontani dal confidare in noi stessi, abbiamo provocato il giudizio degli uomini più saggi nazionali, ed esteri con quella docilità, che è propria di chi cerca il vero.

Ma dichiarammo a voce, ed in iscritto, che non avremmo giammai risposto agli obietti di coloro, che si mostrassero poco o nulla intesi della materia, che abbiamo trattato. Prima di combattere una dottrina fa d'uopo ben intenderla: e noi abbiam letto delle critiche inurbane ed amare fatte da persone, che lungi dal conoscer la materia dell'opera nostra ignorano i primi elementi del discorso. Noi pertanto manterremo la nostra promessa di non fare alcun caso di simili osservazioni.

Il *sistema dell'autorità* antico quanto il mondo, ma trascurato almeno in parte dalla filosofia nel secolo dei Protestanti, fu riprodotto in Francia come l'unico mezzo di richiamare la filosofia medesima al suo naturale officio di difendere la Religione. E per questo motivo incontrò contraddizioni, satire, e calunnie senza numero: e richiamando il nome dei primi autori di questa guerra abbiamo in essi una prova non dubbia della di lui verità. Ma poichè il sistema stesso fu esaminato, discusso, sviluppato, e difeso in cento opere dagli uomini più grandi di quel dottissimo Regno, riputiamo inutile ripeter quì quello, che è stato detto da mille voci. E tanto più, che la contraddizione non è contro il sistema in sè medesimo considerato, ma piuttosto contro l'effetto da esso prodotto di avvilire l'orgoglio, e di vie-

tare alla ragione di un solo di sollevarsi contro la ragione di tutti.

Siccome però alcune persone rispettabili per le loro qualità, e per le loro intenzioni ci hanno comunicato alcune riflessioni, noi giudichiamo utile di esporre con la maggiore perspicuità i nostri principii, affinchè non si tragga argomento contro di noi dai difetti di elocuzione, che rendon forse in alcune parti dubbioso il nostro sentimento:

I. In primo luogo allorchè declamiamo contro la filosofia greca, e romana, siamo ben lontani dal disprezzare i filosofi dell'antichità. Lo studio, che ne abbiamo fatto, e ne facciamo continuamente, la premura che ci siamo data di profittare delle loro dottrine, e di citarne in gran numero le sentenze, doveva liberarci da questo sospetto. Ma in tutti i filosofi, non eccettuati i moderni, noi distinguiamo due personaggi: per l'uno sono dessi i testimonii del sentimento del genere umano, e gli interpetri delle tradizioni primitive, ed universali; per l'altro rappresentano i sentimenti di una ragione privata, e i delirii di uno spirito abbandonato a sè stesso.

Nel primo caso noi li consultiamo, e li veneriamo altamente, poichè sono sempre i testimonii delle verità, e i nemici dell'errore. La Provvidenza Divina, la quale ha lasciato talvolta,

chè l'uomo si abbandonasse a tutto l'impeto delle passioni, perchè conoscesse l'abisso in cui lo precipitano, non volle, che la verità rivelata un tempo si perdesse sopra la terra, e quindi stabilì, che perpetuamente se ne conservassero i testimonii. Noi dunque leggiamo gli scritti di quei saggi dell'antichità per ritrovar nei medesimi, e vel troviamo ad ogni pagina, la prova delle verità primitive, che costituiscono la base dell'intelligenza, che riuniscono la ragione al suo principio, e che conservano l'individuo non meno che la società. In questo senso la filosofia, e coloro, che la coltivarono, sono il nostro studio, e la nostra consolazione.

Ma allorchè i filosofi isolandosi dal genere umano e facendosi come i creatori della verità, avvisarono di ascoltar solo sè medesimi, e proposero dei sistemi mostruosi, ed assurdi, noi diciamo, che furono allora i maestri dell'errore, e della corruzione. Tutti i mali, che afflissero l'umanità sconvolgendo la Religione, e la Politica, nacquero, e nasceranno mai sempre da questa filosofia dell'indipendenza. E dichiarandola noi il flagello del genere umano facciamo eco a Lucrezio, a Luciano, a Rousseau, ed a mille altri, i quali deridono questi filosofi presontuosi, che ribelli al pensare di tutti gli uomini osano proporre, che tutti gli uomini si sottopongano ai loro delirii. E

noi nell'opera nostra ci studiamo di allontanare la gioventù da questa filosofia ingannatrice, essenzialmente nemica della verità, e della virtù!

II. Ci è stato rimproverato, che noi, a malgrado del sentimento comune dei filosofi, ricusiamo la testimonianza dei sensi, ed autorizziamo l'idealismo. Noi ignoriamo su qual fondamento si appoggi il rimprovero. Dio ha dato all'uomo i sensi come istrumenti per la cognizione degli errori fisici, allo stesso modo, che il raziocinio serve a conoscere i rapporti delle cose, e l'intimo senso a testificarci le operazioni del nostro spirito. Ma poichè i sensi spesse volte ci ingannano, e debole aiuto ci porgono a correggere l'errore le regole somministrate dalle logiche ordinarie; poichè il senso interiore ristretto a sè stesso, giustifica la pazzia egualmente, che la saviezza; e poichè infine il raziocinio dell'uomo solo non è, nè può essere infallibile, noi insegniamo, che l'autorità del genere umano è quel criterio di verità, dal quale non può prescindersi giammai, se vogliamo ottener la certezza. Infatti per quanto sia grande l'orgoglio di un filosofo, nissuno non ha mai detto di essere infallibile neppur allorquando i sensi di lui, l'interna evidenza, ed il raziocinio concorrono a confermare il di lui sentimento: laddove il filosofo stesso non dubita della verità, allorchè il proprio sentimento è conforme al sentimento co-

mune. La ragione individuale si può ingannare; ognun lo confessa. La ragion comune non si inganna; tutti del pari l'ammettono. Dunque per ottener la certezza, fa d'uopo paragonare i proprii sentimenti a quelli del genere umano. Le prime due proposizioni sono riconosciute universalmente, e la conseguenza è contenuta nelle medesime.

La sola diversità, che passa tra noi, ed i nostri avversarii, si è, che dessi ammettono varii criterii di verità, e noi ne ammettiamo uno solo, perchè infatti, allorchè i nostri avversarii stessi vogliono convincere di falsità e di follìa i loro oppositori, e provano, come dev'essere, inutili gli altri mezzi, all'autorità praticamente ricorrono.

Ma chi è mai, ci si dice, che per accertarsi delle sensazioni più semplici, cerchi il sentimento degl'altri uomini? L'autorità comune non si è ella talvolta ingannata? Il genere umano non ha egli professato il politeismo? Noi ci vergogniamo di rispondere a questi obietti, che mille volte abbiamo considerato. Se fosse possibile ad un bambino appena nato di isolarsi da tutti gli altri uomini, e di vivere in un bosco insiem con le belve, questo bambino privo di linguaggio, destituito dei principii generali coi quali solo può dimostrarsi la verità, senza alcuna cognizione sociale, e poco, o nulla differente dai bruti nelle

sue inclinazioni, e nelle sue abitudini, nulla potrebbe egli affermare, nulla dimostrare, e per accertarsi (se pur può nascerne in lui il pensiero) della minima sensazione dovrebbe confrontarsi con le sensazioni, che provano gli altri uomini alla presenza di certi oggetti. Non è egli vero che ha provato talvolta una sensazione, benchè presente non fosse l'oggetto relativo? allorchè sogniamo, non ci accade egli lo stesso? e lo stesso oggetto non produce egli talvolta delle sensazioni diverse? La stessa cosa non sempre ci piace, nè sempre ci diletta al medesimo grado, e varia in noi l'effetto a norma della diversa disposizione degli organi, e dello spirito. Non esiste dunque un vincolo necessario tra l'oggetto, che agisce sopra di noi, e l'effetto che risulta nella nostra mente. Dunque dalle sensazioni individuali nulla può dedursi con certezza. Ma quando la nostra sensazione è uniforme a quella degli altri, quando (poichè si può dire lo stesso dell'evidenza interiore, e del raziocinio) il raziocinio degli altri uomini conclude per la medesima sentenza, ed il loro senso intimo combina con la testimonianza del nostro, fa d'uopo concludere, che stiano per la verità, se dir non vogliono, che Dio fece l'uomo per la verità, e ne rese a lui impossibile la cognizione.

Ma noi parliamo degli uomini educati nella so-

cietà come esige la loro natura, i quali hanno già ricevuto un linguaggio, e con questo lo sviluppo della ragione. I principii generali, le idee morali, e tutto ciò che per le medesime si conosce, sono il resultato del viver sociale; e così gli elementi della ragione, e dell'intelligenza di ogni uomo in particolare sono una partecipazione della ragion generale del genere umano. Così l'individuo facendo uso nelle differenti occasioni di ciò, che ha già ricevuto, non ha bisogno di ricorrere all'autorità, ed all'altrui testimonianza per ogni cosa speciale, poichè essendo vissuto, e vivendo nella società, ha quanto basta per regolar sè medesimo con certezza, allorchè le circostanze lo impegnano ad un partito. I nostri oppositori non hanno riflettuto abbastanza sopra questo fatto certissimo. Riuscendo loro impossibile l'isolarsi da tutte le cognizioni, che sono il prodotto della società, attribuiscono all'uomo individuale ciò, che non avrebbe giammai conosciuto, se abbandonato a sè stesso; ne fia maraviglia perciò, se accordandogli come individuo quello, che ha come membro della società, lo credano capace di accertarsi di molte verità indipendentemente dagli altri uomini. Pittagora non imparò dal senso comune la dimostrazione del quadrato dell'Ipotenusa, nè Newton l'attrazion generale dei corpi, nè Galilei le sublimi leggi da lui scoperte. Ma

dessi, e tutti gli altri appresero dagli uomini i primi fondamenti delle loro cognizioni, le regole da seguirsi nella ricerca della verità, i principii generali, che fecondano lo spirito, ed una serie infinita di fatti, che costituiscono la legge di analogia. E muniti di questi aiuti, e di questi mezzi fecero molte scoperte, ed estesero il dominio delle arti, e delle scienze. E quando rintracciano i fondamenti delle loro dottrine, obbligati sono, come il confessano i sommi matematici Leibnitz, e d'Alembert, a ricorrere all'autorità comune. L'uomo non crea la verità, nè ha in sè medesimo il principio della certezza; ma impadronitosi una volta dell'una, e dell'altra, la di lui ragione mirabilmente attiva sviluppa le prove della verità, scopre le infinite relazioni delle cose, e le accomoda ai bisogni, ed ai comodi della vita.

Del resto, allorchè ci obiettano, che tutto il genere umano ha errato professando il Politeismo, non si accorgono i nostri avversarii, che argomentano contro sè medesimi. Affermano essi con tutti gli antichi, ed i moderni filosofi, che il consenso di tutti gli uomini è voce della natura, che esprime la verità; e quindi l'autorità del genere umano è per loro, se non il solo, almeno un criterio del vero. Noi dunque gli invitiamo a rispondere essi stessi alla difficoltà, che ci propongono.

Parlando dell'unità di Dio noi abbiamo detto

in primo luogo, che il *Politeismo non era una Religione.* Ogni Religione consta necessariamente di dogmi, che sono il lume dell'intelletto, di precetti, che sono la norma del cuore, e di un culto, che esprima la soggezione della creatura al Creatore. E questi tre oggetti devono esser del pari necessariamente collegati, ed uno dall'altro dipendente. Ora il Politeismo non proponeva alcun dogma, e lungi dal regolare il costume con leggi degne della nobiltà dell'uomo, tendeva con mostruose, stravaganti, e lubriche imagini a cancellare dal cuore degli uomini il sentimento del giusto, e dell'onesto, che la tradizione sociale vi aveva scolpito. E per ciò, che riguarda il culto, egli dipendeva dalle leggi locali, e dal capriccio dei ministri del tempio. Come infatti poteva esservi un culto uniforme, ove non era alcun simbolo di verità, alcun codice di morale? Noi dunque abbiamo concluso, che il Politeismo non era *alcuna cosa positiva*, ma la violazione del primo precetto di natura, che ci comanda di adorare un Dio solo; e poichè nulla vi era in questo, che fosse uniforme, e generale fra i Gentili, non si può dal Politeismo concludere contro l'autorità del genere umano.

Abbiamo detto in secondo luogo, esser vero tutto ciò, che generalmente si ammetteva dai Gentili: al qual proposito abbiamo notato, che

l'Esistenza, e l'Unità di Dio, l'Immortalità dell'anima, l'Eternità dei premii, e delle pene, l'Esistenza degli spiriti a Dio inferiori, e di Lui ministri, una confusa idea della caduta dell'uomo, e della promessa redenzione, erano verità ammesse da tutte le nazioni barbare, e colte. Laddove noi riprendiamo di errore, o almen di incertezza i Gentili medesimi ogni volta, che alle loro dottrine mancava la generalità. Finalmente abbiam detto, che il Politeismo non fu l'errore di tutti i tempi, e di tutti gli uomini, e a provare, che in mezzo alla corruzione degli spiriti il dogma di *un Dio solo* inviolabilmente si era conservato, abbiam prodotto una serie lunghissima di testimonianze, che abbraccia tutti i tempi, e tutti i luoghi.

III. Ci è stato domandato, che cosa è la verità, e dove si ritrova. La seconda parte della questione è veramente puerile. In quanto alla prima, in molti luoghi dell'opera nostra abbiamo detto, che la *verità* in sè medesima considerata *è ciò che esiste*; e considerata in noi *è la cognizione di ciò che esiste.* Così che proposizione vera è quella che afferma l'esistenza, le qualità, o le relazioni di una cosa che realmente esiste. Per conseguenza domandare dove si *ritrova la verità* è lo stesso, che domandare dove sono le cose, le qualità, o le relazioni delle cose.

Rispondiamo con il Catechismo: la verità si trova in Dio, perchè Dio essenzialmente vero è insieme l'autore delle cose, e per lui solo è vero tutto ciò che è vero. E perchè l'uomo non potrebbe essere, se le cose non esistessero, e perirebbe la di lui intelligenza, se l'uomo perdesse affatto la cognizione delle cose, così Dio fin dal primo momento della creazione di Adamo gli comunicò la cognizione delle cose, e per mezzo di lui ai suoi discendenti, e così si formò il primo anello della tradizione sociale, sulla quale si appoggia tutto l'ordine morale. E così la fede all'autorità degli altri uomini è divenuta il mezzo naturale, ed unico, per cui si conosce il vero. Noi, poichè l'abbiam fatto nell'opera, ci dispensiamo dall'addurre un numero pressocchè infinito di passi dei Filosofi, dei Padri, e dei Dottori della Chiesa, i quali dimostrano per una serie non interrotta di tempi, che questo è stato sempre il pensare dei saggi, e il metodo del quale si sono sempre serviti per acquistar la certezza.

Riporteremo questi testi all'opportunità; ma ora giudichiamo, che un tale argomento sia piuttosto l'oggetto di una spiegazione scolastica, che di una disputa pubblica. In somma esiste la verità necessariamente, perchè necessariamente esiste Dio, il quale *è quello che è*, e per cui esiste tutto ciò, che esiste.

La cognizione della verità è necessaria all'uomo, perchè la verità è la base insieme, e l'oggetto dell'intelligenza. L'uomo stesso ha un mezzo sicuro, ed infallibile di conoscerla, cioè l'autorità degli altri uomini, ossia la tradizione sociale, la quale ebbe il suo principio dalla rivelazione primitiva, ed ha per conseguenza il suo fondamento in Dio.

IV. Finalmente ci è stato opposto, che il sistema dell'autorità è stato rifiutato dall'autorità medesima, poichè proposto nel secolo scaduto da qualche scrittore, la di lui filosofia cadde nella dimenticanza, e nel disprezzo. Non disputeremo sul fatto in quanto riguarda l'autore, poichè non siamo in situazione di verificarlo, e quando ancor fosse vero non potrebbe dedursene la sopra esposta conseguenza. Ma ben possiamo osservare, che l'autorità del genere umano fu in ogni tempo la guida di coloro, che cercarono la verità. I Filosofi antichi non errarono, se non perchè nei loro particolari sistemi lasciarono di consultarla, ed i Filosofi moderni devono all'indipendenza della loro ragione i mille errori, dei quali macchiarono i loro scritti. Nel secolo XVI la filosofia educata alla scuola dei Protestanti proclamò l'assoluta sovranità della ragione, e dichiarò, esser l'uomo libero di stabilire ciò, che doveva credere, e ciò che doveva operare. I Cattolici aborrendo il principio

in quanto si riferiva alla Fede, ed alla Religione, non lasciarono di adottarlo in filosofia, e così dando alla filosofia stessa una base differente dalla base della Religione, furono esse una dall'altra separate, e da questo divorzio nacquero tutti i mali, che perturbano la Chiesa, e lo Stato.

Ma non bisogna credere, che gli scrittori Cattolici, i quali ammettono in teorìa il senso privato, lo ammettano realmente nella pratica. Suppongono essi la libertà del senso privato, ma intanto le basi della loro filosofia sono quelle verità primitive, che tutti gli uomini ammettono; e tolte queste, tutto il resto è opinione, ed incertezza. Lasciano l'uomo padrone di decidere in filosofia; ma intanto al senso comune si appellano per dare ai loro insegnamenti la prova la più convincente; ma intanto predicano, che bisogna diffidare dei propri sentimenti, che i sensi ingannano, che l'intima evidenza bene spesso ci illude, e che il raziocinio a somiglianza di Proteo assume tutte le forme. Dichiarano infine l'indipendenza della ragione nelle materie filosofiche; ma se gli allievi si allontanano dalle dottrine ricevute, soggiacciono alle più severe animavversioni. Sicchè noi concludiamo, che i Filosofi Cattolici, benchè sembrino ammettere l'individualismo in grazia di una certa influenza, che le dottrine protestanti aver poterono sopra gli spiriti, realmente però (fatte le

debite eccezioni) seguono in pratica il sistema dell'autorità.

Ma a distruggere anche in teorìa il metodo dell'indipendenza, a richiamare la filosofia alla Religione, e a rendere alle scuole cattoliche la regola, che esse aveano costantemente seguita, necessario era un uomo sublime, un genio straordinario dotato di quelle qualità, che comandano al secolo, e lo costringono a riconoscere i proprii traviamenti. L'autore, che i nostri oppositori citano, non aveva al certo questo carattere; nè fia maraviglia perciò, che i suoi principii non abbiano scosso gli spiriti.

Quest'uomo, che a tutto il vigore della fede di un martire unisce al più alto grado la robustezza della filosofia, e dell'eloquenza, sorse nella Francia. Non contento egli della storia dei mali, ne rintracciò l'origine nelle opinioni degli uomini, nell'anarchia delle credenze, e nell'orgoglio degli spiriti. *L'uomo*, diss'egli, *che crede solo a sè stesso, è maestro di errore: la Fede sola può salvare il mondo.* Lo disse e lo dimostrò con una forza a cui nulla resiste. Lo disse, e lo disser con lui i maestri più illustri delle cattoliche verità, e costrinsero i molti nemici, che sorsero contro questa massima di salute, a morder bensì, ma a ritenere il freno dell'autorità, e della Fede, che la Provvidenza ha messo all'uomo. Invano si

è scritto, e si scrive; invano si è attaccata la persona di questo figlio nobilissimo della fede, allorchè non si potevano attaccar le dottrine; ma tutto ha servito al maggior trionfo della verità; e questa benefica dottrina va esercitando sugli uomini la sua utilissima influenza malgrado la guerra dell'orgoglio.

V. Finalmente noi confessiamo i difetti del nostro stile, e volentieri riconosciamo le imperfezioni di lingua. Obbligati a rifondere in brevissimo tempo la materia da noi preparata molto prima per dare all'opera nostra i limiti prescritti dal corso scolastico, non abbiamo potuto prestare allo stile tutta la nostra attenzione. Domandiamo perciò il compatimento del pubblico, e ci lusinghiamo di ottenerlo, sì perchè suole egli essere indulgente verso coloro, che non pretendono offerire un modello di lingua, sì perchè correggeremo nella seconda edizione per quanto ci sarà possibile le nostre mancanze. Nello stesso tempo supplichiamo i lettori discreti a non prendere argomento contro le dottrine dai difetti dell'elocuzione.

DEL P. ANTONIO CESARI.

Nacque Antonio Cesari in Verona nella Parrocchia della Colomba addì 16 gennaio 1760, di Pietro Cesari, e Domenica Nadalini di professione Mercadanti, pie e religiose persone ambedue. Ebbe educatori nella pietà i Padri dell'Oratorio, la cui casa usava frequentemente, nelle lettere il Seminario. Il giorno 17 gennaio del 1778 entrò nella Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, al quale l'avea votato la madre sua, avendolo esso Santo campato da mortal malattia. Studiò Teologia nella sua Congregazione alla scuola del P. Francesco Bertolini con quel profitto, che mostrano le sue opere. Allo studio profondo della lingua italiana entrò essendo ancor cherico, tiratovi dalla lettura del Passavanti, ed anche confortatovi dal P. Ippolito Bevilacqua suo confratello, o dall'illustre Abate Pederzani; e vi studiò di tanta forza, che nei 28 anni, o in quel torno voltò in italiano Orazio come ognun sa. Sapeva greco assai bene, di che fanno testimonio la versione da lui fatta d'alcuni opuscoli di S. Gregorio Nazianzeno. Anche nel latino fu scrittore eccellente. Della musica si conoscea molto innanzi. Le

sue opere mostrano quanta fosse la sua dottrina, e l'acutezza del suo ingegno.

Fatto Sacerdote nel marzo del 1784 cominciò a sermonare, com'è della nostra regola, nell'Oratorio, al quale uffizio si mise assai di malavoglia, tra per essere balbuziente, e soverchiamente timido; e forse non si sarebbe condotto a farlo mai più, se i Padri nostri non ne lo confortavano, e quasi tiravano a forza sul pergamo. Il buon riuscimento del primo sermone lo inanimì a seguitare; di che il nostro Cesari era solito dire, così per giuoco, che, se non era la crudeltà de' suoi Padri, non avrebbe predicato mai più.

Studiò profondamente nella S. Scrittura, ed in ispezieltà sulle Lettere di S. Paolo. Studiò altresì S. Tommaso, e sapea sporre con mirabile chiarezza quelle alte dottrine.

Sciolta la Congregazione, che fu l'anno 1810, tornò nella sua famiglia, alla quale ebbe sempre amore di padre. Fu allora, che cominciò a predicare tutte le domeniche nella nostra Chiesa, dove recitò le sue lezioni storico-morali, poi la Vita di Gesù Cristo, ed i fatti degli Apostoli. Il suo fiore di Storia Ecclesiastica lo cominciò in questi ultimi anni, e lo tirò bene innanzi.

Fu d'intieri costumi, assai misericordioso, e specchio di mansuetudine, della quale non gli

mancarono sperimenti: conciossiachè (come è voltabile la volontà delle persone eziandio amicissime) così strano rivolgimento di giudizi, e di volontà avvenne di alcuni, che il Cesari di atrocissime ingiurie fu tribolato. Egli però non pensò mai a vendetta, nè gli scappò di bocca parola contro di chi l'offese. Nella sua Congregazione risplendette in esempio d'ogni virtù, e specialmente nella ubbidienza, dalla quale riconosceva il bene d'essere stato liberato da mille angustie di spirito, che per lungo tempo lo tribolarono. Questo sperimento, che Dio volle prender di lui, fu così pauroso e terribile, ch'egli medesimo mi dicea che, se non era la Grazia di Dio che lo reggesse, sarebbe morto di pura angoscia. Ed è da notare, che in quel tempo egli ubbidiva ciecamente al servo, che lo dovea guardare, come a superiore, ed anche sermonava tutte le domeniche per ubbidienza, sebbene al predicare sentisse allora una quasi invincibile ripugnanza. Egli parlava assai spesso di Dio, al quale tutte le cose gli facevano scala levandolo in conoscimento, ammirazione, e gaudio de' suoi divini attributi. Di Cristo era così caldo amatore, che non passò giorno, che non me ne parlasse, e con parole così affocate, che mi cavavano dagli occhi le lagrime; ed egli pure piagnea assai delle volte, che era la solita conclusione di questi discorsi.

Un lume di soprannaturale conoscimento della grandezza di Cristo ebbe negli ultimi anni della sua vita, tanto che egli medesimo mi disse un giorno: ho cominciato ad avere da pochi anni in quà una cognizione così viva ed alta di Gesù Cristo, che non potrei metterla in parole.

Quanto fosse affezionato alla S. Sede ognun, che il conobbe, sel sa. Al Vescovo Liruti fu molto in grazia, il quale di lui si giovò assai utilmente. Da Sommi Pontefici Pio VII e Leone XII ebbe lettere molto onorevoli e fu da ambedue regalato della medaglia d'oro.

Morì A. Cesari di una sinoca infiammatoria il dì 1.° di ottobre quest'anno 1828 nella villa di S. Michele a 5 miglia da Ravenna nel Collegio de' Nobili. Il suo corpo fu riposto nella Chiesa di Classe in Città.

Bartolommeo Morelli
Sacerdote dell'Oratorio

CEREMONIE DE' FUNERALI PRESSO I CINESI

Nouv. Ann. octobre 1827. pag. 114.

» Narra il Dottor Morrison, che un tempo i
» Cinesi usavano seppellire insieme col morto,
» carri fatti d'argilla (*t'chou tchay*), e figure
» d'uomini fatte di paglia pel servizio del defunto
» nell' altro mondo. Oggidì si fa così: si fanno
» con carta diverse masserizie; e quindi per met-
» terle in quello stato invisibile in cui debbono es-
» sere per servire all'uso del trapassato, si bru-
» ciano. Elle vengono chiamate col nome generale
» di *ming-kh'-è*. E in questo modo si fanno e si
» bruciano lettighe, barche, e barcajuoli, e ser-
» vitori, e vestimenta, e via dicendo. Si bruciano
» davvero però le vesti, che il defunto portava,
» così i miseri cenci de' poveri, come le son-
» tuose guardarobe dei ricchi. Quest'uso si chiama
» *chaou-ko-ho* (*bruciar le vesti* per *lo passare*
» *il fiume*): e questo fiume da valicarsi si chia-
» ma *Koang-ho* (fiume giallo) ».

Asiatick Journal.

DEL LIBRO DI BELLO

SULTANO DI SACKATOU

Intorno l'origine de' popoli, che abitano la Nigrizia.

DISSERTAZIONE

I Felata, dei quali Bello Sultano di Sackatou, suole intitolarsi Capo Supremo e Signore, sono gente nell'Africa centrale principalissima, che facile a discernersi dagli altri abitatori di quelle contrade, vi si spande in lungo e in largo per quanto vi ha di suolo esplorato dai lidi atlantici sin presso alle falde delle montagne della Luna. Agricoltori e pastori per eccellenza, e insiem mercatanti ei vivono scompartiti in tribù. In tal maniera però, che con lo starsene, che fanno le tribù, l'una quasi in contatto con l'altra, e' pare, che elle riuscissero e a conservarsi ciascuna in totale indipendenza dai rispettivi Sovrani, nei cui territorii essa tramezzò il suo domicilio, e a tenersi tutte, o almen la massima parte, collegate insieme, mirando ad un sol Re o capo quasi a centro comune di loro ampia estesissima famiglia.

E già fin dal secolo XV, ebbero i Portoghesi udito a parlare « d'un Re de' Fulhos, o Pulhos, » di nome Temala: il quale mossosi da *Futa* » con tanta soldatesca da asciugare, in passando, un » fiume, scorreva con guerra d'esterminio le terre » del Re di Mandingo, e quelle del Re di Tom- » butu (1). » Ma Fulhos, Pulhos, Foules, Poules, Foulbies, Foulahs, Felahs, Felata ecc., sono mere modificazioni del nome di una medesima gente (2): e o dal Re Temala incominciasse essa gente a spandersi così in contigue colonie, o prima anche il facesse e poi; fatto sta, che oggidì tutto il paese de' Negri si vede cosperso di frequentissime popolazioni d'uomini di carnagione bronzina, capelli anzi lunghi e lisci, labbra non grosse; che appellandosi quale con uno, quale con altro de' sovraccennati nomi, parlano altrettanti dialetti di una medesima lingua; e che governati da qualchedun de' loro, stanno intenti a ben coltivare i campi, a pascere armenti e greggi, e a spedir carovane, che portano copia de' lor proventi a paesi distanti di due, e tre, e quattro e più mesi di cammino.

Così d'una in altra di siffatte popolazioni, e

---

(1) Asia de Barras. Dec. I. lib. 3. cap. 12.
(2) Amic. d'It. Vol. IX. pag. 222.

ad ogni tratto imbattendosi in grosse carovane di siffatt'uomini, passarono quasi di mano in mano Watt, e Winterbottom, nell'andare ch'ei fecero (an. 1794) dalle foci del rio Nunez a visitare il *Re de' Foulhas* in Tembou capitale del Fouta-Giallo (1), e nel tornare da Tembou a Sierra Leona. E pur così tra siffatte popolazioni camminarono poscia Jobson, Mollien, e gli altri viaggiatori, per cui venne passo passo esplorata pressochè tutta la superficie compresa tra le foci del Senegal e del Mezurado e l'angolo, che fanno le montagne di Mandingo: e ne trovava pur parimente Mungo-Park dalla testa *Nord-ouest* di esse montagne in là verso Oriente in sui confini di Gedumah, e pei regni di Ludamar, di Kaarta, di Bambarra, e vie via lungo il Negro sin di là dal meridiano di Tombouctou in sui confini dell' Haoussa.

Felata di Haoussa era lo Sheïk Osman, che in sul principio del secol nostro elevò a somma fama nell'Africa centrale il poter de' Felata. Vinte le battaglie di Kachena, Doura, Kanou, Kabi ecc.; e' distese la sua signoria verso Oriente sin di là dal Begharmì, a tramontana sin di quà del Ka-

---

(1) *Hist. Compt.* des Voyages et découvertes en Afrique Tom. III. Chap. III.

nem, e a mezzodì sin sopra il Mosgow (1). Fece Capitale del suo vasto impero Sackatou; e l'impero denominò regno di *Tak-rour* forse da *Tecrour* città, che Ebn-al-Wardi (2) scrittore del secolo XIII poneva in mezzo del Soudan in sulle sponde del Negro.

Ad Osman succedette l'ora regnante suo figlio Bello, principe dato per inclinazion naturale ai pacifici studii, ed erudito e colto quant'altri può essere colà. Ei volle investigare le origini delle genti, che o fanno parte del suo impero, o sono in contatto co' suoi Felata: e profittando delle relazioni, ch'ei potea tenere coi più ragguardevoli personaggi, di quelle contrade compilò *per lo Cristiano Inglese* (Clapperton) un opuscolo, che intitolò: *Libro, che risolve e spiega le difficoltà, che s' incontrano nella storia di Tak-rour*. Nella traduzion francese de' viaggi di Clapperton, abbiamo di essa operetta un estratto. Speriamo, che il benevolo lettore, non ci disapproverà dell'esporglielo, che imprendiamo, poco meno che intero; onde applicarvi poi con miglior destro alquante osservazioni, che ci paiono poter essere di qualche rilievo.

---

(1) V. Am. d'It. Vol. XIII. *Il Bornou* pag. 20 e seg.
(2) Hist. Compl. Vol. I, Chap. V.

N. 1. » Dalla parte d'Oriente, la prima pro-
» vincia del regno di Tak-rour è, come si sup-
» pone, il Four (*Darfour*). Quindi venendo
» verso occidente l'Ouaday, e il Begharmì. Il Four
» è abitato in parte da viaggiatori, che di mano
» in mano vi si stabiliscono; e in parte da Arabi,
» che seguono pure a viaggiare. Ci si vede gran
» numero di pastori e di mandre. Agli abitatori
» del Four rassomigliano quei dell'Ouaday, e del
» Begharmì.

2. » All'ouest del Begharmì sta incontinente il
» Bornou: contrada, che fu sempre ben popolata
» anche prima delle tre sopraddette: vasta e ricca
» più d'ogni altra parte di questa terra. La po-
» polazione è schiatta di Berberi, di Felatin (*Fe-*
» *lata*), d'Arabi, e di schiavi di Berberi. Que-
» sti Berberi sono un avanzo di quelli, che da
» principio abitarono tra Zani, e l'Abissinia; al-
» lorchè Emira gli scacciò dall'Yemen. La cac-
» ciata si narra così: ai tempi, che Africo (1)
» regnava nell'Yemen, i Berberi signoreggiavano

(1) Bello pone Africo e Emira in ordine inverso da quello, in cui gli pongono gli Scrittori Arabi: ma questo scambio è, per l'affar nostro, cosa affatto indifferente.

» nella Siria: gli aborigeni Siri oppressi dalle
» ingiustizie ed empietà dei dominatori, implo-
» rarono soccorso da Africo: e il nominarono a
» loro unico e legittimo Sovrano. Africo venne,
» vinse i Berberi, passò ogni uomo a fil di spa-
» da; tranne i fanciulli, ch'ei portò nell'Yemen,
» e ne fece come un vivaio di schiavi e d'uo-
» mini d'armi. Costoro, morto lui, e lungo tempo
» dopo, si ribellarono contro Emira, allora Re
» dell'Yemen. Vinti, furono costretti ad uscire
» dal regno. Ei vennero in un cantone vicino
» all'Abissinia sulla costa del mar rosso rimpetto
» a Moka. Di là passarono nel Kanoum; e vi si
» fissarono sottomettendosi alla signorìa di una
» tribù di Touariks, ch'ei vi trovarono già sta-
» bilita. Ma poi tosto insorsero contro di quelli.
» La fortuna gli secondò. Rapidamente stesero il
» lor dominio sino all'estremità di questa terra.
» L'Ouaday, e il Begharmì, come pur tutto il
» paese di Haoussa con la porzione della pro-
» vincia di Bouchir, che ne dipende, erano in
» lor potere. Ma in processo di tempo la lor po-
» tenza s'indebolì, e alfine scomparve.

3. » I Berberi discendono da Abramo: alcuni
» però vogliono, ch' ei sieno figli di Iafet: e
» altri di que' discendenti di Gog e Magog,
» che Alessandro il Grande imprigionò: talchè
» una delle loro tribù, che in que' giorni si tro-

» vava a Ghairoun, vi rimase, e si unì coi Tur-
» chi, e Tartari.

4. » Si dice altresì, che i Berberi sien nati
» da figli di Gian, o Gin (*demonio*) in questa
» maniera. Recandosi una parte di essi a Geru-
» salemme, ed essendosi addormentati in una vi-
» cina pianura, le donne rimaser gravide dai Gin
» di quella regione. Laonde i Berberi sono d'in-
» dole sanguinolenta, e cupidi di guerra e di ra-
» pina. Da essi credesi, che siano stati ammaz-
» zati Zaccaria ed Elia. Uscirono poscia dalla Pa-
» lestina, e, presa la via d'occidente, vennero
» sino ad Oualiba e Morakeba, città all'ouest
» dell'Egitto, ove, non giugnendovi le acque del
» Nilo, gli abitanti bevono acqua piovana. Fer-
» mativisi per alcun tempo, si divisero poscia
» in diverse tribù, e s'avanzarono all'ouest. La
» tribù di Zedeta e quella di Maghyala vennero
» nel Garb ed abitarono le montagne: a queste
» tennero dietro le tribù di Lawata, che si recò
» nel paese d'Entablos (*Tripoli*). Quindi span-
» dendosi per l'interno del Garb, spinsero due
» novelle tribù: quella di Hawazna, che si im-
» padronì di Lebda, e quella di Nafousa, che
» tolse ai Rum (*Romani o Greci*) la città di
» Ssabra.

5, » Finalmente quanto all'origine de' Berberi,
» si dice ancora, ch'ei sieno figli di Farek, figlio

» di Youssar, figlio di Kam: e che, quando
» Youssar conquistò l'Africa, ei si diffusero per
» lo Garb: abitarono Tunisi: d'onde parecchie
» loro tribù si recarono nelle parti meridionali
» del Garb, che confinano col Soudan; e si sta-
» bilirono nell'Aoudjal, nel Fezzeran, a Ghadamì,
» e Gheta,

6. » Al sud del Bornou sta l'Achir. Ella è
» abitata da primitivi Soudanesi, da alcuni avanzi
» di Sonhadja, e da Touariks. Questa provincia
» era stata un tempo dei popoli di Ghoubir; ma
» cinque tribù di Touariks; gli Amakitan, i
» Tamkak, i Sendal, gli Agdalar, e gli Adje-
» rannin, venutivi dall'Aoudjal, se ne impadroni-
» rono; e, nominatosi un capo, vi signoreggia-
» rono sempre in poi. Questi Touariks erano
» della medesima famiglia di que' Berberi, che
» si sparsero per l'Africa ai tempi della con-
» quista.

7. » A destra d'Achir e all'ouest del Bornou
» sta il paese di Haoussa. Delle sette province,
» che questo regno contiene, e nel cui centro
» sta Kachena, la più vasta si è Zeg-Zeg, la più
» bellicosa è Ghoubir, la più fertile è Kanou. Il
» paese è abitato da Soudanesi schiatta di Ber-
» beri e di Bornouesi, da Felata e da Touariks.
» Si presume, che il primo padre de' Soudanesi,
» che abitano questo regno fosse un certo Baou,

» ch'era uno schiavo d'uno de' primi re del Bor-
» nou. Sebbene l'amico mio, il principe de' Fe-
» deli, Mohammed-el-Bakery, figlio del Sultano
» Mohammed-el-Ab-Dal, mi ha detto, che gli a-
» bitanti di Kachena, di Kanou, di Zeg-Zeg, di
» Dor o Doury, di Ranou, e d'Yerim, sono
» bensì schiatta de' figli dello schiavo Baou; ma
» che il popolo di Ghoubir è nato da uomini
» liberi, da Copti d'Egitto, ch'eran venuti dalle
» contrade orientali nell'interno del Garb. Ei
» trovò questa tradizione nei documenti, ch'ei
» possiede.

8. Il Sultano annovera quindi il Bouchir fra le province di Zeg-Zeg; e divide il Bouchir in nove provincie, e poi soggiunge: « In tutte le
» province, di cui abbiamo or ora parlato, l'isla-
» nismo era ignoto, prima che noi ne facessimo
» la conquista.

9. » All'ouest di Kachena e di Ghoubir, nel
» regno di Haoussa si stendono sette provincie:
» fra le quali Zenfara è abitata da figli d'un uom
» di Kachena, e d'una donna di Ghoubir. Kabi
» da un uom di Sanghi e da una donna di Ka-
» chena. Noufi da Soudanesi di Kachena, o a dir
» meglio, da una schiatta mista di Kachena e di Zeg-
» Zeg, e d'altri popoli. Il lor linguaggio è di-
» verso da quello del popolo di Haoussa: e' sono
» peritissimi nelle belle arti, e dal loro paese si

» mandano fuori oggetti meravigliosi ed eleganti.
» Yarba, i cui abitanti rassomigliano in tutto a
» quei di Noufi. Si crede ch'ei discendano dai
» figli di Canaan della tribù di Nembrod: e vuolsi
» che da principio ei venissero a stabilirsi nell'A-
» frica orientale, dopo che ei furono scacciati
» fuor dell'Arabia da Ya-Rouba figlio di Katan.
» Risospinti dagli Egizii verso le coste, e' tras-
» sero verso l'Abissinia, e vennero poscia avan-
» zandosi nell'interno dell'Africa sino a Yarba,
» ove si fissarono. Per la via, ch'ei tennero, in
» ogni luogo, ove sostettero, lasciarono una tribù
» di lor nazione. D'onde si presunse, che da essi
» discendessero tutte le tribù di Soudanesi, che
» abitano le montagne, come pure gli abitatori
» di Ya-Ory.

10. » Tirando ad ouest-nord da questa pro-
» vincia si va nel Mouchir, e quindi nel Sanghi:
» e' Sanghi provincia abitata da un misto di Son-
» hadja, d'Arabi erranti, e di Felata.

11. » All'ouest di Sanghi sta il Mali, vasto
» paese, che rinchiude il Bambarra. Gli abitanti
» sono Soudanesi, cui altri vuole discendenti da
» Çopti d'Egitto, altri da Sarankali, ossiano Per-
» siani: e v'hanno fra loro molti del Tô-Routh,
» e Felata, e Arabi, e Giudei, e Cristiani. Que-
» sto regnò è sempre stato in fiore, e i Souda-

» nesi, che lo abitano sono potentissimi. Finora
» ei sono infedeli.

12. » All'ouest del Bambarra si stendono il
» Tô-Routh, e il Fouta, paesi abitati da abori-
» geni e da Sarankali. Sebbene quanto agli abi-
» tatori del Tô-Routh altri gli vuole schiatta di
» Giudei, altri di Cristiani, e altri de' Soudanesi
» del Bambarra. »

Osservazioni.

Così va discorrendo il Sultano di Sackatou intorno alle origini di quelle genti, delle quali e' si trova quasi nel centro. E in questa guisa noi riceviamo alfine da positivi locali documenti attestato ciò, che ci studiavamo di potere inferire da fuggitivi indizi. Chè i nostri lettori avranno pure in mente, come noi da ben sei anni, tenendo dietro ai passi de' viaggiatori per quelle misteriose contrade, andavamo insiem raccogliendo così per via que' minuti ragguagli, che parevano offerircisi spontanei a rammentarci le cose or dell'Etiopia or dell'Egitto, ed ora immediatamente quelle dell'Asia, dal cui centro andò diffondendosi per tutta la terra il genere umano. Ora che più occorre aggiugnere? A seguire il dettato del Sultan Bello in due classi possiam dividere gli abitatori della Nigrizia: avventizii, cioè sono, e primitivi.

Avventizii quegli Arabi, e Berberi, e Touariks, e Giudei, e Copti, e Felata, e Persiani, i quali venuti nella Nigrizia in tempi, ch'ella era già in gran parte abitata, ritennero poscia ciascuno e il nome e le proprie esteriori maniere così, che anche oggidì e' si distinguono non solo dai primitivi; ma gli uni dagli altri fra loro. Primitivi quelli, che Bello così come altri scrittori Arabi fanno, chiama *Soudanesi*, e cui altri direbbe *aborigeni*, o *Negri nativi*. Ma quegli avventizii Arabi, Berberi ecc.: sono tutti di origine asiatici: e i *Soudanesi* sono schiatta di Berberi, Arabi ecc. Dunque tutti del pari Asiatici di origine, sono gli abitatori della Nigrizia.

Ciò non ostante pei gravi dubbi, che pur potrebbono insorgere, è d'uopo allargare alquanto il discorso. Infatti in che modo potè Bello rinvenire fra i Negri tradizioni siffatte, che con qualche probabilità rimontassero sino ai tempi dei primitivi Asiatici, che colà capitarono? Ben si può altri immaginare, come dall'invasione dei Maomettani in poi vi si conservasse la memoria di ogni importante evento: chè i Maomettani vi arrecarono non solo altri argomenti di vivere sociale, ma altresì l'arte dello scrivere. Ma da essa invasione in su, che arte ci potevano avere i Negri: i quali, da quel che se ne disse altra

volta (1), paiono essere stati sino a quell'epoca o del tutto, o quasi del tutto selvaggi?

Pertanto ad estimare la fede, che vuolsi dare alle origini, quali le riferisce il Sultano, due cose convien chiarire, e sono: 1.° ai Negri non mancarono mai, neppure innanzi l'invasion Maomettana, sicuri spedienti a tramandare ai posteri la memoria di loro origine. 2.° Le tradizioni dei Negri, quali le riferisce Bello, corrispondono assai bene e con la serie de' più noti eventi sì antichi, che recenti e dell'Asia e dell'Africa; e con la natura stessa de' fatti, che per esse tradizioni o si narrano, o si accennano.

E quanto agli espedienti, che innanzi l'invasion Maomettana si avessero i Negri, a tramandare la memoria di loro origini, mi basterà, (ne mi è grave il farlo) l'emendar quì un fallo, in cui altra volta incorsi. Dalle relazioni, che negli anni andati si avevano intorno le cose dei Negri, avevam riconosciuto questo, che: due religioni invalgono principalmente fra loro pur oggidì, la Maomettana, e l'idolatra. Immolatori di vittime umane, antropofagi, rozzissimi tutti, e molti selvaggi affatto noi vedevamo essere i Negri idolatri del Congo, e Dahomey, e Asciantì, fra cui s'erano

(1) V. Am. d'It. Vòl. V. pag. 374 e seg.

inoltrati missionarii, e viaggiatori europei: al contrario barbari sì, ma assai meno efferati quelli, fra i quali con la signoria de' Mori e degli Arabi avea posto piede la religione maomettana. Alto silenzio regnava allora sopra le cose di tante altre genti centrali; ci parve (1) che si potesse indurre, che tutto dai Maomettani avessero i Negri ricevuto quel poco di umano vivere, ch'altri

(1) E parve anche ad esso M. Denham, il quale dal suo lungo stare nel Bornou s'immaginò di avere osservato, che « cadun passo, che l'Africano fece verso il » viver civile, e altresì verso la cognizione d'un Dio » supremo, o verso la credenza nell'esistenza di lui, » si debbe al coraggio intrepido degli Arabi, i quali » sprezzando il timore, che inspira quel deserto senza » limiti apparenti, che separa il paese de' Negri da » quel de' Bianchi, soli penetrarono ad assai grande » distanza nelle contrade abitate da que' selvaggi igno- » ranti, ai quali egli arrecarono la lor religione, e i » lor costumi, convertendogli a migliaia alla fede Mus- » sulmana (Tom. II. pag. 308). Che l'Africano *facesse passi verso il credere all'esistenza d'un Dio*, e *che dagli Arabi* imparassero a conoscere un Dio; io però non me lo sono immaginato mai. E i ragguagli intorno le religiose credenze de' Negri non maomettani, che ho in quello stesso articolo raccolti, benchè pochi, bastano tuttavia a chiarire quest'altro, e forse assai più rivelante sbaglio del valentissimo viaggiatore.

fra essi ravvisò; e che tutte pari alle popolazioni de' sopraddetti anzi littorali paesi dovessero essere le altre de' più interni, a cui la religione maomettana non fosse per anco pervenuta.

E fu erronea l'induzione. E ciò, di che avevam preso forte sospetto sin d'allorquando ci occorse di vedere ed esaminare il vivere de' Cazembi (1); ci viene ora per lo scritto del Sultan Bello positivamente accertato. Appena per avventura occorre di avvisarne altrui. Imperciocchè, se a rinvenire fra i Negri qualche gente, la quale, senz'essere stata ingentilita da' Maomettani, vivesse vita bastevolmente umana e colta, d'uopo ci fosse di argomentar pel sottile: accenneremo gli abitanti di Noufi. « *Peritissimi* gli dice il Sultano (v. sop. n.° 9.) *nelle arti belle: fabbricatori di leggiadri e maravigliosi* lavorii ». Non Mori non Arabi sono quegli artefici: ma *Soudanesi*: e che non da Mori o da Arabi imparassero que' *Soudanesi* le *arti belle*, da ciò apparisce, che i Mori e gli Arabi in nessuna parte della Senegambia, ov'egli è certo, che da gran tempo e' signoreggiano, non riuscirono finora a formare di meravigliosi artefici: che nessuna menzione fa il Sultano nè di Mori nè di Arabi, che in Noufi o abbiano signo-

(1) Am. d'It. Vol. VIII. pag. 211 e seg.

reggiato, o facciano gran parte di popolo: che ai Felata anzichè ad altra gente pare Bello volere attribuire lo spandersi dell'islanismo fra quelle centrali nazioni (n.° 8.): ai Felata, i quali alteri di loro marzial valore ad assoggettarsi le genti, che loro stanno d'appresso, anzichè badare essi alle cittadinesche arti, se ne stanno contenti dell'accudire ai campi, ai bestiami, alle carovane. Egli è dunque probabilissimo, che que' *Soudanesi* di Noufi praticassero già quelle arti innanzi, che invalesse fra di loro (se pur già grandemente invale) la religione maomettana: e poichè al fiorire di volgare industria, lungo e costante e assiduo e agiato esercizio si richiede; e' rimarrebbe pure evidente, essere state fra i Negri unioni d'uomini, i quali da lungo tempo innanzi, che fra di loro si udisse d'islanismo, vivessero in repubbliche discretamente regolate, e bastevolmente incivilite.

Ma Bello parla altrove chiaro e preciso. « Il » Mali, dic'egli, (n.° 10), è sempre stato in » fiore. I *Soudanesi*, che l'abitano sono poten- » tissimi . . . Finora ei sono infedeli. » Ora l'essere un regno in fiore; l'esserne gli abitanti natii potentissimi, e il durarvi così da potere non solo e accogliere con sicurezza, e concedere stabile dimora nel proprio paese a tante sorta di stranieri quante ivi si veggono; ma ancora da rintuzzare e tener

rimosse dal territorio le aggressioni e gli sforzi di popoli confinanti, i quali tengonsi per divino comando obbligati ad esterminare ogni gente, che rifiuti la religione, che hanno abbracciata essi: siffatta prosperità, siffatta potenza involve certamente un tal complesso di massime, di arti e istituzioni sociali, che certamente presso uomini antropofagi o selvaggi si andrebbono cercando invano.

Non sono adunque tutti selvaggi i Negri, a cui l'islanismo non per anco pervenne: ne avvi omai più ragion di pensare, che il fossero pur tutti innanzi l'invasion Maomettana. Pertanto se fra i Negri della Senegambia, (i quali benchè da più secoli sieno Maomettani) in generale non conoscono guari altr' arte, che quella di raccogliere i frutti e scavar l'oro della terra ad alimentare ed arricchire i Mori e gli Arabi loro signori; tuttavia si trovano popoli, ch'ebbero modo di conservare ben determinati ragguagli delle lor passate vicende a rimontar su dal dì d'oggi sino alla pristina indipendenza de' loro antenati, che vissero e sette e otto secoli addietro (1): perchè mai gli abitanti del *sempremai fio-*

(1) Narrano i Negri di Bambouck, che nell'anno 1100 dell'era nostra Abba Maneko invase il lor regno, e

rente Mali, e quegli dell'industrioso Noufi non avranno potuto aver modo di conservare una qualunque rimembranza del primo arrivo de' loro antenati colà? Perchè non l'avranno avuto tant'altri popoli, ch'erano forse un tempo industriosi e colti al par del Mali e del Noufi? Che finalmente non cascati dal cielo, non balzati fuor di terra contano quelle genti essersi trovati colà i loro progenitori; ma sì venuti da paesi, dove non fu mai penuria di umani erudimenti. L'arte stessa dello scrivere poterono questi arrecarvi: chè ella è pure antichissima presso i Berberi, e i Persiani, e i Copti e gli altri tutti, a cui si attribuisce il primo popolarsi di quel paese. I quali però, venuti ciascuno a sua volta in un suolo vacuo ampio ubertoso da non avere a molestare altrui pel domicilio o pel vitto, ben poterono viversela molti anni in pace; e, mentre di molte famiglie segregatesi troppo dalla massa totale imbarberivano, insalvatichivano, essi tenendosi uniti potevano trapiantarvi a loro grand'agio le arti seco arrecate dalla madre patria, e appoggiar con esse le tra-

---

costrinse tutti coloro fra gli abitanti, che erano scampati dal ferro, ad abbracciar l'islanismo; che al secolo IX dell'Egira, ci vennero i Portoghesi ecc. ecc. (Mungo-Park).

dizioni, che conservassero fra la posterità la rimembranza del travaglioso tragitto. Tradizioni d'altronde tanto più facili a conservarsi, quanto più semplici e insieme più importanti erano i fatti da rammentarsi: la partita ciò sono dalla patria terra, il cammin battuto, e l'arrivo in quel dato luogo, ove sostando i padri apparecchiarono agiata dimora ai tardi nipoti. Tradizioni altresì per se stesse tanto più durevoli fra gli uomini, quanto è più dolce ai padri l'idea di vivere poscia nella diuturna e interminabile memoria de' figli; e più forte ne' figli la curiosità e la bramosia di rinvenire parte del proprio lustro nelle gesta, e meravigliosi casi dei padri. Tradizioni perciò di cui si riconobbero, e si riconoscono ogni dì e frequenti e chiarissimi esempi e appresso gli Sciti e Tartari del nostrale settentrione (1); appresso i selvaggi d'America (2). Tradizioni finalmente, cui molto meglio che tanti altri popoli poteano i primitivi Negri conservar genuine per questo, che; per la sovraccennata ampiezza e fertilità del paese, ch'essi abitavano, e' dovettero andare lunga pezza

(1) Le genuine tradizioni dei Tartari vanno sino ad Oguz primo lor re, che fiorì 4000 anni avanti Ghengis-Kan. William Jones Disc. 5.° sopra i Tartari.

(2) Nouvelles Annales des Voyages *passim*.

esenti da quelle guerresche catastrofi, onde rimangono difformate nel loro aspetto le città, distrutte, o rimescolate le schiatte.

E forse più genuine ci sarebbero pervenute le tradizioni dei Negri, se o non mai fosse giunta a mandar sossopra ogni lor cosa la maomettana ferocia; o se elle fossero a noi passate altrimenti, che per le mani di maomettano scrittore. Checchè or ne sia però, le tradizioni dei Negri, quali le riferisce Bello, benchè a prima giunta appaiano assai confuse e vaghe; tuttavia, a sceverarle dalle alterazioni che e il successo dei tempi e l'ingarbugliata erudizione di Bello stesso e de' corrispondenti suoi, vi poterono cagionare: elle corrispondono assai bene e alla serie di quegli fra gli antichi eventi di Asia e di Africa, che poterono aver relazione col popolarsi della Nigrizia, e alla natura de' fatti, che per esse tradizioni si narrano.

Ed è questo ciò, che io mi sono proposto in secondo luogo. Per la qual cosa io divido esse tradizioni in due capi: l'uno è di quelle, che narrano come e quando venisse tale o tale altra gente a popolar la Nigrizia: l'altro è di quelle, per cui si scorge da che stipite discenda questo o quel popolo; senza però ravvisarvi espresso il quando e il come essi stipiti venissero a trapiantarsi colà. Ma sì le prime, che le seconde, cor-

rispondono assai bene a quanto abbiam detto di sopra.

Pel primo capo io discerno tre migrazioni dall'Asia, e tutte e tre antichissime, e tutte e tre di Berberi. I quali venuti per l'istmo in Africa, ebbero parte di loro gente, che passò nella Nigrizia. La prima è di què' *figli di Farek*, i quali (n. 5.) ai tempi di *Youssar figlio di Kam* conquistarono l'Africa, e i cui discendenti, moltiplicandosi e perciò diffondendosi, arrivarono a poco a poco sino ai confini del Soudan. La seconda fu ai tempi di *Yarouba figlio di Katan* (n. 9.) e la terza ai tempi di Emira, ò come altrimenti si legge, di Africo (n. 2.): in ambedue delle quali i Berberi usciti dall'Asia, e risospinti dall'armi egizie, corsero fra l'Egitto e il mar Rosso sin dove trovarono un varco da passare nella Nigrizia.

Ma i Berberi sono schiatta di Cananei, o, se vogliam dire altrimenti, di Sirii: e appunto dei Cananei o Sirii abbiamo tre antichissime migrazioni in Africa, di caduna delle quali egli è ben probabile che una parte qualunque passasse nella Nigrizia.

Che i Berberi sieno Sirii o Cananei ella è cosa assai nota d'altronde. E se a dimostrarlo ci occoresse dilungarci dal principale nostro scopo, basterebbe per avventura l'autorità dell'eruditis-

simo Conte Baldelli, il quale riconosce essere questa opinione uniforme di tutti gli scrittori arabi, a cui esso volentieri aderisce, sia per la testimonianza di S. Agostino e di Procopio, che per gli altri argomenti, che vi adduce l' Herbellot. Ma alle sole tradizioni di Bello giova per ora attenerci, e Bello infatti che fra i primi abitatori della Nigrizia addita pure espressamente i figli di *Canaan* (n. 9.), con le tante e sì varie opinioni, ch'egli adduce intorno l'origine dei Berberi, riesce ad annoverare tutte le più cospicue nazioni, le quali, benchè in diversi tempi, concorsero davvero a formare la popolazion della Siria. « Vuolsi, dic'egli, da alcuni, che figli di Kam sieno i Berberi (n. 5.): da altri, figli di Jafet (n. 3.): da altri, figli di Kanaan per la linea di Nembrod (n. 9.) da altri, figli di Abramo (n. 3.); da altri, figli di Gog e Magog (n. 3): e finalmente da altri, figli de' Gin (n. 4.) ». Ora lasciando da parte quest'ultima generazione, la cui novella solo a pochi fra i Berberi si riferisce, e fu senza dubbio recata in Africa in più recenti tempi, procureremo di ritrovare nella successiva popolazion cananea tutte insieme le altre cinque schiatte, da cui il Sultano dubita, per le varie opinioni altrui, doversi descrivere la genealogia de' suoi Berberi.

E certamente i primi, che vennero ad abitar

la Siria furono i figli di Canaan (Gen. X.) figlio di Cam, i quali scompartitisi in nove tribù denominate ciascuna dal nome di uno dei figli di Canaan occuparono da principio tutto quel tratto di suolo, che si segnava col giro da Sidone, a Gerara, a Gara, Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim, Lesa. Ma poi col tratto del tempo venivano altre ed altre genti, e quali ad aumentare pacificamente il numero de' primitivi abitanti, quali a sturbarli dal possesso del suolo occupato. Cresceva cioè, moltiplicandosi di dì in dì il genere umano. E chiuse, com'erano le nazioni, alle spalle dall'Oceano, a destra dai deserti immensi di Cobi (1), a sinistra da quei dell'Arabia, a fronte dal mar Nero, e Caspio, e dal Caucaso, doveau pure nello spandersi a cercar nuovo suolo, quali acque fortemente in un bacile agitate, premersi l'une l'altre, e urtarsi e risospingersi e aggirarsi sino a tanto che or l'una or l'altra capitasse là, dove loro si offeriva non che lieta dimora per salubrità di cielo e fecondità di suolo; ma aperto sbocco nell' ampia terra dell'Africa. Così innanzi ai tempi di Mosè (V. Deut. cap. 2), già parecchie genti della schiatta di

---

(1) Baldelli: Viaggi di Marco Polo pag. 855. Firenze 1827.

Abramo, per Ismael, per Esau, a cui si può pure aggiugnere la discendenza di Lot, fissatesi dapprima nell'Arabia s'erano tratte sui confini della Siria a sloggiarne or questa or quella tribù di Cananei. Gli Ammoniti avean tolto ai figli di Enacim la terra, che questi abitavano. I figli di Esau avevan tolto la terra di Seir agli Orrei: e fin dalle spiagge dell'Eusino erano venuti i Cappadoci a sloggiare gli Evei. E ai tempi stessi di Mosè ci venivano i Moabiti e i Madianiti; e poi condotti da Giosuè vi si posarono trionfanti gli Ebrei; e ai tempi di David ci vennero, cacciati dalle lor sedi, gli Edomiti ossiano gli Eritrei; i quali Eritrei al dir di Omero, misti coi Sidonii formarono il popolo, che i Greci nomavano Fenicio; e che era parte del Cananeo (1). E finalmente dalle regioni di Mosoch, e Thubal terra dei figli di Magog, fra i quali regnò Gog (Ezech. XXXVIII-IX), vennero gli Sciti, o Moscoviti; i quali, come narra Giustino, provocati a guerra da Vexore re di Egitto, gli andarono all'incontro e l'incalzarono sino alle paludi del Nilo: e ivi arrestandosi, si diffusero ad abitare

(1) V. Saggio d'antichità primitive del Conte Baldelli. Poligrafia Fiesolana 1825.

per l'Asia, ch'ei tennero poscia per alcun tempo sotto tributo (1).

Più sotto ravviseremo tratta in Siria anch'essa quella certa *tribù di Nembrod*, che Bello confonde coi discendenti di Cam; e nel novero, ch'ei fa delle schiatte, a cui e'vorrebbe attribuire l'origine dei Berberi, troveremo compiuto il novero delle genti, che concorsero a formare la popolazion della Siria, o Cananea. Laonde passiamo tosto a rintracciare le tre antiche migrazioni di Cananei dall'Asia in Africa, caduna delle quali potesse fornire una porzione di abitanti alla Nigrizia.

E per vero egli è lavoro questo poco meno che già fatto dal Conte Baldelli, della cui vasta e profonda e franca erudizione noi ci siamo già prevalsi assai in ciò, che abbiam detto poc'anzi, e ci farem pregio di prevalerci ancor più in quello ehe ci rimane a dire.

Pertanto l'illustre scrittore fattosi a considerare come il Cananeo fu anticamente in Asia popolo principalissimo (2), ne vien ponendo sott'occhio l'opulenza, la grandezza, la possanza, col rac-

---

(1) Justini ex Trogi Pompei Historiis .. Epitome. Torino 1740 lib. II. (pag. 23.)

(2) Saggio d'Ant. prim.

cogliere, ch'ei fa, quanto nelle Sacre Scritture, e nei profani storici vi ha di più autentico; e nelle favole volgari e poetiche, di più verosimile. Abitatori gli uni del littorale in popolose città, cui circondavano pingui campi, dati al lusso, e perciò alle arti, alla navigazione, al traffico, onde furono appellati per nome proprio *Cananei;* abitatori gli altri dell'anzi sterile austro-occidentale orlo della terra, dati perciò massimamente alla pastorizia, e detti quindi *Ferezei;* ma sì questi, che quelli doviziosi di averi, colti nelle scienze, esperti nelle arti di civil governo, esercitati all'armi: ei componevano uniti un impero, del quale, ai tempi di Giosuè, caduno dei sette distretti, in cui era esso impero scompartito, eccedeva in numero d'anime tutto il popolo d'Israello preso insieme. Alto rumore dovea pur menarsi della loro potenza presso le confinanti nazioni. Giganti parvero agli atterriti esploratori mandativi da Giosuè quei famosi figli di *Enac* (l'Inaco de'Greci) signori della terra promessa. E Giganti e Titani conta la mitologia essere stati quei guerrieri, che fecero fronte a Giove combattendo per Saturno il Fenicio. Ma rigogliosa interna prosperità, e sovrabbondante popolazione agguerrita inducono e necessità di spandersi, e bramosìa di rumorose conquiste. E famosissimi per fermo furono i figli di Enach, o Inaco, gli Inachidi; i quali come

cantano i poeti, e come Manetone, e Diodoro Siculo, e Strabone attestano, condotti da Ercole il Sidonio conquistarono tutto il lido settentrionale dell'Africa, e tutte le Spagne, e gran parte della Grecia; e che alteri delle loro molte e avventurose militari imprese vantavano fra gli eroi di loro prosapia non solo il Fenicio Agenore, ed altri minori re della terra, ma ancora un Babilonese Belo, e un Egitto.

A rintracciare pertanto le migrazioni de' Cananei in Africa, una se ne riscontra tosto antichissima sì, che della data e del modo non si ha, forse, nessuna positiva e accertata ricordanza. Ne appariscono tuttavia evidentissime le tracce da ciò, che i poeti, e i citati storici riferiscono essere avvenuto a Sirii stessi, che vi tragittarono poscia. Trovarono questi cioè in tranquillo possesso di gran parte del lido dalla Cirenaica in là i Maurisii: e quei Maurisii, che passati probabilmente i primi ad abitare quel vacuo suolo gli diedero il nome di Mauritania, che durò poscia quanto le lettere greche e latine; que' Maurisii, dico, agli usi, al linguaggio, alle tradizioni furono riconosciuti anch'essi di origine Cananei, ed ivi venuti dalla medesima terra, d'onde partivano allor allora i novelli conquistatori.

La seconda migrazione è quella de' re Pastori, che invasero l'Egitto. « Conquistata la terra, per

cinquecent' anni vi signoreggiarono essi, senza però potere trarre a quieta ubbidienza i pristini soggiogati possessori. Talchè finalmente questi ultimi fanno capo di insurrezione in Tebe; e dopo lunga guerra guerreggiata nell' Egitto superiore, riducono la massa degli stranieri in Avari, e ve li stringono d'assedio, sì che i Pastori, ottenuta capitolazione, cedono la signoria, e sgombrando dal paese, se ne vanno in numero di ducento e quarantamila persone nella Siria, ove tosto fondano Gerusalemme. » Così narra Manetone: e che i Pastori fossero Cananei lo prova il Conte Baldelli da questo, che: Manetone, dall'Oriente asserisce esser venuti in Egitto i Pastori, e pensa, che dall'Arabia: e certo all'Oriente di Egitto stavano i Sirii; e i Ferezei, che di nome e di fatti eran Pastori, ben potevano sembrar venire dall'Arabia, sull'orlo della quale essi infatti si stendevano sin presso all'imboccatura dell' istmo: onde aveano ben miglior destro di passare essi alla conquista d'Egitto, che non ragione di concedere libero il passaggio ad altra gente. E infatti se que' Pastori sono Cananei, facilmente si riesce a porre in ammirabile consonanza fra loro di molte tradizioni, le quali altrimenti parrebbono forse inconciliabili. L' annoverare, che fanno gli antichi tra la prosapia degli Inachidi il Babilonese Belo, accennando una prossima rela-

zione tra i potentati della Caldea e quei della Siria, si accorderebbe così col traslocarsi, che narrano i Cinesi (1) del massimo asiatico impero dalla Caldea nella Siria, come al rimescolare, che Bello fa (n. 9.), coi Cananei la tribù di Nembrod. Il re inachida *Egitto*, e gli epiteti, che i poeti danno agli Inachidi, or di *Fenicii*, ed ora di *Egizii*; come altresì l'assegnare, che fanno parecchi scrittori Arabi, comune l'origine ai Berberi e agli Egizii (2) da Kibt figlio di Cam, risponderebbero e ad essa conquista de' Pastori, e al traslocarsi, che narrano pure i Cinesi, del massimo impero dalla Siria in Egitto (De Paravey ibid.); onde seguì il confondere, che fecero poscia sì i Greci, che gli Arabi, la dinastia conquistatrice Cananea con le dinastie native d'Egitto per modo da attribuire promiscuamente ora all'una ora all'altra ciò, che propriamente all'una soltanto, o soltanto all' altra si converrebbe. E finalmente la cacciata de' Pastori, e il lor passare in Siria; e il fondarvi Gerusalemme; i cui cittadini creb-

---

(1) V. Am. d'It. Vol. XIV. p. 232 e seg. Essai sur l'origine unique et hiéroglyphique ecc. De Paravey art. 3.

(2) Abdolbar: trattato delle genealogie: presso Sylvestre de Sacy citato nell' *Histoire complète* Tom. I. pag. 93.

bero poscia in siffatta potenza di governo e di armi, che non mai per nessuno sforzo potè il popolo di Giuda compiutamente debellargli innanzi il regno di Davidde (1): sembrano una medesima narrazione con quella, che fanno i Cinesi della dinastia Sira, che imperando in Egitto, si vide alfine dalle scoppiatevi insurrezioni costretta a ritornarsene in Siria (Paravey ibid.).

La terza è quella de' Cananei, che si sottrassero colla fuga delle spade d' Israello. Ne fanno cenno Strabone, Diodoro Siculo, e massimamente Manetone, il quale dice, che ad istigazione degli Ebrei mossero i Fenici dalle lor terre contro l'Egitto; ma che, parte vigorosamente respinti da Amenofi, parte costretti da lui a sgombrare il paese, che avevano in arrivando occupato; andarono stendendosi dall'istmo lungo il lido, e su per l'Atlante sino all'Abila.

Ora a queste tre migrazioni di Sirii corrispondono, benchè non in rigor di cronologia, ma certamente secondo la serie degli eventi le tre migrazioni di Berberi riferite dal Sultano di Sackatou. Antichissima, e senza vestigio di guerra è quella de' Maurisii, che si stabilirono i primi sul littorale. E antichissima apparisce pure quella

(1) Reg. II. Cap. V.

de' Berberi condotti sul littorale da *Youssar figlio di Kam*; la quale e per ragion de' tempi, e pel nessun cenno di più antichi possessori, che ne siano stati sloggiati, sembra potersi dire piuttosto armata occupazione di vacuo suolo, che conquista. Antica sì, ma certamente posteriore al tragitto de' Maurisii fu la migrazione de' Pastori, la quale precedette di cinque secoli la fondazione di Gerusalemme: e antica pure, ma certamente posteriore a *Youssar* è quella de' Cananei, che ai tempi di *Ya-Robua figlio di Katam*, o (come altresì gli Arabi scrivono) *Khitan*, che è desso il *Iectan* delle scritture, il padre degli Arabi, e fratello minore di Phaleg, talchè quell' *Ya-Rouba* dovette essere almeno di quattro generazioni posteriore a *Youssar*. E così pure la terza, a cui Bello assegna per data un tempo, che fu *molto dopo la morte* di Emira, ben può riferirsi ai tempi di Giosuè; il quale per vero non re di Arabia, ma Capitan generale d'un popolo, che per ben quarant'anni andò errando per lo deserto d'Arabia, passò a fil di spada ogni uom, che vi colse: mentre coloro, che fuggendo scamparono, diedero argomento a quella iscrizione, che Procopio, e Mosè Coronese narrano essersi letta in Tengis (Tanger): *Nos sumus qui fugimus a facie latronis Josue filii Nave.*

Le migrazioni adunque de' Berberi in Africa

riferite da Bello corrispondono assai bene alla serie degli antichi e noti eventi: e così pure il modo, con cui Bello narra, che di esse migrazioni passasse una parte nella Nigrizia, corrisponde perfettamente alla natura de' fatti. E in vero a quei Maurisii, che occuparono i primi le spiagge del mediterraneo; era pur naturale, che, occorrendo loro di spandersi, anzicchè trarsi verso oriente ad accattar brighe coi possessori dei territori più prossimi all'Istmo, andassero passo passo innoltrandosi verso il mezzodì, occupando ad una ad una le Oasi, sino al Fezzan, e quindi tirando pure innanzi attraverso il Saara per lo paese, che abitano pure oggidì i loro discendenti Tibbous e Touariks, giugnere alfine in contatto col Soudan (n. 5.) e spingervi alcune loro tribù. E in questo modo appunto, venne poscia da Zain quell' altra caterva di Berberi, che « trovarono » già stabilita nel Kanoum quella tribù di Toua- » riks (n. 2.), a cui da principio dovettero » quelli assoggettarsi; e che era della medesima » famiglia di que' Berberi, che si sparsero per » l'Africa ai tempi della conquista (n. 6.).

E parimente probabile è la narrazione degli altri due tragitti. Chè, quanto a' Pastori, egli era pur consentaneo alle circostanze, che mentre la massa principale di essi balestrata dagli insorgenti si andava concentrando verso Avari, molti

altri e massime di quelli, che si trovarono sparsi nell'alto Egitto, cogliessero il destro, che lor si offeriva per lo deserto, e andassero innanzi o dritto ad occidente sin nel paese de' Tibbous, (del qual paese non sappiam tuttavia se ben lungi sieno i confini da que' dell'Egitto (1)) e quindi nel Bornou; o radendo le umide falde occidentali delle montagne, che dal Dongola, ov' elle si aprono, in su menano con un grand'arco all'Ouaday e al Darfour. Come è altresì consentaneo alle circostanze, che sboccando per l'Istmo i Cananei cacciati dal grido di Giosuè, altri, fatta puntaglia contro gli Egizii, riuscissero ad attraversarne il territorio, altri sen rimanessero indietro; e questi se ne andassero poi rasente il mar Rosso, e giunti in vicinanza dell'Abissinia, ivi sostessero, finchè non vennero lor sopra gli Egizii a cacciargli anch'essi per quella via, che avean presa i lor predecessori. Ma dei Pastori, que' che tornarono in Siria, e de' Cananei, quelli che vennero sul littorale, seguitarono ad avere e parte negli eventi e grido nelle lettere e storie, cui possiam dire nostrali; gli altri, che andarono a cofinarsi là in regioni per tanti secoli in quanto a noi o inaccesse o neglette, non avendo più nulla a fare con noi, caddero appresso di noi in profondo

(1) V. Am. d'It. Vol. XII. pag. 310.

obblio: talchè e' ne par maraviglia, che oggi ei sappiano narrarci come un dì dai padri nostri si dipartissero i loro.

Eppure della partita loro da noi ei non è forse cosa impossibile il ritrovare di begli indizi anche nei monumenti di nazioni nostrali. Abbiam da Bruckart la descrizione di un certo lavoro egiziaco, il quale gioverebbe per avventura all' argomento più che altri non s'immagina. Ad ogni modo lo esporremo alle riflessioni dell'avveduto lettore.

» Tra Assouan (1) (dice il chiarissimo viag-
» giatore), tra Assouan e Derr avvi un tempio
» scalpellato nella rupe. I muri del vestibolo so-
» no ricoperti di bassi rilievi ottimamente ese-
» guiti, che rapperesentano soggetti storici sin-
» golarmente rimarchevoli. Da un lato si vede
» una battaglia: il vincitore su d'un carro ti-
» rato da due focosi corsieri, e seguito da due
» altri carri simili nella forma al suo, ma più pic-
» cioli, che tratti a tutta carriera portano cia-
» scuno ritta in sui piedi una donna, che incalza i
» nemici, che fuggono verso una contrada ricca
» di alberi carichi di frutti, fra i cui rami si bal-
» loccano scimmie. In un altro quadro sopra il

(1) Assouan città posta in sugli estremi confini dell'alto Egitto.

» medesimo muro si rappresenta una marcia trion-
» fale, che passa davanti Osiri assiso: s' apre la
» marcia da uomini nudi, che portano in sulle
» spalle grossi pezzi di preziose legna, e trag-
» gono per mano chi una capra montana, chi un
» astruzzo, chi una gazzella, chi una scimmia,
» chi un buffalo, chi una giraffa: alfine com-
» paiono in aria di cattivi due uomini involti il
» corpo di pelli di bestie feroci. Un terzo qua-
» dro rappresenta un gran leone col suo guar-
» diano: un gran capro con lunghe e ristrette
» corna; e un par di buoi. D'accanto a questi
» due quadri, e d' innanzi ad Osiri si ergono
» mucchii d'archi e frecce, di denti d' elefante,
» di pelli di animali selvatici, ed una schierata
» di conche. Sul muro, che sta a rimpetto, si
» vede fra i cattivi una frotta di donne vestite
» di lunghe robe, con una alta pettinatura ri-
» curvata in su, con sopravi un gran cap-
» puccio.

» È questo (prosiegue l'autore dell' istoria com-
» piuta (1)), un monumento unico in Egitto.
» Nè nella Nubia, nè nel Dongala non si vede
» nessuno de' sopraddetti animali. » Dunque (pos-
siamo inferir noi) nè verso la Nubia corsero

(1) Hist. Compl. Tom. I. pag. 294.

que' fuggitivi, nè si arrestarono nel Dongola: ma sì fin nella Nigrizia e' trassero; dove appunto abbondano e alberi fruttiferi, e preziosi legni, e tutte quelle specie d'animali, che in sui bassi rilievi si veggono. Ora Egizii senza dubbio vogliono essere i vincitori, che tornando trionfanti dispiegano le riportate prede appiè di Osiride. E i vinti di che nazione erano eglino? Nubi no, che non verso le lor case mossero essi fuggendo. Selvaggi Negri neppure; chè quei due uomini involti di pelli ferine, ci paiono non già tratti quai nemici in trionfo, ma riservati a bella posta gli ultimi dopò l'astruzzo, dopo la scimmia, dopo il buffalo, e dopo la giraffa, per dare più opportuna e quasi inaspettata mostra della più curiosa fra le rarità incontrate per quelle rimote maravigliose regioni, ove fu raggiunto il nemico. Quelli bensì sembrano dover essere i vinti, che procedono in lunga riga, disarmati, nudi, caricati di some, imbarazzati con fiere: e loro mogli quelle donne, che si veggono anch' esse in altra parte cattive, non ravvolte in pelli ferine, ma in lungo ammanto col loro alto topè, e cappuccio. E il lungo ammanto e l'alto topè, siccome accertano, che non già a respingere scorreria di selvaggi si mossero in quella spedizione gli Egizii, ma a rimuovere dal lor territorio qualche gente incivilita; così ci rammentano e il *Caliendrum* della maga Sagana,

di cui motteggia Orazio (1), e la descrizione, che fa Giovenale, degli edifizii, che si alzavano in testa le Romane (2); e le minacce de' santi Profeti dalle figlie di Gerusalemme; le quali intente ad ogni maniera di mollezza e di lusso, avevano appreso alle donne di Siria ad elevare la loro persona col trar su alta la capigliatura, e darle con nastri e gioielli la forma, e lo splendor di corona (3).

Non per questo vogliamo asserire, che dessi i Cananei di Bello sieno que' fuggitivi rappresentati nei quadri di Assouan. Ma grande, senza dubbio, è l'analogia dei quadri con la fuga de' Berberi dall'Egitto nella Nigrizia. E poichè non avvi (che si sappia) fra gli Egizii tradizione veruna, onde apparisca essere mai stato il loro territorio intaccato da popolazioni venute dall'interno; noi possiamo non senza probabilità inferire, che non altro rappresentano que' bassi rilievi, se non se una cacciata di qualcheduna delle nostrali genti,

(1) Sat. lib. I. Sat. VIII.
Altum Sagana Caliendrum
Excidere.

(2) Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum
Ædificat caput: Andromachen a fronte videbis,
Post minor est.

(3) V. Lettres de quelques Juifs. dell' Abate de Guenée Tom. II. XIII extrait § 1.

la quale non si vide altro scampo, che a correre verso l'interno. Forse alcuna famiglia capitatavi, (d'onde che fosse) assai prima, e trovatasi segregata del tutto dall'umano consorzio già s'era dechinata in verso il vivere selvaggio; onde apprestò poi all'egiziaco trionfo quel non più visto fregio di uomini con abbigliatura ferina. Tra i fuggitivi poi i lenti rimaser colti, e rimenati prigioni: giunsero a salvamento i più: e rannodatisi si ordinarono in società, e conservarono poscia la rimembranza di tal fatto, cui altri con mute effigie rappresentò; ed essi con vivo discorso ci narrano.

Distaccando tuttavia l' immaginosa curiosità da vaghe rappresentazioni, con cui per altro non si ha neppur grand'uopo di confermare fatti abbastanza d'altronde avverati; e tornando al nostro proposito, osserviamo, che: di codeste grosse migrazioni, di cui abbiamo finora parlato, siccome rumorosa dovett'essere la partita, travaglioso il cammino, e alla sicura e stabile dimora sospirato e segnalato l' arrivo; così forte profonda se ne dovette imprimere nelle menti de' Negri la ragguagliata rimembranza. Ma non così del passar, che vi fecero poscia gli Arabi, gli Ebrei, i Persiani, i Copti; i quali tutti Bello annovera insieme co' suoi Felata fra gli stipiti delle famiglie, che oggidì abitano quel paese interno: ma del come

e del quando e' vi si recassero, non dà verun cenno. Ora anche le tradizioni, per le quali si distinguono colà queste diverse schiatte, senza più, corrispondono anch' esse e alla serie degli eventi, e alla natura dei fatti, come ci eravam pure proposto di dimostrare.

Consultando perciò la serie de' noti eventi sì dell'Asia, che dell'Africa, scorgeremo facilmente, come egli è probabile, che da ciascheduna delle genti nominate da Bello, da quale più tosto, e da quale più tardi avessero ad uscire buon numero di famiglie per recarsi a popolar la Nigrizia. Infatti stando in primo luogo in sulle antichità, i Copti (per incominciare dai più vicini) ebbero di forti impulsi a traslocarsi colà sin d' allor quando il lor paese fu invaso prima dai Pastori, e poi dai Persiani sotto Cambise. Nei lunghi anni che ei gemettero sotto giogo straniero, egli era pur naturale, che molti de' natii pensassero a sottrarsi dall'oppressione, abbandonando la deturpata patria, e seco traendo e figli e penati ovunque sperassero di trovare libertà se non agiata, almeno sicura. Ai più di quegli esuli, sconfortati, che uscivano dall' alto Egitto, dovea parere ben più facile l'accesso alle vuote regioni dell'interno, che non al paese degli Etiopi: i quali si doveano presumere, che fatti, per le calamità piombate sopra l'Egitto, avvisati sospettosi, stessero in sulle guar-

die a rimuovere dal lor territorio ogni sorta di stranieri. Ma successiva e quasi tacita dovett' essere la partita delle famiglie, per lo dovere eludere la vigilanza de' tiranni; e spicciolato perciò il loro arrivo là dove alfine sostettero: talchè non facendo nessuna istantanea e forte impressione, facilmente ne andò poscia in dimenticanza e il come e il quando.

Da forse pari antichità, e nel medesimo modo, benchè tratti da dissimile motivo dovettero venire in Nigrizia gli Arabi, e gli Ebrei. Fin dai più rimoti tempi gli Arabi (1) avean preso la pratica di andar varcando il mar Rosso con frequenti commerciali navigazioni. Vettori, quali gli noma il chiarissimo Conte Baldelli, di tutte quante le merci, che si scambiavano fra l'Egitto, e l'India, e fra queste due genti e la Sidonia, e' posero per ogni dove stanziali fattorerie: e non ricchi assai di miniere natie, andavano a scavare quelle del lido occidentale di esso mare, cui gli Egizii dopo l'invasione de' Pastori aveano abbandonate. Ma queste colonie e l'altra, che vi si recarono poscia tante da occupare quasi tutto il lido sin presso a Rapta (*Capo Falso* lat. sud. 9) a poco a poco doveano caduna ingrossarsi, e ve-

(1) Baldelli. Saggio d'antichità primitive.

dersi di dì in dì nel bisogno di rintracciare nuovi rami d' industria e fonti di ricchezza. A gente, di cui veggiamo pur ora gran parte preferire agli agi delle città la vita errante pei deserti, terribili imprese non erano i lunghi duri e arrischiati viaggi. E l'andar su nell'interno passo passo esplorando, tornar quindi, così come dopo sei mesi di cammino facevano anch' essi anticamente gli Abissini (1), ricchi d'oro, di schiavi, di avorio, ed altre pregiate merci; trapiantar pure per l'interno altrettante colonie, che fossero poscia di scala alle seguenti carovane; ella è pratica, che tutte, quant' elle furono, le genti cupide di lucro, e nei loro intenti svegliate, attive e tennero sempre mai per l'addietro, e tengono tuttavia.

Agli Arabi succedettero gli Ebrei. Chè, distrutti per Davide gli Idumei, i quali fra tutte le popolazioni di Arabia tenevano in quanto al traffico il precipuo luogo; Salomone dai porti della Idumea spediva poscia in sulle navi Fenicie i suoi Israeliti a far procaccio e d' oro, e d' altri argomenti di lusso là, d' onde ne traevano copia gli Idumei (2). Quanto ai Persiani non facciam

(1) Baldelli. Viagg. di M. Polo pag. 93.
(2) Bald. Sagg. d'Ant. Primit.

neppur conto di quell' esercito, che dall' Egitto mandò Cambise contro Ammone; e del quale non si ebbe più notizia sicura (1). Certamente non vi fu mai splendida nazione al mondo, che giunta al colmo di non più contesa potenza, non si volgesse tosto a voler fregiare ogni parte del pubblico e privato vivere con quanto di prezioso e raro apprestar possono i mari e le più rimote contrade. Quindi e' dovea pure avvenire, che agli Ebrei succedessero tosto gli Assirii, agli Assirii i Persiani come nella potenza e smisurato lusso, così nelle marittime e coloniali spedizioni. Anche gli Indi lasciarono vestigia di loro antiche e lontane navigazioni commerciali (2). A navigar di costa, qual era l'uso antico, capitavano pur tutti del pari al capo Guardafui, che si direbbe sporgere a bella posta nell' acque per chiamare a se i navigli, che salpavano dall'oriente per alla terra dell'oro e degli schiavi (3). Infatti d'ogni sorta di nazione è composta la popolazione della contigua Etiopia; la quale vidimo altrove avere avuto anch'essa gran parte nelle cose della Nigrizia (4).

(1) Hist. Compl. T. I. pag. 50.

(2) Bald. Sagg. d'Ant. Prim. pag. 58. 59. e 60.

(3) V. Bald. Viaggi di Polo p. 17.

(4) Am. d'It. Vol. VIII. pag. 213. e seg. e altrove passim.

Chè, qualunque sieno le supposizioni altrui in quanto all'origine degli Etiopi (1), e' non riesce difficile a ravvisare fra essi vestigia di quasi tutte le schiatte, a cui Bello attribuisce l'origine delle famiglie, che ora abitano l'interno. Dai caratteri, dagli alfabeti, e dalle forme grammaticali del linguaggio argomenta sir William Jones (2), che gli Etiopi fossero da principio un misto di Indi, Arabi, e Copti. Dall'uso della circoncisione dalla osservanza del sabbato, e in generale dal gran rispetto, ch' ei mostrano verso la legge di Mosè, e dall'alta venerazione, in cui tengono l'antichissima loro regina Saba, che dicono essere stata anch'essa moglie di Salomone, inferisce il De-Barros (3), che almeno ad ingrossare il numero di quegli uomini avessero gran parte gli Ebrei: e dalla vita errante, ch'ei tengono tuttavia per antichissimo loro statuto, e dalla ghiottornia di carne cruda (4), e dall'uso di valicare i fiumi at-

---

(1) Diodoro vuole, che dall'Etiopia sien venuti gli Egizii: Erodoto al rovescio; che dall'Egitto siano usciti gli abitatori d'Etiopia. Erra il primo nel ragionar mal fondato: pecca il secondo nell' attribuire ad una sola causa un effetto, a cui più cause concorsero.

(2) Asiat. Res. Dis. 8.

(3) Asia. Dec. III. lib. IV. cap. 2.

(4) Amic. d'It. Vol. VIII. pag. 214.

taccandosi a otri di pelli gonfi di fiato (1) potrebbero altresì apparire orme patenti di quegli uomini, che trattisi un tempo fra le giogaie del Caucaso furono per la lor foggia di vivere detti Tartari dagli Asiatici, Sciti dai Greci, e per la tenuta sede figli di Gog e Magog dagli Arabi.

Ciò basti però de' primitivi spicciolati tragitti. Che neppur tutte da rimotissima antichità, dice Bello, essersi recate in Nigrizia le schiatte, che oggidì vi s'incontrano: ma di molte ei parla in tal modo, che anche a posteriori eventi noi possiamo rapportarci. Così innanzi che piombassero là armati i Mori e gli Arabi: sin dai tempi di Maometto stesso ebbero ben molti popoli forte impulso a trarsi in quelle appartate regioni. L'ebbero quei molti Ebrei, cui, rifugiatisi dopo l'eccidio di Gerusalemme nell'Arabia, fece Maometto guerra di esterminio. L'ebbero poco dopo i Copti, che assoggettatisi in prima a grave tributo (an. 634), per poter ritenere il culto cristiano, furono tuttavia da' Maomettani sì duramente oppressi, come altri può facilmente immaginarsi. L'eb-

(5) Cronica di Gio. Villani T. II. pag. 42. Firenze 1823, e

Hist. Compl. al passaggio dello Zébéo fuor di Gingiro per Fernandez - Tom. IV. pag. 172.

bero poi tosto i Persiani (an. 652), fra i quali molti che non vollero abbracciare la religione maomettana andarono dispersi dove ciascuno meglio seppe e potè (1). L' ebbero tutti quei Berberi dell'Atlante, la cui regina Khaine rotta in battaglia (an. 701) da' Maomettani, distrusse quanto vi avea di città e castella da Tripoli sino a Tanger così, che per dare fastidio e disagio ai vittoriosi nemici, ridusse l'abitazione de' suoi a trista solitudine. Da tanto e siffatto concorso di genti per lo più cristiane, certamente cospicuo divenne colà il nome cristiano, cui Bello suole riguardare qual nome proprio di distinta nazione. E quando poi trionfando per l'Africa tutta la fazione de' Fatimiti, corsero fuggendo in grosse bande dall'Egitto e dall'Atlante i vinti partigiani del Califo, e mostrarono così la via per alla volta di quella ricca contrada ai Turchi, e ai Tartari, i quali anch'essi alla lor volta vennero con armi trionfanti in Siria, in Egitto, e verso l'Atlante; allora finalmente fu recata pure nella Nigrizia la tradizione de' figli di *Gog* e *Magog*, che imprigionati da Alessandro fra le giogaie del Caucaso,

(1) Per la Caramania, nello sterile Mekran, nelle Indie, e nelle rimote Province verso il Caspio. Viagg. di M. Polo.

ivi se ne stettero fino a tantochè gli animò a balzarne fuori Gengis-Kan; e la novella della generazion dei Gin; onde traeva testè ricco argomento di curiose canzoni il romanziere Walter-Scott (1).

Pensatamente non abbiamo sinora fatta parola de' Felata. Chè, come il lettore avrà anch'esso osservato, dell'origine loro Bello non fa pur motto. Pertanto non ci faremo quì a scrutinare le diverse opinioni, che intorno alla primitiva sede di questa schiatta furono sinora proposte. M. Mollien dalla loro rassomiglianza nella carnagione e nelle fattezze cogli odierni abitatori dell'Atlante pensa, che di là si partissero i Felata; e con M. Mollien acconsente pur Clapperton aggingnendovi la rassomiglianza nella maniera di tenersi in testa il turbante. Il Maggior Rennel al contrario esaminando la descrizione, che fa Mungo-Park della loro persona e foggia di vivere, pensa, ch' egli hanno grande affinità coi Negri natii, benchè non ne abbiano nè la lucente nerezza, nè le grosse labbra, nè i lanosi capelli. Laonde il Malte-Brun con sembiante di voler combattere l'induzione del Mollien, viene chiedendo *se la carnagione bron-*

(1) V. *Riccardo in Palestina.* Le canzoni di Saladino, che va incognito, insieme col Cavalier dal leopardo, dall'eremita d'Engaddi.

zina, e i capelli lunghi non possono essere fisiche forme appartenenti ad una schiatta nativa delle temperate regioni, onde scaturiscono il Ioliba, la Gambia, e il Senegal (1)? Se questo geografo, il quale un po' più sotto propone quai progenitori de' Felata gli Ebrei, di cui si trovano numerose famiglie presso la Nubia sotto il nome di *Falatja*, voglia con quella sua interrogazione dare pur quì una tratta alla pluralità delle umane specie, ella non è cosa, che monti gran fatto a giudicarla. Bensì aspettando tuttavia, che novelli viaggi rechino alla questione (e forse la relazione del secondo viaggio di Clapperton, che il Lander riuscì a portare in Inghilterra l'avrà già sciolta) novella luce: noi osserveremo 1.° Che egli è difficile, che i Felata sieno discendenti di quegli Ebrei, di cui si trovano le tribù presso alla Nubia: chè i Felata, Maomettani quai sono, mescono insiem coi precetti dell'Alcorano, non già tradizioni ed usanze Mosaiche, ma molte pratiche e osservanze di antica idolatria: dal che, come altresì dalla posizione della lor sede principale sembra pure non mal fondata l'opinione del già citato Rennel, che i Felata sieno dessi gli antichi *Leucaethiopes* (Etiopi bianchi), di cui

(1) Nouv. Ann. des Voy. 1824 1.ere liv.son pag. 107.

parlano Plinio e Tolomeo. 2.° Che avventizii anch'essi sono i Felata; non balzati dall'umida terra, che rinfrescano e fecondano le fonti del Negro della Gambia e del Senegal. Se fossero, o se ei sel pensassero, Bello avrebbe certamente vantato la sua gente come antichissima fra tutte l'altre, e generata da un qualche Dio: al contrario « sdegnano essi di essere annoverati fra i natii, guardano con alterigia tutti i Negri; e quando si fa tra loro menzione di questa o di quella famosa nazione, e' fanno pompa di porsi fra le schiatte de' bianchi (1) ». Così Bello nel contare, ch' ei fa, i popoli venuti o dall'Asia, o dall'Egitto, o dall'Atlante, pone sempremai insieme coi nomi de' Berberi, de' Touariks, de' Copti, degli Arabi anch' esso il nome de' Felata. 3.° Non mancano argomenti da sospettare, che sieno di Arabia i Felata. « A Katoungwa, dice Clapperton (2), pri-
» ma città del regno di Haoussa, io ricevetti una
» visita da un Felata, che era stato a Bagdad,
» a Costantinopoli, a Gerusalemme, alla Mecca.
» Mi raccontò, che alla Mecca egli ebbe visto
» dei *Wahabi*, i quali, diceva egli, sono il me-
» desimo popolo e parlano la medesima lingua,
» che i Felata ».

(1) Mungo-Park Tom. I. p. 91.
(2) Tom. III. p. 3.

Ciò non ostante checchè per ora voglia altri immaginarsi di que' *Wahabi*, cui, per vero, potè altresì la divozione trarre in prima alla Mecca, e poi allettargli a domiciliarvisi; e' rimane dalle cose dette innanzi evidente, che anch'essi i Felata contar si debbono fra gli avventizii. E poichè tutti gli avventizii, insieme coi quali Bello annovera i suoi Felata, sono uomini notoriamente d'origine Asiatici; Asiatici anch'essi si voglion dire i Felata.

Tutti adunque di origine Asiatica sono i popoli, che ora abitano la Nigrizia, sia che si vadano esaminando fra le loro usanze i più probabili indizii, sia che si badi a ciò, ch'essi narrano di se. Nè ci debbono punto recar meraviglia o i lunghi e disastrosi tragitti, o la mutata carnagione, e le altre forme. Chè quanto alla lunghezza de' tragitti, chi non rammenta come gli Unni cacciati prima dai Cinesi e poi tosto dai Tartari corressero dai lidi del mar Giallo, e senza quasi sostare sino alle sponde del Volga (1)? o come altri Barbari Asiatici si rifugiassero un tempo nella Scandinavia, e poi dalla Scandinavia tornassero per le Gallie, e in Italia, e in Grecia, e finalmente nell'Asia là d'onde erano da princi-

(1) Bald. Viagg. di M. Polo pag. 36.

pio partiti (1). Quanto alla carnagione, e alle forme; non c'è più dubbio che al cangiato clima, e cibo, e abitudini se ne debba attribuire la mutazione. Infatti il viaggiatore, che va da Tripoli al Bornou passa frammezzo a due popoli discendenti entrambi da Berberi, i Tibbous, e i Touariks; e mentre si veggono da una parte i Tibbous piccioli di statura e nerissimi il volto e tutta la persona, ch'ei tengono presso che affatto scoperta (2): grandi dall'altra i Touariks, e benchè bronzini nella faccia, bianchi nel resto della persona, ch'e' diligentemente rivestono, non guari meno degli Europei (3). Nell'interno della Nigrizia poi Clapperton ebbe visti dei Felata, neri *qual carbone*, e dei Scerifi, (discendenti da Maometto) neri pur essi *come il carbone*. Lo stesso si può dire delle fattezze. Viaggiando Light lungo il Nilo dalle cateratte in su, osservò, « come quei popoli, che ne abitano le sponde, e che i bar-

---

(1) I Galli, che condotti da Brenno vennero a Roma, passarono in Grecia a saccheggiar Delfo, frattantochè altri andaronsi in Asia, e diedero alla occupata provincia il nome Gallo-Grecia Just. lib. XXIV.

(2) Amic. d'It. Vol. XI. pag. 310.

(3) Hornemann. Nell'*Hist. Compl.* e Nouv. Ann. des Voy. Juillet 1826.

caiuoli, con cui esso andava, chiamavan col nome di Berberi, si accostano sempre più nelle persone alle forme dei Negri, quanto più si avvicinano di domicilio alla Nubia. A poco a poco si vede nella gente più nera la carnagione, più bassa la statura, più piatto il cranio, più crespa benchè non per anco lanosa la criniera, e grosse le labbra, e schiacciato il naso, e aperte le narici, e arcate le cosce, e gracili le gambe (1) ». Del resto non c'è forse nulla di più arbitrario, che il dire essere queste le forme proprie de' Negri. Leydard (2) ravvisa il tipo originale della schiatta negra nei Copti, il cui naso e labbro hanno la medesima forma; benchè crespa sì, non lanosa, ne sia la capigliatura. « Bassa statura, » larga fronte, grosse labbra, schiacciato naso » (e se ne veggono dappertutto!!) sono i ca- » ratteristici delineamenti delle razze Unniche, » Turche, e Tartare, che hanno posseduta la » parte media e settentrionale dell'Asia (3): » come si veggono accennati dall'Autore del Periplo dell'Eritreo. E finalmente l'incolta dura e crespa lanuggine della testa divien pure essa (sol

(1) Hist. Compl.
(2) Hist. Compl. T. II, pag. 150.
(3) Baldelli. Viagg. di M. Polo pag. 26.

che vi si adopri assidua diligenza) lunga e liscia e docile capigliatura. Così, non che altre, le donne Bornouesi, schiatta genuina di Negri, quali elle sono, pure riescono a formare della loro capigliatura quelle trecce, che abbiamo altrove descritte. E ci riuscirebbero parimente gli uomini, se insieme col turbante non avessero preso l'uso di radersi la testa; come ci riescono in certo modo Felata col pettinarsi, che fanno ogni dì, ed impinguarsi dimolto butirro i capelli.

Pertanto se tutte codeste esteriori e accidentali diversità di carnagione e di fattezze non poterono mai provar nulla contro l'unità e l'identità della specie fra tutti gli uomini della terra: non dan neppure d'onde esitàre ad accogliere tradizioni siffatte, con cui i popoli in vista più diversi da noi, vogliono essere anch'essi derivati di là, onde derivarono tutti i popoli della terra (1). E certo, che nell'interpretarle, che ab-

(1) Mungo-Park stando a mirare i Negri a cuocersi il Kouskous, s'immaginò, che dai Mori avessero eglino imparato a ciò fare: e il traduttor francese standovi anch'esso sopra pensiero e seco stesso deliberando, pensò alfine di dovere apporvi questa annotazione; « È » mi pare, ch'egli è del pari probabile, che i Mori » l'abbiano imparato dai Negri. Imperocchè, se, come

biamo fatto fin quì, ci convenne dar molto alle congetture; e certo altresì che altra più dotta e più felice penna, che la mia non è, ci avrebbe arrecato più doviziosa, più spiccante, più franca luce. Di questo tuttavia io spero d'aver fatto capace il discreto lettore, che: esse tradizioni, per confuse e vaghe, che a prima giunta possano elle sembrare altrui; in ciò nondimeno, che più di tutto importa, nel riferire, cioè, il passare delle genti nostrali a popolar la Nigrizia, s'accordano assai bene e con la serie sì degli antichi, che dei recenti eventi dell'Asia e dell'Africa, e col complesso delle precedenti e concomitanti circostanze di tempi e di luoghi, a cui i fatti o narrati, o soltanto accennati vogliono essere riferiti. Talchè quella induzione, che noi andavam traendo dagli indizii, della originaria fratellanza de' Negri con noi, possiamo dirla omai da proprii e probabili documenti locali positivamente confermata, e

---

» si pretende, gli Sciangalles, ossiano Negri furono i primi » abitatori dell'Africa, possono benissimo avere inventato » essi la maniera di fare il Koukous ». Ora però, che egli avrà inteso come neppur essi i Negri *pretendono d'essere stati i primi abitatori dell'Africa*: non esiterà più cotanto a concedere ai Mori la gloriosa invenzione di quella minestra al brodo.

avverata. A chi poi volesse dirci, che dai Maomettani furono recate colà siffatte tradizioni, cui essi nell' Alcorano impararono ad estrarre dalla Storia di Mosè; risponderemo, che, nè i Maomettani avrebbero potuto persuadere alle genti Negre, ch'elleno avessero avuto altri progenitori da quelli, che aveano dai loro padri e avi inteso d'avere avuto; che non tutti Maomettani sono i popoli di cui Bello riferisce le tradizioni; e per ultimo, che di tradizioni consentanee alla storia di Mosè, si trovano evidenti e copiosissime vestigia, e certamente più antiche assai dell'Alcorano sparse non solo per l'Asia; ma ancora per l'Affriea tutta, e per la Nigrizia stessa. Ciò proveremo con un articolo del Malte-Brun, che sarà come appendice a questo nostro.

P. Giacomo Bossi.

NOMI GEOGRAFICI

DELL'AFRICA ANTICA SPIEGATI COLL'EBRAICO

Malte-Brun. Nouv. Ann. 1824.

(Appendice all'Art. *Del Libro di Bello* ecc.)

Ella è cosa generalmente nota, che l' Africa dallo stabilimento dell'islanimo in poi, è stata da tribù Arabe siffattamente innondata, che nel Monomotapa come nel Maroc, e persin ne' linguaggi del Congo e della Guinea si rinvengono vestigia della lingua Araba. Gli Orientalisti viaggiatori o geografi non fanno pure un passo, senza ricavar di grandi lumi da essa lingua.

Ma codesta invasione di bande arabe in Africa non ci pare essere stata la prima.

Abbiamo altra volta annunziato, che senza conoscere la lingua araba, speravamo di potere pel solo confronto de' geografici nomi, che presso Plinio e Tolomeo s'incontrano, con quei dell'Arabia e dei paesi Arabi, dimostrare, che « *di numerose arabe tribù abitavano l'Africa innanzi la venuta di Gesù Cristo* (1) ».

---

(1) Ne' Nouv. Ann. T. XXI. come nell'Am. d'It. Vol. X. pag. 330. Nota del Trad.

Siffatte identità di nomi geografici, s'elle sono molte, formano una prova certa dell' identità dei popoli.

E' ci è pur grave di non potere adoperar quì direttamente la filologia Arabica; pensiam tuttavia, che la cognizione della lingua ebraica acquistata nella gioventù, benchè in poi tratto tratto trasandata, dee fornirci pure sulle cose dell' Africa qualche raggio di luce. Imperciocchè, diciam noi, se la lingua ebraica è così intimamente legata con l'araba come la francese con la latina: se quelle due lingue, checchessia dell'antichità loro rispettiva, hanno comuni gran parte delle lor radici: confrontando i nomi geografici dell'Africa, che esprimono grandi oggetti naturali, quai sono le montagne i fiumi e simili, con le ebraiche voci, che al medesimo genere di cose si rifèriscono, si potrà pur giugnere a cogliere in qualche modo il senso di quelli. Questa via ci è stata mostrata dal dotto Bochart: ma i nomi, ch' ei confrontò appartengono alle contrade marittime occupate da colonie fenicie, di cui egli volle illustrare la storia; a noi occorse di volgere lo sguardo all' *interno* dell'Africa, e a popoli, i quali non possono risguardarsi quai discendenti de' Fenicii (1). Non

(1) E perchè mai? Un po più sotto, il Geografo accenna

ci fallì la speranza: trovammo molte analogie, che ci paiono degne di essere pubblicate.

Se noi ci apponiamo, egli avverrà, che talune di siffatte analogie faccian nascere nelle menti imparziali questo dilemma: *o* i Cartaginesi, i quali parlavano un linguaggio misto d'ebraico, recarono il lor commercio e linguaggio sin nella Nigrizia e nella Nubia; *o* arabe tribù penetrarono nell'Africa centrale alquanto innanzi i tempi di Plinio il naturalista e di Tolomeo: *o* finalmente sin dalla più rimota antichità vi fu una via per le carovane dalla Nubia sino alla Nigrizia, la quale fu frequentata dagli Arabi ed anche dagli Ebrei.

Non avendo noi verun sistema da difendere, non ci parve neppure di dovere assestare le nostre osservazioni in qualsivoglia ordine; le daremo pertanto così, com'elle ci si verran presentando.

Kaph, (montagna che cinge il mondo), secondo gli Arabi e i Persiani, che sostiene il firmamento, che è sede di molti animali favolosi e d'altre maraviglie. M. Ramussen, dotto orientalista di Copenhague, il quale trattò in una dissertazione della mitologia di codesto monte Atlante

---

che ei possono altresì risguardarsi quai discendenti dei Cartaginesi; ma i Cartaginesi erano pure Fenici. Il Trad.

degli Orientali, tradusse un passo del geografo Al-Kazoyn, ove questi dice, « che i Kaphs del
» nord e del sud sono, l'uno nel paese di Ma-
» gog, l'altro *di là* dal Soudan (1) ». Veggiamo presso Tolomeo, di là del suo Niger e in sulle estremità delle regioni, di cui egli aveva inteso il nome, il monte *Kaphas*. Egli è il nome medesimo con desinenza greca. A quale dei punti oggidì noti ei risponda, se pur risponde ad uno qualsiasi punto reale, non monta assai: ei rimane cosa certa, che la geografia romana del secolo II poneva nel fondo dell'Africa un monte celebre presso gli Arabi, gli Ebrei, e i Persiani.

Kaph deriva da *Koph* andar attorno, abbracciare.

Thala, altra rimarchevole montagna nell'Africa di Tolomeo, sembra parimente portare un nome ebraico: *(thalal)* elevato, accumulato, parlando delle montagne Ezéch: XVII: 22.

Mampsarus, montagne dell'Africa di Tolomeo. Questo nome si spiegherebbe facilmente con due voci ebraiche *(maim)* e *(sarah)* egli abbondò, straripò.

Usar-Gala, montagna dell'Africa di Tolomeo. Il nome pare essere *(hhoser-galim)* rarità delle

(1) *De Monte Caf. Commentatio ecc.* p. 80.

sorgenti. Questa montagna dee, secondo la sua latitudine, essere nel gran deserto.

Garaphis, Montagne dell' Africa di Tolomeo, *Gnaraph*, che può venir punteggiato così da dirsi *araph*, la nuca, la testa, la cima, e il cui plurare *ariphim* significa *rovine*, significato che dipinge l'aspetto di molte delle montagne dell'Africa, nelle quali i viaggiatori pensano di ravvisare diroccati castelli.

Mons ater presso Plinio, che risponde al Monte *Soudah*, ramo della catena d'Haroudje, al nord del Fezzan. « Gli diamo questo nome, dice Pli» nio, per questo che egli è come arso e nero » pei raggi del sole ». Il nome romano sembra una traduzione d' un nome Africano, del quale abbiamo una speciosissima etimologia Arabo-Ebraica. Il verbo *kharar* (*arse*) prende nei suoi derivati parecchie forme, che lo accostano al nome *Haroudje*, il quale oggidì indica tutte le montagne basaltiche in Africa. Questa catena di monti non avrebb'ella portato sempre mai questo nome? E' i Romani non avrebber eglino avuto conoscenza del significato di *arso*, che quella voce sembra voler presentare?

Girgiris montagna presso Tolomeo, senza dubbio la medesima con la *Gyris* di Plinio. È questa una espressione affatto orientale *tsir tsirim* la rupe delle rupi, la montagna dalle molte punte.

Zalacus, montagna presso Tolomeo. Il nome deriva probabilmente dalla medesima radice che *Zalmon*, nome d'una montagna presso il Giordano. Il significato è *monte ombreggiato*.

Siffatte analogie di nomi di montagne non sono nè forzate, nè poche, nè poco importanti. Elleno fanno probabile l' antica dominazione nell' Africa centrale d' una lingua affine con l' ebraica, con la punica, con l'araba.

Ma un formalissimo passo di Plinio (L. VI), e la denominazione de' luoghi attestano un' invasione venuta attraverso il golfo arabico, o fors'anche facendone il giro e rimontando su lunghessa la riva occidentale del Nilo. Numerosissimi sono nella Nubia sì anticha che moderna, e nella Trogloditide di Plinio i nomi, che si possono spiegare con l'ebraico. Eccone la prova.

Aboccis, come *Iabbok* in Palestina.

Aennon, da *aiin* fonte, sorgente.

Araba, (villaggio sul Nilo), luogo in pianura.

Aranium, come *Haran*, o *Harran* in Mesopotamia.

Asar (idem), *assar* luogo di delizie.

Asel (villaggio in un' isola del Nilo), *essel* boschetto.

Bagata, come *Bacath*, *Baha* in Arabia.

Batha, come *Bautha* in Perea, ovvero da *bait* casa.

Darema, come *Darem* il mezzodì della Giudea.

Daselis, da *Dascha*: cuoprirsi d'erbe ecc. verdeggiante.

Emeus, come *Emmaus*.

Garodis (*Gherudh*) luogo di rifugio, asilo degli stranieri.

Gophoa, da *gopher* specie di cedro.

Leah, luogo verdeggiante. *Lea*, di rimpetto, nell'Arabia.

Megora, la cascina, da *Megurà*: ovvero la casa, da *Magòr*: avvi una *Magora* in Arabia, un *Magoras* in Siria ecc.

Navos, abitazione. *Nao*, riposo.

Patis, da *patahh*, ingresso d'una valle o d'un paese.

Primi o *Prim*, come il fiume *Prim* in Arabia, da *param* ei separò, ei ruppe. *Rupes disjectae*.

Seren, come *Sereni*, villaggio presso il monte Hermon in Palestina.

Suasa come *suez*, *suad*.

La Nubia e i paesi vicini erano dunque ripieni di nomi ebraici e arabi ai tempi di Plinio: questi nomi formavano una linea lungo il Nilo, come s'e' marcassero il cammino d'una carovana o le tracce d'una colonia: egli è un fatto omai incontrastabile questo, cui gli orientalisti potrebbono e dovrebbono maggiormente sviluppare. Ecco

ancora due o tre nomi ebraici di que' contorni, ma e' possono parer dubbiosi.

Acaph e' s' è rivolto, e' si piegò. Quindi *Acaba* sul mar Rosso al luogo ove il lido volta. *Acaba* gola fra monti in Egitto; *Acabis* città nella Pentapoli di Cirene.

Aroch, lunghezza, lungo. *Argo* lunghissima isola tra il Nilo nella Nubia.

Ads-dsab, che scorre fortemente. Si sostituisce sovente il *daleth* allo *zain*, e si avrebbe così *Adsdab* o *Astaspus*. Ma se i nomi dei rami del Nilo possono spiegarsi col coptico, dee cedere ogni altra etimologia.

Ci paiono avere qualche importanza le etimologie seguenti:

Ari, leone. Questa voce torna spesso nei nomi dei popoli e delle città. Tolomeo noma gli *Arauracidi*, gli *Arokka*, gli *Arualti*. Tito Livio conosce gli *Arei* ecc. Il Dio *Arès*, che si scorge nelle iscrizioni di Aduli e in quelle del tempio di Kalabsche, non sarebb'egli anzi il leone adorato da tanti popoli in Africa, da quanti nella Grecia il Dio della guerra? (1)... Ma, per quel che spetta ai nomi geografici, avvi una etimolo-

(1) V. *Areskoui* il Dio delle battaglie presso gli Americani Am. d'It. T. I. pag. 198. Il Trad.

gia forse migliore: *Ar*, in arabo significa città, ed entra nella formazione di più nomi della Palestina. (*Busching*, Asia. pag. 550).

Birah, castello, palazzo, al plur. *birnaioth* (2. Paralip. XVII. 12.) *Birni* nome di tutte le capitali nella Nigrizia, e che significa luogo fortificato. Si dice *Birnie-Bornou*, al dir di Hadji-Hamet; *Birnie-Caschana*, al dir di Abou-Bouker ecc. ecc. Comunemente i luoghi fortificati erano muniti di pozzi, *bir* in arabico come in ebraico; e forse quindi la voce *birah*.

Keren o *Karan*, corno, forza, dominazione. Voce comune a molte lingue: ell'è il *cornu* latino; *horn* tedesco, danese, inglese; ella è pure voce arabica, che si piglia in più d'un senso.

Probabilmente la voce arabica *kara*, nel senso di castello forte, è lo stipite comune de' nomi seguenti: *Karne*, capitale di Bornou: *Karnak* reggia di Tebe; *Karnua* sulla costa d'Ajuan, secondo Edrisi, *Karna* nell'Arabia Felice, secondo Tolomeo: *Karne* nella Fenicia: *Karnaïm*, in Palestina.

Baith o *beth*, casa, famiglia, società, confederazione, patria, sede ecc. Questa voce universale in ebraico e in arabo, potrebbe pur concorrere a formare *Be-Garme* (1). Avvi in Siria un

(1) *Begharmy* secondo l'ortografia di M. Denham. Il Trad.

distretto nomato *Beth-Garme* in siriaco, e *Begarme* in arabo (Busching. l. c. p. 170.). Siffatta composizione sembra riprodursi nel nome del sopraccennato regno Africano. La significazione pare essere una delle seguenti (*beth-gherim*) casa di coloni stranieri, ovvero asilo dei pellegrini: ma quest' idea di ospitalità verso i pellegrini non appartiene guari ad altri, che a Maomettani. (Bethghârem), letteralmente *casa delle ossa*: ciò che per vero converrebbe all'aspetto del palazzo d'un re Negro come a quello del re di Dahomey (1) o di Anzico: ma nel senso figurato, e' sarebbe: *casa della forza, della potenza.* Che questo nome sia anzi un composto, apparisce da questo, che nella Carta di Delisle e nelle antiche relazioni gli si trova sostituito il nome *Gorham*, che non ne porge se non se le due ultime sillabe. Probabilmente i Berberi lo chiamano *Dar-Gorham*, e gli Arabi *Be* dal *Beth-Garme.*

Har, monte, elevazione. D' onde *Haroudje*, monte al sud della Cirenaica, et *Hares* monte della Palestina. Forse *har* entra nella formazione del nome *Ssah-Hara*, talchè il nome significherebbe *monti, deserti*, mentre che *Ssah-Eil* avrebbe il senso di *piani deserti*; e ciò confermerebbe

(4) V. Am. d'It. Vol. V. pag. 381.

un'importante distinzione geografica, già ben d'altronde stabilita. La parte occidentale del gran Deserto si noma *Sahel*, e non presenta se non se una pianura ondeggiata. Questa distinzione è già stata fatta da Barros e da Marmol. Le spiagge sabbiose di Tunisi lungo *Sirtis minor* si chiamano *sahul*. Avvi, al dir de' signori Jomard e Megin nel Nedjed un *Sahel*, e al dir di Aboulfeda una valle *Sahul* (*Busching*: Asia pag. 349). Altre denominazioni del Deserto si spiegano ancor con l'ebraico, e forse altresì le ricerche filologiche addurrebbono di notabili rettificazioni nelle contradditorie e anzi vaghe definizioni di questi termini dati dai geografi e dai viaggiatori (1). Così, per esempio, *Sirir* terreno ciottoloso, può derivare da *tsur*, roccia, se non piuttosto da *Sirim*, spine. *Azagar*, che, secondo Barros, dinota luogo, ove si veggono per anco erbe secche, e *Azaoud*, luoghi ove non rimane più nulla affatto, non ci offrono veruna analogia. Ma *Haïr*, luogo verdeggiante e un po' temperato par venire da *huaï* vivente.

Nigar: e' si derivò, e' s' è sparso, parlando

(1) *Lyon*, Narrative p. 346. *Jackson*, Account of Marocco pref. p. XI. p. 46. pag. 131. *Marmol* T. III. p. 49. ecc.

dell'acque. Quest'analogia merita molta attenzione. Il nome di *Niger* o *Nigeïr* non pare essere invenzione de' Romani: se fosse stata, Plinio se ne sarebbe avvisato: e' non pare neppure appartenere a veruna delle lingue Berbere, Foulahs o Negre, poichè presso tutti i popoli, che parlano alcuno di questi idiomi, il fiume ha altri nomi, quale *Guin*, *Issa*, *Quolla*, *Tzad o Dadi*, *Dan Ioliba*, *Goulbi*.

Se il più antico dei nomi noti di questo gran fiume è ebraico o arabico, non riesce egli probabile, che una migrazione di tribù arabe miste per avventura con ebrei abbia introdotto in Africa l'uso d' una lingua somigliante all' araba o all' ebraica, lunga pezza innanzi l'invasione de' maomettani, e anche innanzi il secolo di Plinio?

Anche alcuni rami e affluenti del Negro pajono aver nomi Arabo-Ebraici: per esempio *Shary*, o *Schary*, dal verbo *sahara*, straripò, innondò. Gli straripamenti di quel fiume o dei due fiumi di questo nome sono considerevolissimi.

Dago, fiume, e *Dagana*, tribù d' Arabi, dal sostantivo *dag*, pesce, o dal verbo *dagah*, crescere.

Iaour, nome del Negro o di uno de' suoi rami. *Ieour* in ebraico ogni fiume, che è diviso per opera d' uomo in canali d' irrigazione, come il Nilo in Egitto. Ora dicono i Negri di Ginnie,

che il Joliba si vedè, pei molti canali d'irrigazione, ch'ei mantiene, in più luoghi esausto.

Kalaim da *Kala:* genti armate di fionde: *Kalitae* presso Tolomeo; *Kalo* nel Bornou presso Abdallah.

Kanim, plur. di *Kané*, le canne, le gore. *Kanem*, presso il lago di Bornou, e per avventura, uno dei tre Ouan-Gara. Il geografo Aboulfeda vanta fra le produzioni del Kanem le canne da zuccaro. Forse questa generica significazione spiega il perchè il medesimo non si riproduce in più luoghi.

Nahhal, o, con altra punteggiatura *nehhel*, e *nuhhul*, torrente che riman secco. *Nuchul*, sorgente del Nilo sui confini della Mauritania, presso Pomponio Mela. Oroso dice, che « i Barbari lo chiamano *Dara* ». Egli è dunque il *Dyrus* di Vitruvio. Alcune recenti relazioni parlano di un *Ne-el*, fiume distinto dall'Joliba.

Gana d'Edrisì; *Cano* di Leone, e di Marmol, paese dove i limoni e i cedri crescono spontanei. *Ganà* giardino d'Isaia (Is. I, 30). Forse è dessa la città di *Ta-Gana* di Tolomeo, *ta* sarebbe l'articolo plurale neutro, e *Gana*, risguardato come plurale, indicherebbe come essa città è scompartita in due altre, delle quali l'una di quà, l'altra di là d'un fiume o d'un lago (Edrisi, Ibn-al-Ouardi, o come, altri scrive: Ebn-al-Wardi.).

Ecco alcuni nomi di popoli dell'Etiopia occidentale, che paiono ebraici.

Pharusii, popoli che varcavano il gran deserto arrecando mercatanzie.

Pharasch, cavaliero, viaggiatore a cavallo. Il cammello arabo pare non essere stato introdotto in Africa prima del IV, o del V secolo (1): ma avvi in Berberia una razza di cavalli velocissimi, e che dovettero servire alle più antiche comunicazioni.

Le prime invasioni degli Arabi si fecero non solo attraverso l'Egitto, ma attraverso la Nubia; gli Arabi vi arrivarono su zattere attaccate ad otri gonfi (*binos utros ponte sternunt.* Plinio). E' non è dunque maraviglia, che in Africa il cammello sia stato o gran tempo ignoto o almen raro.

Nigritae, vicini ai Pharusii « dal fiume Nigris traggono egli il nome » dice Plinio: dunque il nome del fiume non era latino; chè Plinio avrebbe parlato diversamente.

Perorsi o *Perosi* vicini ai *Nigriti*, si stendevano sino all'Oceano. Il lor nome par derivare da *peroz* o *peruz*, abitanti di villaggi aperti: nome generico delle tribù selvagge.

---

(1) M. *Desmoulins.* D. M. *Mémoires sur le Chameau à une bosse.*

Succhaei, tribù di Maruisii (Stefano di Bisanzio) da *suc*, tenda, capanna (V. Bochart). Plinio conosce un *Suche* nella Troglodite, e Tolomeo un *Succubar* in Mauritania.

Rabii presso Tolomeo: da *Rabim* armati di giavellotti presso Giobbe e Isaia. Potremmo andar molto innanzi con la serie di sì rimarchevoli analogie: ma questa, quale ell'è, basta ad appoggiare le tre alternative, che abbiamo indicate (1). L'attribuire l'introduzione di questi nomi ebraici nell'interno dell'Africa ai Cartaginesi, parrà senza dubbio ai più degli scienziati la più naturale e la più conforme alla storia; se non che noi osserveremmo come ei non è verosimile, che una invasione di Cartaginesi si stendesse fino al Sennaar. L'ammettere un tragitto di Arabi da Hedjaz e dall'Yemen alle opposte sponde dell'Africa avrebbe in appoggio positive testimonianze di Plinio. Si può altresì risguardare come un tragittare o continuo, o almeno come frequentemente reiterato, se si pon mente alla foggia di vivere degli Arabi e alla

(1) Non tre alternative le diremmo ora noi: ma (comprendendo coi Cartaginesi gli altri abitatori del littorale) tre avverati fatti, che tutti e tre insieme concorsero a produrre il medesimo effetto. (*Il Trad.*)

facilità di stabilirsi in tribù mobili per gli aperti piani dell'Africa. Ma conviene osservare, che Plinio non riconosce Arabi altrove, che sulle sponde del Nilo: e ch'esso, come neppur Tolomeo, non pare por mente all'*arabismo* od *ebraismo* dei nomi, ch'ei dà a luoghi e a popoli ben più occidentali.

Confessiamo, che più ci sorride un altra ipotesi in apparenza più ardita. Portiamo cioè opinione, che i *Cushiti* della Genesi partirono dall'Arabia, e segnatamente dalla costa dell'Hedjaz: ch'ei formarono una lunga catena di stabilimenti in Africa, e segnatamente nella regione, che gli antichi nomavano *Æthiopia supra Ægyptum*, e che l'impero di Saba divenuto in processo de' tempi quello di Meroe (1), fu una colonia di *Cushiti*. Ei dovettero parlare un dialetto somigliante al più antico arabo e al più antico ebraico; quindi le analogie. Ei dovettero mandare innanzi carovane, che rimontando il Nilo arrivassero sino alle sponde del Negro; e quindi le tracce di usi ebraici, che osservò M. Bowdich presso gli Ascianti: quindi i nomi pretti ebraici, che il dotto Vescovo

---

(1) *Merovah* in ebraico significherebbe terra delle irrigazioni.

di Coppenhague, M. Munter, riconobbe fra i Negri della Costa d'Oro (1); e quindi forse lo stabilimento de *Falashja*, ch'altri dice essere Ebrei, nel sud-ouest dell' Abissinia; e quella rassomiglianza con gli Ebrei che in sulla costa della Guinea si è ravvisata ne' *Mallys* o *Malays* mercatanti ambulanti dell'interno. La potenza dell'Egitto, e dell'impero d'Etiopia dovett'essere d'inciampo a' tragitti di Arabi erranti, e fors'anche arrestarli. Ma quando il re Salomone fece alleanza con la regina di Saba o di Meroe, ed ebbe inteso del lucroso commercio dell' Africa interiore o dell' Etiopia occidentale, e' si fece premura di profittarne. E una *Kafila* ossia carovana d' Arabi dell'impero di Saba fu accompagnata da una società di mercatanti Israeliti, che partita da Eziongaber aveva approdato sulle coste della Nubia. Un anno per innoltrarsi passo passo sino in Nigrizia; un anno a fare le scorribande radunando oro, schiavi, avorio, scimmie; un anno a ritornare per Meroe, per un porto di Nubia, per quello di Eziongaber a Gerusalemme, ecco i tre anni, che durava un viaggio a *Ophir*. Tale viaggio, che come navigazione è troppo inverosimile,

(1) Mines de l'Orient. T. IV.

è facile a concepirsi come viaggio di carovana, unito ad un breve marittimo tragitto. Il cammino supposto per un viaggio terrestre è pur quello, che tengono oggidì le carovane del Soudan; la natura l'indicò. Il famoso *Ophir* altro non è, che *la terra di cenere*, *la terra polverosa*, in una parola, *Afer*, e nella forma di aggettivo latino: *Africa*.

Manifestiamo queste idee, pubblichiamo queste osservazioni, solo per pigliar di mira un punto, ed eccitare l'attenzione degli scienziati: a discutere le cose a fondo lungo ragionamento ci vorrebbe. *Seg. M. B.*

P. G. Bossi.

IN MORTE

D' IPPOLITO PINDEMONTE

TERZINE

Te conobbi, ed udii la tua parola
Un anno è appena, ed ahi, gentil cantore,
Te la cruda rapìa, che tutto invola!

Ma tolto a un mar d'affanni e di dolore,
Come colomba che ripari al nido,
Tu reddivi beato al tuo fattore.

Della tua morte al fero annunzio, al grido
Tutta Italia si scosse, ed il tuo nome
Rapidamente andò di lido in lido.

A Te fanciullo, d'un allôr le chiome
Cinser Febo e le Muse, e il Nume istesso
Ti offriva il plettro, che l'etadi ha dome.

Onde ti vide il patrio suol sì spesso
Tesser semplici rime infra i pastorì
Lungo le rive del natio Permesso.

E sorgevano poi que' dì migliori,
In che vestian per Te forme novelle
Del figlio di Laerte i lunghi errori.

Ma nel salire al regno delle stelle
Due Dive incontro ti venìan festose,
Ed un, fatto immortale, era con elle.

Ad ambe il crin cingea serto di rose,
Un peplo le avvolgea dal fronte al piede,
Ed incedean leggiadre e maestose.

L'una è Religïon, l'altra è la Fede,
E già nacquero in Cielo, e dove ha trono
L'Eterno, ambe le Dive han regno e sede;

E son guida ai mortali, ed ambe sono
Quelle, per cui il Ghibellin famoso,
Che vien con loro, erse tant'alto il suono.

Salve, al vederti, dissero, o pietoso:
Vieni ove è il riso eterno, e l'uom s'indìa:
Godi alfin della pace e del riposo.

E a renderti più breve anco la via,
L'altissimo poeta a te rivolto,
Così a liete parole il labbro apria.

Vieni, o aspettato; amico stuolo e folto,
Chiaro per opre, e che illustrò Verona
Di vera gloria, ti richiede, è molto.

V' ha quel Maffei, che primo una corona
Cinse negata altrui; seco è Pompei
Nuovo splendor dell' Italo Elicona.

Ed or qui tutti noverar potrei
I più famosi della sacra terra,
Di che tu pure, o grande, uscito sei.

Ma dirò sol degli altri duo, cui guerra
Muove indarno l'oblio, Lorenzi, io dico,
E Cesari, se il mio parlar non erra.

Il primo a Te fu stretto in modo amico,
E tu pur ora ne cantavi il merto,
Memore ancora dell'affetto antico.

Il secondo un novel calle ebbe aperto
Alle Italiche menti, ed egli il primo
S'avvolse al crin del certaldese il serto.

Ma Italia nostra, oh Dio! ricade all'imo,
E tolto un breve stuol, che anco l'onora,
Quanta turba si avvolge entro del limo!

Ma sorgerà forse una nuova aurora,
In che la vile età si volga in orò:
L'antico ardire non è spento ancora.

Quì nacquero, quì fur del santo coro,
Onde si giunge della gloria al regno,
Il Cantore di Lesbia, e Fracastoro.

E vinti da vergogna, anzi da sdegno,
Sorger vedremo i nascituri figli
Tutti rivolti a glorioso segno.

Tu pur fra un mar di sirti e di perigli
Toccar sapesti di virtude il porto,
Chè Te reggean del Ciel gli alti consigli.

E presso è il dì, che dal tuo lume scorto
Stuol di bramosi sarà volto al vero,
Del vaneggiar dei più fattosi accorto

Ma sì dicendo, con il vol leggiero
Erano giunti omai a quella meta,
Che penetrar non lice, a uman pensiero,
Ove ogni brama di quaggiù si acqueta.

Di Monsignor CARLO EMANUELE
DE' CONTI MUZZARELLI
Uditore della S. R. Rota.

DISSERTAZIONE
SULLA GIORNATA
DI S. BARTOLOMMEO

La Dissertazione, che quì tradotta offro a miei lettori, credo essere dell'Abate di Caveyrac, che la diede in luce in Francia dopo la metà del secolo scorso. Già prepotenti i sofisti ne rimunerarono l'autore con calunnie, e si adoprarono perchè rimanesse sconosciuta. Fin d'allora era sistema, calunniare il Cattolicismo, imputando alla Religione misfatti condannati dalla Religione medesima, ed accusando tutti i suoi seguaci dei torti d'alcuni fra loro. La Sainte Barthelemi *è uno dei* loci communes *dell'arte*

del dire irreligioso. E chi non sa la novella dell'umanissimo Voltaire, cui ogni anno entrava la febbre puntualmente il dì 24 agosto per la strage di settantamila Protestanti (che tanti ne avea numerati per l'appunto); ma poi l'umanissimo godeva ed esultava per la speranza di ben più sanguinosa strage de' Cattolici; di che parecchi testi se ne potrebbero riferire. Di tale congiura contro il vero sono sì numerose ormai ed evidenti le testimonianze, che non può dubitarne chi vuole usare gli occhi per vedere. Su questo proposito sono da leggersi le Memorie Modenesi Tom. XIV, fascicolo XLI, pag. 425, articolo sulla Storia Compendiata *delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell' Asia di S. E il signor Conte Baldelli, ove dell' opera è portato giudizio sicuro. Però crediamo ufficio nostro, andar somministrando materiali al gran processo, onde si chiarisca vieppiù mendace il liberalismo, epperò indegno che lo siegua l'uomo onorato: verace, schietta e giovevole sempre la Religione Cattolica, glorioso quindi all'uomo il seguirla, ed utile alla civil società esserne dominata e averla maestra in tutto ed anima d'ogni suo operare.*

Sarebbe stata cosa a desiderarsi, che il nuovo editore del P. Daniello, invece d'una semplice osservazione, una compita dissertazione ci avesse

dato di questo dilicato punto di nostra storia. Laborioso nelle sue indagini, felice nelle sue scoperte, giudizioso nella scelta, incalzante nel suo discorso, avrebbe squarciato la benda della menzogna, con cui i Calvinisti hanno alterata e svisata la verità, e attoniti gli animi nostri l'avrebbon veduta molto diversa da ciò che ne dissero costoro. Abbastanza maltrattati onde aver diritto di lagnarsi, riempieron essi l'Europa tutta de' loro danni, e anima non osò rispondere in particolare alle loro declamazioni, perchè ognuno temeva di esser creduto apologista d'un' azione generalmente esecrata; così l'errore crebbe di età in età, errore che dovea essere confutato fin dalla nascita. Il momento di distruggerlo è ora più che non in altro tempo favorevole. Lontani due secoli da sì spaventoso avvenimento, gli animi nostri possono oggimai contemplarlo, se non senza orrore, almeno senza parzialità, nè si ha da temere, nè che la nebbia delle passioni sia per oscurare la luce, nè che s' accendano di nuovo contro l'intenzione nostra. Si può sparger lumi sulle cagioni e sugli effetti di questo tragico avvenimento, senza essere tacito approvatore degli uni, o stupido contemplatore degli altri; e quando alla giornata di S. Bartolommeo si togliessero i tre quarti degli orribili eccessi che l'accompagnarono, essa sarebbe contuttociò spaventevole pure

bastantemente da essere detestata da coloro, in cui non sia affatto spento ogni senso d'umanità. Con tal premessa io oserò stabilire:

1.° Che la Religione non v'ebbe veruna parte.

2.° Che fu questo un affare di proscrizione.

3.° Ch'essa non riguardò mai altro che Parigi.

4.° Che vi perì meno gente di quello che se ne scrisse.

La Religione non v'ebbe veruna parte.

Bisogna essere privi d'ogni giustizia per incolpare la Religión Cattolica de' mali, che i padri nostri han sofferto all'epoca delle orribili guerre, che desolarono la Francia sotto il regno dei tre fratelli, e più ancora se attribuir le si voglia la fatale risoluzione di Carlo IX. Essa non ebbe parte nè come motrice, nè come consigliera, nè come agente. Trovasi la prova della prima parte della mia tesi nelle brighe dei Calvinisti, nelle confessioni di Carlo IX, nella condotta de' Parlamenti. Il tentativo replicato di rapir due Re, parecchie città sottratte alla loro obbedienza, assedii sostenuti, truppe straniere introdotte nel regno, quattro battaglie ordinate date al proprio Sovrano, erano motivi troppo valevoli per irritare il Monarca, e rendergli odiosi i sudditi:

così scriveva egli allo Schomberg (1), *non ho potuto tollerarli più a lungo.*

La Religione vi aveva sì poca parte, che (2) il martirografo de' Calvinisti riferisce, che gli uccisori dicevano ai passeggieri, loro additando i cadaveri « *questi son quelli, che han voluto violentarci ad uccidere il Re.* Dice altresì: *I cortigiani sganasciavano dalle risa, dicendo, che la guerra era veramente finita, e che essi per l'avvenire viverebbono in pace; che in questa guisa doveansi fare gli editti di pacificamento, e non con carta, e Deputati* ». Lo stesso autore ci diede un' altra prova, che la Religione non fu la causa di questa orribile esecuzione (3): *il Parlamento di Tolosa fece pubblicare qualche formola della volontà del Re, per mezzo di cui si vietava di non molestar in nulla alcun religionario, anzi di favorirli.* Un tale editto era stato pubblicato in Parigi fin dai 26 d'agosto: l'autore degli uomini illustri non è, ciò non ostante, persuaso della sincerità di questa dichiarazione; ma le ragioni, che contro di essa egli porta, con-

(1) Lett. di Carlo IX.

(2) Istoria de' Mart. perseg. e messi a morte per la verità dell'Evang. dal tempo degli Apost. fino al 1574. p. 713. stampata nel 1582.

(3) Luogo citato.

eludon poco, e convien esser pieni del mal talento del signor di Thou, per iscorgere in quest'affare, come fa egli, ad ogni passo la Religione, e non mai la ribellione. Ma, e qual bisogno vi era d'un motivo di Religione là, dove l'interesse personale, la gelosìa, l'odio, la vendetta, e forse anche la sicurezza del Principe, od almeno il comune riposo s'univano per consigliare la perdita de' ribelli? È cosa dunque ingiuriosa al buon senso, come alla Religione, l'attribuire ad indebito entusiasmo una risoluzione presasi da persone, che a mala pena conosceano il nome di zelo. Ma se la Religione non ebbe nella strage veruna parte, come cagione, meno assai vi concorse ella come consigliera. Non si videro infatti in questo funesto divano nè Cardinali, nè Vescovi, nè Preti; nè fu persino escluso il Duca di Guisa, e sarebbe altrettanto cosa ingiusta l'accagionare i Cattolici di questo orribile avvenimento, quanto l'attribuir l'assassinamento del Cardinal di Lorena e di suo fratello alle istigazioni de' Calvinisti. Se alla nuova di questa terribile spedizione si resero in Roma solenni azioni di grazie, se Gregorio XIII andò processionalmente dalla Chiesa di S. Marco a quella di S. Luigi, se ordinò un Giubileo (1), se fece battere una me-

(1) Indicto Jubilaeo Christiani orbis populos provo-

daglia, tutte queste espressioni di riconoscenza, anzichè di sodisfazione ebbero, vero ed unico principio non già la strage degli Ugonotti, ma la scoperta della congiura, che aveano macchinata, o almeno perchè il Re con molta sollecitudine prese ad accusarli presso le corti tutte della cristianità. Se Carlo IX, dopo aver conservato fin d' allora un sangue prezioso alla Francia, e che dovea esserlo molto più in avvenire, volle obbligare il Re di Navarra, e il Principe di Condè a recarsi alla Messa, ciò non era tanto per unirli alla Fede Cattolica, quanto per allontanarli dal partito degli Ugonotti. Parimenti non si mostrò egli sdegnato del lor rifiuto, che ne' primi momenti; trascorsi i quali non s'impegnò gran fatto per la lor conversione; nel che mostrossi egli più inetto politico, che buon Missionario. In fatti (1) se dopo avere indotti questi Principi ad una abbiurazione, avesse fatto uso di tutti gli onesti mezzi per trattenerli nella Cattolica Religione, i Calvinisti, che sarian senza capo rimasti, non avrebbono più avuto chi surrogare, e le civili guerre sarebbono

---

cavit ad Galliae Religionem et regem supremo numini commendandos. Bon. Numis. Rom. Pontif. T. I. p. 336.

(1) Birague da Greg. XIII, nel 1578. Retz. da Sisto V. nel 1587.

state presto finite. Quanto meno si fece uso di tali mezzi, tanto maggior ragione ha la posterità d' essere persuasa, non essersi punto in ciò consultata la Cattolica Religione. Essa non vi entrò dunque per niente come consigliera nella giornata di S. Bartolommeo, checchè ne dica l'autore degli uomini illustri, e la sua iscrizione inventata a capriccio. Io non so dietro quali memorie abbia questo scrittor lavorato, ma il suo artifizio in nascondercele rende i suoi aneddoti assai sospetti; non è picciol sorte, se il sospetto non andrà più in là. I saggi sulla Storia Generale non sono nè più favorevoli alla Religione, nè più conformi alla verità, dacchè giungono ad asserire, che il progetto di questa strage era stato preparato, e premeditato dal Cardinale di Birague, e di Retz, senza riflettere, che questi due personaggi non furono rivestiti della porpora (1), se non molto tempo dopo quell' epoca sciagurata. Ma che monta un'anacronismo più o meno, purchè serva a denigrare la Chiesa, e i suoi Ministri? Io non mi arresterò punto a confutar questi fatti; piovono essi dalla penna di tale, a cui la Dio mercè siamo oggi mai avvezzi a non credere più che tanto.

(1) Per le cure, e per le istruzioni del P. Maldonato Gesuita.

Non sarà dunque sulla fede screditata di questa, che taluno decidasi a reputar consigliere di tanti omicidii il Cattolicismo, che li detesta.

Ma potrà forse accusarsi la Religione d' esservi concorsa coll' opera, ella che schiuse dovunque le porte a questi sventurati, che il furor del popolo perseguitava anche allora, quando lo sdegno del Sovrano s'era appagato? Carlo IX, non volendo, nè avendo mai voluto, che la proscrizione si estendesse al di fuor di Parigi, spedì corrieri fin dai 24 verso le sei della sera a tutti i Governatori delle provincie e città, onde trovasser modo, che nulla seguisse di somigliante a ciò, che era accaduto nella capitale, e con questi ordini i Governatori providero, ciascuno a suo modo, alla sicurezza de' Calvinisti; così a Lione se ne inviarono molti alle prigioni dell'Arcivescovado, ai Celestini, ai Conventuali. Se si dubitasse se siasi ciò fatto a fin di salvarli, leggasi il martirologio de' Calvinisti; ivi si legge, essersene con tale intenzione mandati una volta trenta, e un altra venti ai Celestini. E se le prigioni dell' Arcivescovado non li salvarono dal furore di qualche scellerato, si vedrà in questo registro medesimo, che gli assassinii furon commessi senza saputa, e nell' assenza del Governatore, il quale al suo arrivo li fe cessare, e ne fe catturare e punir gli

autori (1). *Si distese dalla giustizia il processo verbale; qualmente che le prigioni erano state rotte dal furor popolare, e fecesi pubblicare a suon di tromba, che coloro, che ne scoprissero gli autori, avrebbono cento scudi. I conventi furon asilo ai Calvinisti di* Tolosa. In Bourges *qualche pacifico cattolico ne ricoverò alcuni.* In Lizieux, il Vescovo (2) si oppose, non alla esecuzione crudele degli ordini del Re, poichè è falso, che veruno di siffatti ordini sia stato mandato nelle provincie, ma al furore si oppose di alcuni, che il Governatore (3) non potea frenare, tanto erano essi stimolati alla strage dall'esempio, dall'avarizia, e dall'odio. In Romans, *i Cattolici più pacifici bramando di salvare parecchi dei loro amici, di sessanta, che furono catturati, ne liberaron quaranta; al che contribuì pure il signor di Gordes Governatore della provincia, che non era crudele; e de' venti rimastine se ne salvarono altri tredici: non ne periron che sette per aver preso le armi, e per aver avuto molti nemici.* In Troyes (4) *un Cattolico volle*

(1) Pag. 716.
(2) Ennuyer.
(3) Pag. 728.
(4) Pag. 718.

salvare Stefano Marguien. In Bordeaux (1) *ne furon molti salvati dai Preti, e da altre persone, dalle quali non sarebbesi mai sperato un tale ajuto.* A Nimes dimentichi i Cattolici essere stati per due volte a caso pensato trucidati dagli Ugonotti loro concittadini, si ricongiunsero a loro per salvarli da uno scempio, eccitato pur troppo dall'esempio, dal risentimento scusato, ma in nissun modo dalla religione permesso. La piaga, che i Calvinisti aveano aperta nel seno di quasi tutte le famiglie cattoliche di questa città, faceva ancor sangue (2). Esse aveano ancora presenti quelle notti fatali, in cui processionalmente in mezzo alle fiaccole erano stati scannati i lor fratelli, e con l'apparato de' sacrifizi della Tauride: è questa, io credo, l'unica processione, che i Calvinisti abbian fatto. Se i cattolici si mostrarono di essi più umani, ciò fu perchè erano migliori cristiani: un simile atto d'umanità esercitato fra le turbolenze, non potè essere che dalla carità originato. Ma perchè andare in traccia d'esempi di compassione al difuori di Parigi? Ce ne ha dati questa capitale stessa, e un istorico Calvinista ce li

---

(1) Pag. 750.

(2) Nel 1567, e nel 1569. V. l'Istor. di Nimes T. 5. p. 9. e seg. e p. 50.

ha trasmessi. « *Fra i signori Francesi, che furon notati, aver salvata la vita a molti* confederati, *i Duchi di Guisa, d'Aumale, Biron, e Belliévre, e Walsingham, imbasciatore inglese mostraron maggiore sollecitudine ..... Allorchè fu annunziato al popolo, che gli Ugonotti per uccidere il Re avean voluto sforzare i corpi di guardia, e che aveano di già uccisi più di venti soldati cattolici, questo popolo allora, mosso da un desiderio di religione, unito all'affetto ch' ei porta al suo Principe, l'avrebbe con più furore sfogato, se qualche signore soddisfatto della morte de' capi non l'avesse frastornato a ogni istante: molti Italiani pure correndo armati per le contrade della città, e dei sobborghi teneano aperte le loro case a chi poteva fortunatamente rifugiarvisi* (1). »

I Cattolici dunque salvaron quelli che poterono dallo sdegno del Principe, e dal furore del popolo. Fra le città sventurate non fuvvene alcuna, che a loro debitrice non fosse d'aver salvato qualche cittadino Calvinista; tutti in quel fatal momento si rivestirono di questo spirito di carità, che qualifica la vera Religione, che di-

(1) Lapopelin. Istor. di Fran. edizione del 1581. l. 9. pag. 67.

stingue i suoi ministri, che abborrisce la strage e il sangue. Ginevra stessa sarebbe ingrata, se non si lodasse di questo; il contare fra i suoi uomini illustri un de' più celebri Medici d' Europa, lo debbe ella a un Sacerdote di Troyes; se questi non avesse salvato il padre di Teodoro Tronchin, sarebbe priva d'un ornamento quella repubblica, la sua accademia d'un luminare, i suoi concittadini d'un aiuto.

Se questi atti d'umanità non giustificano quanto basta la Religione de' rimproveri, che le si fanno tuttodì, forse il sangue di molti cattolici mescolato con quello de' lor disgraziati fratelli, e sparso o per odio o per avarizia ne scancellerà anche il più picciol sospetto. La sfrenatezza, indivisibile dal tumulto, fè perire molti cattolici (1). *Aver danari*, dice Mezeray, *o cariche invidiate, o affamati eredi era un medesimo che essere Ugonotto.* Se si fossero conservati i nomi de' nostri, che furon vittima della vendetta, o della cupidigia, rimarremmo strabiliati al numero di questa specie di martiri (2). Il Governatore di Bordeaux spogliava i Cattolici, come i Protestanti, e facea perder la vita a coloro, che avendo mezzi di riscattarla, non vi si piegavano.

(1) Istoria de' Mart. pag. 731.
(2) Ibid. p. 724.

In Bourges un Prete incarcerato ricevette la morte nelle prigioni. Alla *Charité* una cattolica moglie di un Capitano (1) fu stilettata. In Vico nel paese Messin (2) il Governatore fu assassinato. In Parigi un Relator di memoriali, e un Canonico di Nostra Signora (3) Consigliere del Parlamento incontraron la stessa sorte. Oh! quanti altri cattolici mai furon avvolti pel solo disordine in sì spaventevole proscrizione!

Dopo tai cose, io spero, che negli esecutori della vendetta di Carlo IX non ravviserassi nè *furor religioso*, nè mano al tempo stesso armata di *Crocifisso*, e di *pugnale*; e se sorse in pensiero ad un autore di mostrarceli in tale apparato, ciò accadde, perchè l'idea di un Dio vendicatore sempre persegue colui, che l'oltraggia, *furiis agitatus Orestes*. Possa almeno sì fatta persecuzione essergli un felice augurio di salute!

P. M.

---

(1) Landas.
(2) Salude.
(3) Guilli Bertrand di Villemont.

Sarà continuato.

AVVISO

AI SIGNORI ASSOCIATI

Tarda questi ultimi tre mesi è stata la pubblicazione dell' Amico. *Il debitore, che non paga in tempo, debbe ai suoi creditori contezza dei motivi. Gentili, quai sono i lettori dell'* Amico, *anzichè incolpare, compiangeranno il Compilatore nell'intendere, che la vita affannosa, che vive da quattro mesi, gli ha tolto l'operare anche materialmente. Minacciati da prima i giorni della più cara parte di sè, quindi ridotta in uno stato continuo di patimento, il trangosciamento continuo riduceva al nulla il pochissimo potere di lui. Chè l'animo turbato era a ragione per una Consorte dalla lunga convivenza fatta sempre più cara, naturale effetto della vera virtù, figlia di soda e ben intesa Religione, che nelle abituali relazioni intime più e più si manifesta. Quegli, che disse, non darsi eroe agli occhi di chi vive tra le medesime pareti, mal conoscea*

la virtù cristiana, che tutti domina e dirige i sensi dell'animo: che semplice e inosservata allo sguardo superficiale, colla lunga e costante sua stabilità tosto o tardi si palesa a chi ne fa continuo esperimento. Infermo poscia io medesimo dal mezzo dicembre, neppure ho potuto più correggere le stampe, epperciò è andata anche più lenta l'opera. Deh! m'ottengano i pietosi, che, rimossa da me la continua angoscia, possa riparare le involontarie tardanze.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOLUME XIV.

V. GATTIERA Rev. Arciv.

Se ne permette la stampa
Bessone per la Gran Canc.